

25.

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	1365	MILANI ELISEO	1413
Disegni di legge:		PANNELLA	1382
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	1365	TREMAGLIA	1393
(Presentazione)	1392	ZOLLA	1372
(Ritiro)	1393	Proposte di legge:	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		(Annunzio)	1365, 1401
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204)	1372	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	1365
PRESIDENTE	1372, 1382	Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	1401
BATTAGLIA	1404	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	1417
CAIATI	1407	Interrogazioni su alcuni recenti attentati in alta Italia (Svolgimento):	
CICCHITTO	1411	PRESIDENTE	1367
COSTA	1388	COSTAMAGNA	1370
FELISETTI	1391	LETTIERI, Sottosegretario di Stato per l'interno	1367
FRACCHIA	1375	PUMILIA	1370
FUSARO	1398	Convocazione delle Camere in seduta comune (Annunzio)	1417
GARGANI	1382	Corte dei conti (Trasmissione di documento)	1366
MANCO	1379	Ordine del giorno della seduta di domani	1417
MELLINI	1385		
MICELI VITO	1401		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Amadei e Zamberletti sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TRANTINO ed altri: « Collocamento a riposo del personale sanitario dipendente da enti locali » (607);

TRANTINO: « Modificazione ed integrazione dell'articolo 1284 del codice civile » (608);

TRANTINO: « Responsabilità civile dell'intestatario del veicolo nel pubblico registro » (609);

TRANTINO: « Modifica dell'articolo 15 della legge 9 agosto 1954, n. 645, relativo all'esonero dalle tasse scolastiche di determinate categorie » (610);

TRANTINO: « Concessione di una indennità di proflassi antitubercolare a favore del personale addetto ad istituzioni antitubercolari dipendenti dallo Stato o da enti pubblici » (611);

TRANTINO: « Modifiche ai decreti del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, nn. 1078 e 1079, per quanto riguarda il trattamento economico degli operai delle amministrazioni dello Stato » (612);

BAGHINO ed altri: « Integrazioni alla legge 16 ottobre 1964, n. 1148, relativa all'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica iscritti nel ruolo d'onore » (613);

CALABRÒ ed altri: « Modifica dell'articolo 181 del testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (614);

GUARRA ed altri: « Modificazioni alla tabella A della legge 2 febbraio 1939, n. 396, recante disposizioni integrative della disciplina, della produzione e della vendita dei formaggi » (615);

DI NARDO e BAGHINO: « Modifiche alla legge 27 giugno 1961, n. 550, per il computo delle campagne di guerra nel novero degli anni considerati ai fini di pensionabilità » (616);

BAGHINO ed altri: « Provvidenze a favore dei sottufficiali, graduati e militi dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, richiamati e trattenuti » (617);

RAUTI e BAGHINO: « Promozione dei sottufficiali iscritti nei ruoli d'onore » (618);

BORROMEO D'ADDA: « Europeizzazione del personale delle dogane e di un contingente della Guardia di finanza » (619);

BARDELLI ed altri: « Norme in materia di contratti agrari » (620).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

ALMIRANTE ed altri: « Aggiornamento delle norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (281) (con parere della V e della VI Commissione);

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione del trattato che modifica talune disposizioni finanziarie dei trattati che istituiscono le Comunità euro-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1976

pee e del trattato che istituisce un consiglio unico ed una commissione unica delle Comunità europee, firmato a Bruxelles il 22 luglio 1975 » (444) (con parere della I e della V Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

PISICCHIO ed altri: « Riconoscimento del servizio prestato in qualità di amanuense giudiziario ai fini della carriera » (475) (con parere della I e della V Commissione);

« Conversione in legge del decreto-legge 15 ottobre 1976, n. 704, concernente la repressione dell'accaparramento di merci di largo consumo e di altre manovre speculative » (605) (con parere della XII Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

GIORDANO ed altri: « Modificazioni all'articolo 20 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416, concernente la istituzione e il riordinamento di organi collegiali della scuola, e successive variazioni » (250);

« Determinazione dei ruoli organici del personale direttivo della scuola materna e della scuola elementare e del personale educativo » (415) (con parere della I e della V Commissione);

GARGANI: « Valutazione del servizio prestato in qualità di insegnante ai fini delle promozioni di cui all'articolo 54 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748 » (492) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

SABBATINI: « Provvedimenti per la tutela del carattere artistico e storico della città di San Leo (Pesaro), e per le opere di risanamento e di consolidamento » (491) (con parere della II, della IV, della V, della VI, della VIII e della XI Commissione);

XI Commissione (Agricoltura):

SPONZIELLO ed altri: « Modificazione dell'articolo 5 della legge 18 febbraio 1963, n. 301, concernente il riordinamento dei servizi e delle carriere del corpo forestale dello Stato e dei ruoli organici delle carriere esecutive del Ministero dell'agricoltura e delle foreste » (351) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

SALVATORE ed altri: « Norme per la ristrutturazione dell'AIMA (Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo) e la costituzione di un ente per le pubbliche gestioni in agricoltura (ENPGA) » (438) (con parere della I, della III, della V, della VI e della XIII Commissione);

CIANNAMEA: « Modifica dell'articolo 2, secondo, terzo e quarto comma, e dell'articolo 5 della legge 25 maggio 1970, n. 364, nonché degli articoli 14, 15 e 16 del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1966, n. 1142, aventi ad oggetto provvidenze a favore delle aziende agricole danneggiate da avversità atmosferiche » (480) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

COSTAMAGNA ed altri: « Estensione dei benefici previsti per l'INPS alle casse nazionali di previdenza dei dottori commercialisti, ragionieri e periti commerciali » (429) (con parere della VI Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

MAGGIORI ed altri: « Disciplina giuridica dell'esercizio dell'attività sanitaria termalistica » (427) (con parere della IV Commissione);

Commissione speciale che sarà costituita per l'esame dei provvedimenti concernenti il Friuli:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 settembre 1976, n. 648, concernente interventi per le zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dagli eventi sismici dell'anno 1976 » (606) (con parere della I e della V Commissione).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera - per l'esercizio 1974 (doc. XV, n. 11/1974).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Svolgimento di interrogazioni su alcuni recenti attentati in alta Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, tutte dirette al ministro dell'interno e che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Portatadino, « per conoscere se è al corrente delle circostanze in cui è avvenuto il grave attentato contro la sede provinciale della democrazia cristiana di Varese la sera del 13 ottobre 1976, causando danni materiali e grave rischio alle persone. Tenuto conto che tale attentato fa seguito ad altri fatti consimili, tra cui particolarmente rilevante l'ancor recente distruzione, per mezzo di un ordigno incendiario, degli impianti microfonic della festa dell'amicizia del movimento giovanile DC, si desidera conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per la ricerca dei colpevoli e per assicurare la salvaguardia delle condizioni di libertà necessarie al concreto esercizio dei diritti politici » (3-00222);

Costamagna, « per sapere qualcosa sulle bombe lanciate a Torino nel pomeriggio di giovedì 14 ottobre 1976 nello studio dell'onorevole Donat-Cattin; per sapere qualcosa sui gruppi estremisti violenti che a Torino seguitano a pullulare nella indifferenza dei poteri pubblici e dei partiti del cosiddetto arco costituzionale; per sapere qualcosa sui programmi del Governo relativamente alla lotta contro la violenza ed i violenti sia a Torino sia nel resto del paese » (3-00230);

Pumilia, Sinesio, Granelli e Bassi, « per conoscere quali provvedimenti intende prendere per assicurare alla giustizia i criminali che, nel pomeriggio del 14 ottobre 1976, hanno compiuto un vile attentato alla sede del centro studi Donati di Torino. L'attentato di ieri segue di poche ore ad un altro compiuto ai danni della sede provinciale della DC di Varese. Si tratta ovviamente di gravissimi episodi di violenza e di provocazione che, colpendo sedi di partito e di gruppi politici, mirano, in un momento particolarmente difficile per il paese, a scardinare la civile convivenza sociale, a rendere difficile lo svilup-

po del libero dibattito politico, a insidiare l'autorità ed il prestigio delle istituzioni democratiche » (3-00233).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nel riferire innanzitutto sui fatti segnalati nell'interrogazione dell'onorevole Portatadino, informo che nella notte del 18 luglio scorso, verso le ore 0,30, in una località disabitata del comune di Bodio Lomnago, in provincia di Varese, ove era stata preannunciata, per lo stesso giorno, una manifestazione all'aperto del movimento giovanile della democrazia cristiana, veniva fatto esplodere, sotto una impalcatura di tubi metallici, un ordigno incendiario che causava lievi danni all'impianto di amplificazione. Fortunatamente, al momento dell'attentato, nessuna persona era presente sul posto. Devo, per altro, precisare che gli organi di polizia non erano stati informati, dagli organizzatori della manifestazione, che si doveva procedere alla installazione di apposite attrezzature per le esigenze della pubblica riunione.

I danni, comunque, vennero riparati nella mattinata dello stesso giorno e la manifestazione poté svolgersi secondo il programma prestabilito, senza incidenti.

La sera del 26 successivo, verso le ore 23,45, all'ingresso della sede della federazione giovanile del partito comunista di Varese, l'esplosione di un altro ordigno metteva fuori uso la saracinesca dell'ingresso medesimo e danneggiava alcuni arredi e vetri dello stabile e degli edifici più importanti. Non si registrava alcun danno a persone poiché, fortunatamente, a quell'ora la predetta sede e le strade vicine erano deserte.

Sul posto si portavano immediatamente le forze dell'ordine che procedevano, alla presenza del procuratore della Repubblica, ai primi sommari accertamenti. Contemporaneamente venivano attuati vari posti di blocco e, nel corso della notte, venivano effettuate numerose perquisizioni. Dai rilievi tecnico-balistici eseguiti sul luogo della deflagrazione, l'ordigno è risultato costituito da un involucro contenente un chilogrammo di polvere da mina, collegata ad una miccia a lenta combustione.

È opportuno precisare che tanto la sede della federazione provinciale del partito comunista quanto quelle degli altri partiti

e delle organizzazioni sindacali erano e sono comprese in un piano di vigilanza affidato ad unità automontate della pubblica sicurezza e dell'Arma dei carabinieri, con l'incarico di effettuare frequenti transiti e soste nei pressi degli edifici interessati. Il potenziamento degli organici della questura di Varese aveva consentito di intensificare i servizi di sorveglianza alle sedi politiche maggiormente esposte al pericolo di attentati. In particolare, si era provveduto ad assicurare la vigilanza durante la notte con servizi fissi, ed anche a rinforzare la vigilanza mobile, con una seconda « volante » per i necessari controlli, soprattutto nel corso delle ore notturne. Ma tali misure, data la distanza notevole tra i vari punti più vulnerabili, non hanno potuto impedire il verificarsi di episodi del genere.

La sera del 13 ottobre, verso le ore 19,30, si è dovuto rilevare un altro atto di terrorismo ai danni della sede provinciale della democrazia cristiana, contro la quale sono stati esplosi due colpi di fucile e lanciati due ordigni incendiari tipo *molotov*, che hanno causato lievi inconvenienti alla porta ed alle pareti dell'ingresso. Al momento dell'attentato erano riuniti nella sede alcuni esponenti del partito, nessuno dei quali, fortunatamente, ha subito danni.

Sul posto sono prontamente accorse le forze dell'ordine, che hanno eseguito i primi accertamenti, mentre consistenti servizi perlustrativi venivano immediatamente effettuati a Varese e nei comuni limitrofi. Numerose perquisizioni domiciliari sono state eseguite presso le abitazioni di alcuni giovani estremisti, anche in relazione ad episodi di intolleranza politica verificatisi, nei giorni precedenti, nelle località di Besozzo e Gavirate, tra elementi di diversa e contrastante affiliazione politica.

In tre abitazioni di estremisti di destra sono state rinvenute e sequestrate armi, munizioni varie ed altri strumenti di offesa, per cui uno di essi è stato arrestato e gli altri due denunciati all'autorità giudiziaria. A carico di tali persone, per altro, non sono emerse specifiche responsabilità in ordine all'attentato alla sede della democrazia cristiana.

L'atto criminoso è stato invece, rivendicato - con una telefonata anonima al locale quotidiano *La Prealpina* e con un volantino ciclostilato, rinvenuto in un cestino per rifiuti - da una sedicente organizzazione « Lotta armata per il comunismo ».

Le indagini per l'identificazione dei responsabili degli attentati proseguono con il massimo impegno, d'intesa con l'autorità giudiziaria, mentre è stata intensificata la vigilanza degli obiettivi maggiormente esposti, con servizi continuativi nell'arco dell'intera giornata.

Soggiungo, infine, che il 16 ottobre scorso s'è svolto un incontro, ad iniziativa del prefetto della provincia, per un esame della situazione, con la partecipazione anche di esponenti politici, nel corso del quale è stata concordata l'adozione di ulteriori misure per la tutela dell'ordine pubblico.

Per quanto concerne gli episodi segnalati nell'interrogazione dell'onorevole Costamagna e nell'interrogazione degli onorevoli Pumilia ed altri, si fa presente che alle ore 15,30 del 14 corrente, a Torino, cinque giovani - tre uomini e due donne -, alcuni dei quali col volto coperto ed armati di pistola, si sono introdotti nei locali del Centro studi « Donati », ubicato in via Stampatori n. 4, dove hanno sede alcuni uffici, tra i quali quello del ministro dell'industria, onorevole Carlo Donat-Cattin. Gli aggressori hanno rinchiuso in una delle stanze i due impiegati presenti e la portinaia dello stabile, sopraggiunta occasionalmente. Dopo aver tagliato i fili degli apparecchi telefonici, questi irresponsabili hanno tracciato sui muri del corridoio, a mezzo di bombole *spray* di colore rosso, le seguenti frasi: « Contro la DC - contro Andreotti - contro la rapina DC - Lotta armata », ed hanno lanciato alcune bottiglie incendiarie, danneggiando varie suppellettili ed i muri di un'ampia sala, destinata a riunioni, e dandosi subito dopo alla fuga. Gli impiegati e la portinaia venivano quindi liberati da una pattuglia di guardie di pubblica sicurezza, prontamente intervenuta.

Nel corso del sopralluogo, le forze dell'ordine rinvenivano un foglio dattiloscritto, col quale la paternità dell'attentato veniva rivendicata da una organizzazione che si qualificava come « Squadre proletarie armate ». Tale organizzazione aveva perpetrato in Torino un altro attentato con l'irruzione negli uffici della ICL di Corso Vittorio Emanuele 87, compiuta nel pomeriggio del 6 ottobre. In quella circostanza, sei giovani si erano introdotti nei locali della società e, dopo avere immobilizzato gli impiegati, tagliato i fili del telefono e lanciato nella stanza del direttore due bottiglie incendiarie, fortunatamente non esplose, avevano scritto sui

muri la seguente frase: « Il posto di lavoro non si tocca - Lotta armata ».

Lo stesso gruppo, inoltre, il successivo 13 ottobre, verso le ore 11, dopo avere immobilizzato il custode del garage sotterraneo della direzione della SIP di Corso Inghilterra, aveva lanciato alcune bottiglie incendiarie contro gli automezzi che vi erano parcheggiati. Anche in tale circostanza, i criminali avevano lasciato sul posto un foglio dattiloscritto a firma « Squadre proletarie armate », i cui caratteri corrispondono a quelli del foglio rinvenuto nei locali del Centro « Donati ».

Nell'assicurare che sono in corso indagini impegnate e responsabili per l'identificazione dei colpevoli, non si ritiene di poter condividere quanto ha affermato l'onorevole Costamagna, che cioè a Torino vari gruppi eversivi operino nell'indifferenza dei pubblici poteri. Infatti, la sporadicità di tali episodi e la loro minore gravità rispetto al passato, indicano che la presenza delle forze dell'ordine e l'attività di polizia giudiziaria, soprattutto in questi ultimi mesi, sono valse a fronteggiare l'ondata di violenza che ha investito anche la città di Torino.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli attentati su cui si è fermata la nostra attenzione costituiscono certamente una grave ed intollerabile offesa ai principi della libera e civile dialettica politica, cui si ispira la Costituzione repubblicana. I fatti, che per puro caso si sono conclusi senza tragiche conseguenze, sono quelli che ho riferito. Le più rigorose e approfondite indagini, come ho già detto, sono in corso di svolgimento, con la collaborazione di tutte le forze dell'ordine e d'intesa con la magistratura. Non posso però a questo punto non sottolineare che specialmente in città come Torino, di dimensioni topografiche e demografiche così notevoli, è estremamente difficoltoso assicurare la simultanea e continua presenza dei tutori dell'ordine in tutti i numerosissimi obiettivi esposti al pericolo di aggressione. Trattasi certo di episodi criminali che si svolgono in circostanze imprevedibili e che è materialmente impossibile prevenire e quindi in termini assoluti, evitare in tutti i casi.

L'opera della polizia è rivolta ad una prevenzione impegnata e doverosa, che deve essere ovviamente intensificata; il che, tuttavia, se può contenere il fenomeno, non riesce ad eliminarlo del tutto.

Occorrono, certo, nuovi ed accresciuti impegni diretti soprattutto ad incrementare sul piano preventivo il lavoro di individuazione di elementi o gruppi ritenuti pericolosi, senza naturalmente ricorrere ad inopportune ed indiscriminate forzature. Non meno importante è la constatazione che notevolmente aumentati e sempre più gravi sono divenuti i doveri di servizio cui debbono far fronte le forze dell'ordine. Comunque, è da ricordare che già in precedenti occasioni il ministro dell'interno ha avuto modo di affrontare in sede parlamentare la problematica del potenziamento delle forze di polizia, per renderne sempre più efficiente la vitale funzione preventiva e repressiva.

Debbo, pertanto, confermare a tale proposito gli obiettivi già delineati e assunti dal Governo, assicurando che nessuno sforzo sarà tralasciato affinché, per quanto riguarda il Ministero dell'interno, si possa addivenire al più presto a concrete realizzazioni. Per altro, questi episodi non possono essere considerati esclusivamente sotto il profilo di polizia; se questa fosse la sostanza del problema, sarebbe invero deludente constatare che la democrazia non contenga in sé le energie sufficienti a superare queste espressioni di immaturità civile e politica. E qui desidero sottolineare la validità dei riferimenti che a questo proposito, in altre circostanze analoghe, sono stati fatti in Parlamento, sotto un profilo di generale indirizzo e di tendenza.

Questi fatti, indubbiamente, dimostrano una insufficiente penetrazione in certi ambienti sociali, fortunatamente di non rilevante consistenza, della coscienza democratica. La polemica politica, specie in sede locale talvolta poco responsabilmente alimentata, ingenera infatti istintive manifestazioni di protesta che, pur se comprensibili nella libertà di opinioni, possono tradursi in taluni ambienti in azioni di esasperata intolleranza e in atti di violenza.

Occorre, pertanto, da parte di tutte le forze politiche e sociali, un impegno di collaborazione per un'opera di sempre maggiore sensibilizzazione al costume ed ai metodi della vita democratica; un'azione persuasiva verso forme di confronto politico che si svolgano in un clima di serenità, che induca a respingere ogni impulso di violenza eversiva e che favorisca quindi nella coscienza di tutti la volontà di concorrere al progresso civile, economico e sociale del nostro paese.

La forza permanente della libertà e delle istituzioni democratiche risiede in questi insopprimibili valori, che vanno garantiti alla società civile. Questo è il dovere dello Stato che qui intendo riconfermare, nella convinzione che mai alla violenza si debba contrapporre violenza, licenza od arbitrio e che la responsabile fermezza deve sempre accompagnarsi all'azione di convincimento, al rispetto di propositi che sono al fondo dell'ordine democratico. È, infatti, sempre sterile ed estremamente rischioso privilegiare le incontrollabili, e perciò condannabili, istintività sui doveri da rispettare in un civile confronto di idee da ricondursi, in ogni circostanza, alla tolleranza e al rispetto di tutte le opinioni.

Tutto ciò non deve però significare passiva indulgenza, perché non è tollerabile che ristrettissime minoranze possano turbare o compromettere il diritto della grande maggioranza dei cittadini di essere tutelati nella loro tranquillità economica, politica e sociale. A questo doveroso impegno il Governo intende far fronte.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Portatadino non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica. L'onorevole Pumilia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PUMILIA. Nel dichiararmi soddisfatto della risposta fornita dal sottosegretario all'interrogazione che reca la mia firma, assieme con quella di altri colleghi, ritengo doveroso, anche se questo era già ampiamente contenuto nell'articolata e puntuale risposta del Governo, richiamare l'attenzione dello stesso sulla gravità di attentati a sedi di partiti e di gruppi politici, senza sottovalutare, naturalmente, la gravità di altro tipo di attentati che comunque si muovono nella stessa logica di seminare il discredito delle istituzioni e il disorientamento della pubblica opinione.

Siamo convinti che la volontà di colpire sedi di partito e di gruppi politici tende a colpire le istituzioni democratiche e le articolazioni essenziali nelle quali si svolge il libero dibattito politico nel nostro paese.

Esiste purtroppo, nonostante l'indubbia vigilanza delle forze politiche e dei gruppi sociali, uno spazio, nel nostro paese, di eversione farneticante, che mira a disorientare la pubblica opinione e che, malgrado indubbi successi conseguiti anche nel recente passato da parte delle forze dell'ordine, non si riesce del tutto ad eliminare.

A nessuno, per altro, sfugge la carica di provocazione che è connessa ad episodi come quelli avvenuti a Varese e a Torino recentemente. E sappiamo quanto difficile sia l'individuazione dei responsabili (che si trincerano dietro sigle che cambiano di volta in volta) e la consegna alla giustizia dei colpevoli.

Noi vogliamo che lo Stato compia fino in fondo il proprio dovere; e ci rendiamo conto che ciò richiede grande abnegazione da parte dei suoi servitori. Il Parlamento non può essere indifferente a quanto ancora oggi il sottosegretario ha ribadito circa la necessità di potenziare ulteriormente le forze dell'ordine preposte a garantire la vita civile e democratica del nostro paese, un paese che attraversa un momento difficile; e proprio in questo momento è ancora più necessario, ritengo, isolare i gruppi provocatori, che con l'esercizio della violenza ritengono di inseguire assurdi, farneticanti sogni o di eversione rivoluzionaria o di distruzione di conquiste civili e democratiche dei cittadini, sogni che, colorandosi diversamente, sfociano troppo spesso in una strategia parallela che è quella dell'attentato alle istituzioni democratiche.

Noi siamo certi, per concludere, che il Governo, da parte sua, farà per intero il proprio dovere e che le forze politiche democratiche offriranno la propria collaborazione e la vigilanza, assieme a tutte le altre forze sociali che operano nel paese, per isolare sempre di più i provocatori.

PRESIDENTE. L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, dichiaro di non essere soddisfatto. Lo dico perché uno Stato che si rispetti, un Governo serio non deve venire in Parlamento ogni volta a dire parole solo di conforto e di esecrazione.

Chi parla ha avuto due anni fa una invasione nel suo ufficio di Torino. Anche in quella occasione gli furono dette parole di conforto e di esecrazione per i vili assalitori. Sono le solite parole di conforto e di esecrazione che polizia e carabinieri dicono tutti i giorni, ormai, in Italia, in tutte le città italiane, a quanti vanno a denunciare le prepotenze subite, gli assalti, le rapine, i furti, i gesti criminosi che spesso seminano anche morti e feriti.

Non è più solo un problema limitato a pochi casi, signor Presidente. Questa volta

ne parliamo in aula, perché il bersaglio è stato un deputato, ma episodi di questo tipo accadono ormai dappertutto, senza nemmeno fare più notizia sui giornali. La verità, signor Presidente, è che, in tutti questi anni, è stata immessa nel paese una carica di odio morale, sociale e politico, a tal punto che sono germogliati come funghi gruppi e gruppetti di giovani irresponsabili, dediti al teppismo politico, quando poi di episodio in episodio non si trasformano in bande vere e proprie, sanguinarie e crudeli. La verità, signor Presidente, è che non si possono rimproverare più i figli quando giungono alla cocaina e alla eroina, quando non li si è rimproverati nella prima fase, quando prendevano droghe leggere o si dedicavano all'ubriachezza molesta.

È quello che è accaduto in Italia dopo il 1968-69; in quei primi anni dall'estrema sinistra si guardò con simpatia al rigurgito di teppismo giovanile; in quei primi anni '70 si tollerarono giornaletti per teppisti che insegnavano perfino come confezionare le bombe *molotov* in casa. Erano i tempi dei cortei, nei quali, nascondendo il viso dietro i passamontagna, questi teppisti si atteggiavano a partigiani e scandivano nei cortei grida sanguinarie: « Borghesi, ancora pochi mesi, borghesi finirete tutti stesi! ». Erano i tempi dell'onorevole Restivo ministro dell'interno, un galantuomo al quale uomini politici e capi della polizia consigliarono di non reagire, perché sentenziarono che occorreva guardare al corpo sociale come in manicomio gli infermieri guardano i malati. L'infermiere di quell'infame diagnosi del tempo di Restivo sarebbe stato lo Stato, mentre i malati sarebbero stati i giovani teppisti, che si agitavano minacciando il finimondo, occupando e distruggendo sedi universitarie, buttando bombe *molotov*.

Signor Presidente, a distanza di sei anni, ed anche se l'onorevole Restivo, che una mattina mi confidò questa orribile diagnosi, è morto, debbo constatare che i malati non sono guariti. Anzi, proprio per non essere stati curati, mi sembra che essi siano diventati malati inguaribili...

Signor Presidente, contro l'onorevole Donat-Cattin, che nel 1969, ai tempi dell'autunno caldo, era tanto da loro esaltato, da qualche anno c'è una campagna sotterranea che lo addita come una specie di amico dei padroni, come una specie di servo del capitalismo.

Noi tutti sappiamo che tutto ciò non ha fondamento. L'onorevole Donat-Cattin è stato per molti anni il segretario della CISL di Torino, ed ha l'unico torto di essersi schierato nell'ultimo anno contro ogni compromesso storico con i comunisti. Ed è infatti da un anno che la macchina deformatrice e bugiarda della propaganda dei comunisti a Torino si muove contro di lui. Ad un anno di distanza ecco gli effetti orribili: si va nel suo ufficio a buttare bombe *molotov*, devastando mobili ed imbrattando muri. Quello che due anni fa fu fatto contro il mio ufficio nel Centro studi Luigi Sturzo.

Anche contro di me vi è una lunga campagna ingiuriosa da parte di questi « dottor Goëbbels » dell'estrema sinistra torinese. Ecco, signor Presidente, un'altra prova di come si tenta di intimidire degli uomini politici nella loro città, diffamandoli prima e poi ipocritamente lavandosene le mani, quando dei giovani teppisti irresponsabili vanno a buttare bombe. -

A questo punto, signor Presidente, le parole di conforto e di esecrazione, anche quando fossero scritte su *l'Unità*, non hanno più senso. A questo punto, occorre che il Governo consideri con attenzione il suo dovere di realizzare al più presto un disarmo totale dei violenti di qualunque colore. È l'ora, signor Presidente, di cominciare a pensare ad una legge che metta fuori legge chiunque sia armato. È l'ora di proporre pene severe per chiunque sia trovato in possesso di armi, per chiunque faccia propaganda di violenza. È l'ora, signor Presidente, che il Governo, dimenticando anche i diritti dei cacciatori, sospenda ogni porto d'armi di qualunque genere, obbligando tutti alla loro riconsegna, chiudendo i negozi degli armajoli, che potrebbero benissimo diventare dei librai o degli edicolanti, persuadendo i cacciatori ad andare a caccia senza armi da fuoco, requisendo tutta la produzione delle industrie belliche.

Signor Presidente, e concludo, quando si giunge a buttare bombe contro gli uomini politici, si capisce che si è arrivati quasi alla fine (*Commenti del deputato Licheri*). Rida, rida; venga nel mio ufficio, vada nell'ufficio di Donat-Cattin, e poi vedremo se riderà ancora!

Riaffermando quindi la mia insoddisfazione, invito il ministro dell'interno a considerare come urgente questa mia proposta per disarmare tutto e tutti.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno su alcuni recenti attentati in Italia.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri si sono avute le repliche del relatore e dei ministri che hanno anche espresso il parere del Governo sugli ordini del giorno in tema di indirizzo della politica economica e finanziaria.

Passiamo ora all'esame dei singoli stati di previsione. Informo che la Conferenza dei capigruppo ha ripartito il tempo a disposizione nel modo che segue, e che ricordo ai colleghi: gruppo della democrazia cristiana 3 ore (10 minuti per ognuno dei 18 iscritti); gruppo comunista 3 ore (45 minuti per ognuno dei 4 iscritti); gruppo del PSI 2 ore (17 minuti per ognuno dei 7 iscritti); gruppo del MSI-destra nazionale 2 ore (17 minuti per ognuno dei 7 iscritti); Tutti gli altri gruppi, poi, hanno a disposizione un'ora ciascuno per il complesso dei loro iscritti a parlare.

È iscritto a parlare sullo stato di previsione del Ministero dell'interno l'onorevole Zolla. Ne ha facoltà.

ZOLLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'intervento che mi accingo a svolgere a nome del gruppo della democrazia cristiana si riferisce alla tabella VIII del bilancio dello Stato, e cioè al bilancio del Ministero dell'interno.

La discussione preliminare che ha avuto luogo, com'è d'obbligo, presso la Commissione interni, ha posto in evidenza anche quest'anno, una tematica così vasta e complessa che richiederebbe un tempo ben maggiore di quello a mia disposizione per una trattazione completa ed approfondita.

Mi limiterò, pertanto, ad alcune considerazioni in ordine agli argomenti che, per la gravità e l'urgenza ad essi connesse, maggiormente si impongono alla nostra attenzione. Non c'è dubbio che tra questi è di particolare rilevanza il problema della finanza locale. La situazione di tracollo e di soffocamento nella quale si trova la stragrande maggioranza dei nostri comuni, evidenziata in tutta la sua drammaticità al recente convegno dell'ANCI a Viareggio, unita alla comune consapevolezza che non vi è autonomia locale laddove non sussiste un'autentica autonomia finanziaria, rendono indispensabile, a tempi brevi, l'adozione di misure che partendo dal presupposto che la finanza locale è una parte della finanza pubblica, tende a collocarne la competenza nell'ambito del Ministero del bilancio e del Ministero del tesoro, ci trova del tutto consenzienti. Ragioni di giustizia distributiva, che sono connaturate al nostro essere politico, ci inducono a considerare poco positiva l'esperienza del passato e ad affermare che unica deve essere la politica della spesa, come unica deve essere l'autorità di coordinamento. Certo, la commissione centrale per la finanza locale ha fatto il suo tempo, ma credo sia da respingere come ingiusta e strumentale la polemica secondo la quale il male profondo della finanza locale trae origine essenzialmente dai tagli selvaggi operati sui bilanci degli enti dalla commissione stessa. Come tutti sanno, la commissione non approva i bilanci, ma quantifica i mutui da autorizzare; ossia, non svolge una funzione di controllo, ma concede un'autorizzazione, tenendo conto delle disponibilità nazionali, e quindi decide quanta parte delle risorse generali può essere destinata agli enti locali. Ora, che la visione della politica della spesa — come dicevo prima — debba essere unitaria e che il meccanismo di distribuzione delle risorse possa essere rivisto per garantire gli enti locali da eventuali prevaricazioni dell'autorità centrale, a me pare fuor di dubbio. Al tempo stesso, però, mi sembra che nel quadro di una seria riforma della finanza locale, il discorso della compatibilità debba essere fatto con altrettanto vigore e con altrettanto rigore. Non credo che piangere sul latte versato serva a molto, ma ritengo che tener conto delle esperienze del passato valga, almeno in parte, ad evitare che si riproduca un fenomeno negativo delle dimensioni che oggi siamo costretti a rilevare.

Per questo non mi pare giusto che la riforma della finanza locale rappresenti una indiscriminata sanatoria del passato, trattando alla stessa stregua chi si è comportato come la formica e chi si è invece regolato come la cicala. In sostanza, credo che una corretta impostazione del problema debba indurci a riflettere su alcuni aspetti del sistema che, se non sono tenuti nel debito conto, rischiano di vanificare ogni nostro sforzo. Infatti, acquisito il principio che la finanza locale è una parte della finanza pubblica, è compatibile con questa visione il permanere di un diverso trattamento economico dei pubblici dipendenti a livello statale, regionale, comunale e di aziende municipalizzate?

Una legge seria ed organica non può prescindere da queste valutazioni, come non può non ancorare a parametri oggettivi per zone omogenee il costo dei servizi e il prezzo che gli amministrati devono pagare per fruire dei medesimi; così come occorre porre termine alle notevoli disparità che si riscontrano nella consistenza numerica del personale dei comuni aventi popolazioni pressoché uguali e che non trovano giustificazione nella diversa qualità e quantità dei servizi offerti. Senza un tentativo serio ed unitario di razionalizzazione dell'intero quadro degli enti locali sarà difficile, per non dire impossibile, attuare rapporti di giustizia sociale che eliminino aree di privilegio create, a spese di tutti, da chi ha perseguito molto spesso una politica demagogica. Non intendo dire che tutti dobbiamo diventare più poveri; intendo ribadire che, essendo comuni le risorse, queste non debbono essere distribuite in modo da premiare gli uni e da mortificare gli altri. Allo stesso tempo è da considerare l'eventualità di ripristinare, almeno in parte, la potestà tributaria dei comuni. Ciò per molte ragioni, non ultima quella che è bene che gli amministratori locali svolgano contemporaneamente, per le rispettive comunità, le funzioni forse più « comode » di ministro del tesoro e quelle meno popolari di ministro delle finanze.

La riforma della finanza locale deve essere collegata (ed è questo il secondo argomento che desidero portare alla vostra attenzione) ad un ripensamento delle funzioni e dei compiti degli enti locali. Ciò significa porre mano ad una auspicata nuova legge sulle autonomie, che non sia la semplice trascrizione aggiornata del testo uni-

co della legge comunale e provinciale, ma rappresenti una autentica legge-quadro per le autonomie stesse, con pochi principi idonei ad accompagnare l'evolversi delle comunità locali che, all'interno di una cornice unitaria, debbono poter sviluppare la loro capacità di autoregolamentazione.

In questa ottica occorre ricordare che, secondo il dettato costituzionale, comuni e province si collocano a fianco e non sotto le regioni. La regione, perciò, non deve porsi, come tende a fare, nei confronti delle autonomie locali come un vertice accentratore e neppure come uno strumento di controllo di tipo prefettizio, bensì come organo di promozione e di programmazione.

Sono considerazioni ovvie, ma non fuori luogo, perché dobbiamo con viva insoddisfazione constatare che, nel momento in cui si sollecita e si impone il trasferimento di altre competenze dallo Stato alle regioni, queste, a loro volta, non hanno attuato neppure in misura minima quanto previsto dall'ultimo comma dell'articolo 118 della Carta costituzionale. Noi siamo convinti regionalisti da sempre, ma diciamo con fermezza che abbiamo voluto l'ente regionale per consentire una autentica partecipazione, non per sostituire al centralismo statale il neo-centralismo regionale.

Il discorso, per prefigurare una legislazione organica in materia di autonomie locali, dovrebbe qui ampliarsi al numero di enti locali autonomi da configurare a livello infraregionale, alla definizione delle funzioni da attribuire a ciascun livello e al sistema dei controlli.

Evito per ragioni di tempo di approfondire questi singoli aspetti del problema e mi limito a sottolinearne l'urgenza. Occorre fare presto; occorre che Governo e Parlamento si confrontino anche a questo riguardo a tempi brevi, per evitare, oltre al resto, che la mancanza di un disegno organico di programmazione e le difformi iniziative legislative delle regioni diano via libera ad un confuso e aggrovigliato sovrapporsi di competenze nel quale il primo a non ritrovarsi e a farne le spese sarebbe il cittadino.

L'ultimo argomento, in ordine di trattazione ma non certo di importanza, attiene alla discussione del bilancio del Ministero dell'interno, riguarda i delicati e gravi aspetti della sicurezza delle istituzioni e dei cittadini. In una parola la tutela della legalità e dell'ordine democratico.

L'impennata dell'indice di criminalità, l'esplosione di una delinquenza comune spietata sino alla ferocia, il dilagare della violenza politica sfociata in manifestazioni terroristiche che hanno insanguinato le strade, le piazze del nostro paese (come è stato ricordato ancora poc'anzi), ci inducono a ritenere che una ventata di follia criminale stia pervadendo la nostra società. Certo, alle radici di un fenomeno di così vasta portata vi è, come più volte è stato affermato anche in quest'aula, lo scadimento di quei valori che sono il tessuto connettivo della vita civile di un popolo. Le cause di questa degradazione possono essere molteplici ed è indubbiamente saggio ricercarle per rimuoverle. Ritengo però che, nella drammatica situazione di emergenza nella quale ci troviamo, questo compito vada, almeno per il momento, lasciato a coloro che più esclusivamente si dedicano allo studio dei fenomeni sociali in genere e di quelli criminali in specie. A noi incombe l'obbligo, il dovere primario di assicurare la sopravvivenza del sistema e di dare ai cittadini una maggiore garanzia per l'incolumità delle loro persone e l'intangibilità dei loro beni. E questo, come ho detto in altre occasioni, è un compito che spetta non soltanto a chi ha la responsabilità di Governo, ma a tutte le forze politiche che si riconoscono nella Costituzione. Ripeto queste cose perché non mi sono sembrati né positivi, né produttori i sottili « distinguo » che nella passata legislatura ho ascoltato in quest'aula ogniqualvolta si è discusso su un episodio di violenza.

A che è servito sostenere o confutare la teoria degli opposti estremismi, come pur si è fatto con dovizia di argomentazioni? Ad una cosa sola: a consentire ai violenti, agli eversori di camuffarsi a seconda delle circostanze e di collocare il loro detonatore con maggiori probabilità di effetto. A noi preme ripetere che la violenza è sempre delitto e che le discussioni aprioristiche sul suo colore servono solo a chi la pratica. A noi preme che i responsabili della nostra sicurezza tengano desta la loro attenzione su tutti i 360 gradi del loro orizzonte e siano in condizione di prevenire e reprimere ogni insorgenza, ogni focolaio di violenza. Per fare questo, per stroncare la criminalità politica e la delinquenza comune sono però necessari strumenti idonei e — come dicevo prima — un vasto concorso di volontà nell'adottarli e nell'usarli.

E qui il discorso cade inevitabilmente sulle forze dell'ordine in generale e sul Corpo delle guardie di pubblica sicurezza in particolare. A tutti coloro che ne fanno parte esprimiamo, con profonda convinzione, la nostra riconoscenza per l'opera da essi svolta spesso a prezzo di dolorosi sacrifici e non sempre trovando la dovuta comprensione e il dovuto apprezzamento. Ad essi noi vogliamo garantire, come sempre, la nostra piena disponibilità per conseguire una più valida tutela della loro dignità e per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro. Questo impegno è sempre stato connaturato alla nostra azione politica, anche quando taluni avvocati difensori dell'ultima ora battevano strade diverse ed opposte. Non crediamo che le forze di polizia riconoscano come sincera e genuina l'attuale benevolenza nei loro confronti di certe mosche cocchiere libertarie che, fino a ieri, si sono distinte solamente in un'opera di dilleggio e di discredito.

Il ministro dell'interno ha annunciato la presentazione entro breve tempo di un progetto di riforma della pubblica sicurezza e noi rinviemo a quella occasione un esame più approfondito dell'argomento. D'altra parte, la ristrettezza del tempo a disposizione in questa circostanza renderebbe poco serio da parte mia entrare nella vasta e complessa tematica che la materia comporta. È possibile però, e direi doveroso, anche in questa sede, fare qualche dichiarazione preliminare e qualche affermazione di principio. Una riforma valida della pubblica sicurezza deve muovere innanzitutto dalle mutate esigenze di impiego e di operatività che si sono venute delineando e al tempo stesso deve tener conto del quadro generale del nostro ordinamento, nel quale deve armonicamente inserirsi. Perciò, se è saggio, se è opportuno guardare con attenzione all'organizzazione di questo settore così come è stata realizzata in altri paesi democratici, non credo sia possibile il trasferimento semplicistico ed acritico di modelli stranieri nella nostra realtà senza valutare con serenità le differenze etniche, sociali, storiche e giuridiche che ci distinguono.

PRESIDENTE. Onorevole Zolla, la invito a concludere.

ZOLLA. Sto per concludere, signor Presidente. Se non avessimo la capacità di resistere a tentazioni troppo facili, rischie-

remmo di realizzare dei trapianti, degli innesti destinati a restare sterili. Dobbiamo quindi incamminarci per questa strada con la mente sgombra da pregiudizi e da tentazioni demagogiche, con una precisa volontà di fare e di fare bene. Ci deve guidare, ci deve sorreggere nel cammino da percorrere nel più breve tempo possibile una visione globale del problema, ricordando sempre che il risultato del nostro lavoro deve tradursi in un aumento della sicurezza delle istituzioni e della sicurezza del cittadino nella sua vita di relazione, cioè in un salto di qualità in termini di libertà e di civile convivenza. Per questo ci sembra fuorviante, enfatica, densa di una falsa retorica libertaria e in definitiva semplicistica, la posizione di chi crede di risolvere i problemi della polizia quasi esclusivamente attraverso la sua smilitarizzazione.

La smilitarizzazione è un problema, è un nodo da sciogliere, si può ritenere anche un passaggio obbligato in un serio disegno di riforma, ma non credo che rappresenti, come qualcuno per fini tattici anche troppo evidenti tende ad accreditare, il rimedio assoluto per tutti i mali del settore.

Onorevoli colleghi, temo che il tempo a mia disposizione sia ormai scaduto. Per concludere, dirò che abbiamo ascoltato con piacere le dichiarazioni che il ministro Cossiga ha fatto circa la linea politica che intende seguire a conclusione del dibattito in Commissione. Ci è parso, il suo, un disegno organico, snello e funzionale, sostenuto da una lucida e moderna interpretazione costituzionale. Desideriamo dirgli che ci riconosciamo pienamente nel quadro che egli ha delineato e gli assicuriamo perciò la nostra completa solidarietà affinché egli possa realizzarlo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia l'onorevole Fracchia. Ne ha facoltà.

FRACCHIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi crediamo che il confronto ed il dibattito della scorsa settimana, di cui è stato protagonista il Parlamento, abbiano portato ad un risultato certo, sicuro, inequivocabile, quello, cioè, della presa di coscienza da parte di tutti che il pesante *de-*

ficit della spesa pubblica di parte corrente — una crescita a dismisura, una crescita che pare non avere limiti nella sua spirale — determini una conseguenza immediata, diretta e negativa sulla spirale inflazionistica in atto.

Tale è stato il senso del dibattito su cui — credo — dovremo insistere andando a discutere di queste cifre, di questo *deficit* in assoluto, specie per quanto riguarda i temi connessi all'impiego delle risorse e degli investimenti. Per intanto ci permettiamo di rilevare quanto sia grande il divario tra i termini della spesa corrente, la quantità e la qualità dei servizi resi, il divario in termini assoluti tra la quantità delle risorse disponibili e le aspettative dei cittadini.

Noi crediamo di poter dire subito che l'apparato pubblico nel nostro paese soffre di una crisi gravissima, di una crisi di efficienza e di produttività, e che questa crisi è ormai sull'orlo del collasso, dell'intera paralisi. Certo, la storia della nostra pubblica amministrazione, dal momento in cui è sorta, dal momento costitutivo dello Stato unitario, su, su, avanti sino all'esperienza fascista, sino alla deformazione del suo apparato in maniera ancora più congeniale a quel sistema di potere, dà molte spiegazioni dello stato in cui oggi essa versa. Ma certo è che la crisi è esplosa, drammatica e apparentemente irrimediabile, quando la nostra società nazionale si è aperta ad indirizzi nuovi, quando lo Stato democratico configurato nel progetto costituzionale si è scontrato con uno strumento incapace di realizzarlo. Questa è proprio la contraddizione di fondo, tra una aspettativa dei cittadini verso uno sviluppo in senso democratico dello Stato secondo il progetto costituzionale e l'incapacità di questo strumento di farvi fronte e di poterlo realizzare.

Ebbene, di fronte a questo fenomeno, come si sono mossi i governi da trent'anni in qua? Accettando e molto spesso favorendo la crescita del disavanzo di parte corrente del settore pubblico, tollerando sprechi, spese improduttive non essenziali e una organizzazione istituzionale con funzioni a volte sovrapposte e, comunque, mai razionalmente distribuite. Troppo spesso, di fronte a questa situazione, si è voluto attribuire la responsabilità alle spinte rivendicative che provengono dai lavoratori del pubblico impiego. Di queste spinte rivendicative torneremo a parlare, quando esse assumono quel carattere di arroccamento corporativo,

che pure distingue una buona parte del pubblico impiego. Ma sta di fatto che noi non possiamo non ricordare che larghe masse di lavoratori addetti al pubblico impiego, se oggi hanno un salario, uno stipendio che grida allo scandalo, certo questo scandalo è in senso contrario a quello che si dice; esistono oggi intere categorie di lavoratori che molte volte non raggiungono quel minimo sufficiente per una vita libera e dignitosa che pure lo Stato dovrebbe assicurare per espresso precetto costituzionale. Eppure, è vero, c'è una sorta di privilegi, di isole di corporazione che in effetti intaccano il funzionamento di questa macchina e che ci fanno comprendere come le stesse spinte corporative siano state congeniali al blocco di potere che ha predominato negli ultimi trent'anni, e che è stato favorito, sul piano politico, proprio per un disegno che era politico nella mente di chi ha diretto la pubblica amministrazione attraverso i governi che si sono via via succeduti. D'altra parte, non potremmo non pensare al male che alla pubblica amministrazione nel suo complesso è stato fatto dalle spartizioni di potere, dal funzionamento degli enti pubblici, dalle sovrapposizioni di funzioni, dal tentativo di annullare la stessa conquista delle autonomie locali, e fra esse, della maggiore, vale a dire dell'istituto regionale, che al tempo stesso in cui veniva finalmente costituito, subiva il tentativo di svuotamento dall'interno dei poteri costituzionalmente garantiti.

La stessa fine che a questo riguardo è stata fatta, direi, dai « ministeriati » — non dai ministeri, perché di questo non si trattava — per la riforma burocratica e per la riforma della pubblica amministrazione — che pure sono rimaste una meteora, anche se lunga, nel tempo — è emblematica e sta a dimostrare come il fallimento sia stato completo e integrale. Sta di fatto che qui sempre vi è stata una scelta di fondo che ha presieduto questo tipo di sviluppo e che lo ha portato a queste conseguenze.

Ecco alcuni dati abbastanza significativi sul modo in cui si prende coscienza della crisi ma non si agisce nel senso di risolverla: la legge n. 70 del 1975 è ancora oggi ben lontana dall'aver quegli sbocchi sul piano immediato nell'azione del Governo che consentano di rimediare ad una situazione non più tollerabile; così come lo è la stessa proroga dei termini previsti dalla legge n. 382, che mai è servita, come pure avrebbe dovuto, nella sua im-

postazione completa, a portare avanti questo processo di ristrutturazione della pubblica amministrazione in generale.

Vediamo nel caso alcuni esempi di principio, come quello relativo al problema dell'assistenza, nell'ambito della tabella del Ministero dell'interno. Quando si parla di sprechi, si pensi che 1.800 miliardi vengono devoluti in tante migliaia di rivoli, verso canali che non possono ricevere e non possono dare. Mentre cresce la richiesta nel paese di questo tipo di azione pubblica, questi enti, che ormai non possono più funzionare, non sono stati sostituiti da un qualche cosa che riesca a spendere nella direzione e nel modo giusto, con la conseguenza, tra l'altro, che sono gli stessi poteri locali a dover avviare ad una situazione divenuta insostenibile.

Così, proprio in questo quadro complessivo di malgoverno, per fini che non sono congeniali allo sviluppo dei pubblici poteri e al soddisfacimento delle esigenze, dei bisogni essenziali delle grandi masse di cittadini, si arriva ad altre e ancora più importanti manifestazioni di ritardi pericolosi e di volontà contrarie: ad esempio, nell'ambito dell'amministrazione dell'interno, il continuo procrastinare, il continuo rinviare a quella che avrebbe dovuto essere una riforma già realizzata o comunque avviata da tempo: la riforma dei servizi di polizia che avrebbe permesso di creare finalmente un diverso rapporto fra i cittadini e lo Stato, fra i cittadini e i servizi di pubblica sicurezza.

A questo proposito vengono in mente le più pericolose conseguenze che, ad esempio, sul piano dell'amministrazione della giustizia questo bilancio comporta, essendo un bilancio di previsione che di per sé, men che si voglia dire, certamente condurrà, allo scadere dello stesso termine di previsione, ad un arretramento del funzionamento della macchina statale. Oggi l'analisi di questa tabella rivela per certo che fra un anno la situazione della amministrazione della giustizia non sarà neppure quella attuale, con tutte le disfunzioni e i difetti che presenta, ma cadrà in una condizione ancor più deteriorata, più dequalificata. Questo lo dico non tanto in polemica con l'onorevole Pennacchini, che ha proposto argomenti sui quali possiamo anche essere d'accordo, formulando una diagnosi che ormai è condivisa da tutto il Parlamento, quanto in relazione alle inerzie che hanno impedito di prendere le

mosse da una diagnosi che è condivisa e di procedere in una direzione che significasse almeno un tentativo di inversione di tendenza. Se si bada a questa amministrazione, dalla quale dipende in modo diretto e immediato la sicurezza dei cittadini e la salvaguardia delle istituzioni democratiche del nostro paese così largamente insidiate, si deve partire anzitutto da una constatazione: che anche la giustizia tradizionale oggi non è soddisfatta. Ancor prima di rilevare come sono rimaste inattuata nel contesto dell'organizzazione giudiziaria le grandi riforme di questi ultimi tempi, dobbiamo convenire che anche l'attività normale, la solita *routine* del settore giudiziario, è ormai paralizzata, oltre che nelle grandi sedi giudiziarie, anche in quelle minori e in quelle medie, che pure rappresentano il tessuto connettivo più capillare dell'amministrazione della giustizia. Sappiamo benissimo che oggi i nostri uffici giudiziari tollerano, acconsentono, si sono quasi rassegnati al fatto che il carico di lavoro che assumono tutti gli anni non sia evaso se non per il 70-80 per cento. Negli uffici giudiziari si nota ormai una rassegnazione, un fatalismo, una incapacità di reagire, e soprattutto di pensare, tali che non è più tollerabile che i pubblici poteri, il Governo, il potere politico, continuino a negare l'emanazione di direttive e provvedimenti al riguardo.

Certo, vi è una crisi delle strutture. Di fronte ad essa ritengo che sarebbe stato meglio che l'allocatione di 7,5 miliardi di spese in conto capitale fosse stata sostituita da una spesa in conto corrente. Prevedere infatti 7 miliardi e mezzo di restituzioni ai comuni per i contributi obbligatori per legge, per ampliamenti, ristrutturazioni, manutenzione dei locali, mi pare sia proprio un irridere alla mancanza generale di strutture efficienti nell'amministrazione della giustizia.

Ma il problema non è solo questo. Il problema risiede nel fatto che all'interno dello stesso ordine giudiziario, della stessa macchina della giustizia, si avverte la necessità di invertire la tendenza attuale attraverso un indirizzo politico nuovo, che finora per altro è mancato. È venuto meno anche — questo deve essere detto in Parlamento — il ruolo di indirizzo della politica giudiziaria dello stesso Consiglio superiore della magistratura: quella funzione ispettiva e di controllo che ben avrebbe potuto assolvere a compiti molto importanti

e decisivi. Ora, il Consiglio superiore della magistratura può riunirsi con il *plenum* virtuale dei suoi membri. Il Parlamento provvederà domani a completarlo; i magistrati hanno provveduto negli ultimi due giorni appena trascorsi alle elezioni di loro competenza. Siamo di fronte ad un contesto nuovo, differenziato, variegato nella pluralità degli indirizzi dei magistrati italiani. Pensiamo, pertanto, che questo organismo possa uscire finalmente dai compiti burocratici che lo hanno finora attagliato ed esaurito in una serie di procedimenti disciplinari, che non sono andati al di là di un chiaro disegno restauratore. In questo senso pensiamo di poter attribuire al Consiglio superiore della magistratura, al potere politico, all'esecutivo, al Parlamento, quelle iniziative che, pur con le dovute cautele, l'onorevole Pennacchini suggeriva tra le altre un collegamento anche a livello interpretativo.

Si avverte l'esigenza che qualche cosa di nuovo, un impegno diverso debba soccorrere a questa crisi. Diciamo questo anche in relazione alle grandi riforme cui si è posto mano, cadute in un terreno che non ha saputo recepirle, se è vero, come è vero, che oggi la prima udienza in una controversia di lavoro, presso la pretura di Roma, rischia di essere fissata a quasi un anno di distanza dal momento in cui viene iniziata la causa (in ciò certamente peggiorando la situazione precedente), se è vero, come è vero, che l'intera amministrazione della giustizia in tema di diritto di famiglia non funziona; se è vero, come è vero, infine, che strutture e preparazione specifica a tutti i livelli, per quanto concerne l'applicazione della nuova legge sugli stupefacenti, palesano le carenze che tutti rileviamo.

Ci avviciniamo ad un'altra grande riforma, quella del codice di procedura penale, che dovrebbe definire in termini nuovi l'amministrazione della giustizia penale. Ebbene, se è vero che alla fine del prossimo aprile tale riforma sarà varata, ed anche nel caso in cui l'entrata in vigore del nuovo codice dovesse essere rinviata, conveniamo tutti sul fatto che le strutture attuali non siano in grado di applicare la riforma in oggetto.

Ecco perché bisogna porre mano — come lo stesso Presidente del Consiglio indicava nel suo discorso programmatico alle Camere, ma come non traspare dal bilancio sottoposto al nostro esame — alle

grandi riforme di struttura all'interno dell'ordinamento giudiziario. Mi riferisco anzitutto alla riforma che riguarda da vicino l'ordinamento in questione, quella riforma che deve creare strutture diverse, capaci di recepire le novità che emergono nel Parlamento e nel paese.

Sarebbe certamente un guaio — un grosso guaio, onorevoli colleghi! — se anche questa attività riformatrice così importante dovesse calarsi in una realtà non preparata a riceverla. Verrebbe meno, probabilmente, ed in maniera definitiva, la credibilità dei cittadini nei confronti dell'amministrazione della giustizia. È per questa ragione che ci impegneremo a fondo, impegneremo il Parlamento, in tale attività riformatrice, avendo sempre presenti i termini esatti del rapporto riforme e capacità di gestirle; dovrà trattarsi, cioè, di riforme collegate con le effettive potenzialità operative di sviluppo dell'amministrazione della giustizia.

Al di là di questi problemi generali, non possiamo però limitarci ad un esame critico delle singole cifre del bilancio. Sappiamo benissimo che oggi alcuni piccoli tagli, frammentari, isolati, nell'ambito delle singole tabelle non riuscirebbero certamente a conseguire un risultato di contenimento in assoluto del *deficit* della parte corrente. Ciò costituirebbe un'affermazione di principio, ma non porterebbe a niente di più. Ed è per questa ragione che nei giorni scorsi, attraverso la presentazione in Commissione di taluni ordini del giorno, in parte anche accettati dal Governo, quanto meno come raccomandazione, abbiamo formulato un ventaglio di proposte dirette ad incidere nell'ambito dei pubblici poteri, della pubblica amministrazione in generale. Abbiamo chiesto al Governo, ad esempio, di impegnarsi per varare un progetto generale di riforma dei ministeri e degli enti da essi dipendenti entro i primi mesi del prossimo anno; abbiamo chiesto che vengano adottate con urgenza misure di carattere legislativo per avviare la ormai indilazionabile riforma della finanza locale e per definire un nuovo assetto istituzionale delle autonomie locali al fine di rendere più effettiva ed efficace la partecipazione democratica; abbiamo invitato il Governo a presentare alle Commissioni competenti organiche proposte di revisione delle leggi di spesa, che hanno effetto sul bilancio dello Stato e su tutti i residui passivi; abbiamo sollecitato la

completa attuazione della legge n. 70 del 1975, relativa alla soppressione degli enti inutili e l'espletamento di una ulteriore indagine straordinaria, con il fine di estendere l'efficacia; abbiamo invitato il Governo, ai fini di un più efficace controllo finanziario, a procedere alla razionalizzazione e moralizzazione dei flussi finanziari per evitare interessi « neri », distrazione di fondi dalle finalità prestabilite, movimenti incontrollati di liquidità; infine, abbiamo sollecitato il Governo a predisporre un inventario del patrimonio pubblico esistente, per una razionale destinazione sociale, da definirsi con il consenso degli enti locali.

Riteniamo che si debba procedere alla eliminazione di privilegi e di servizi in natura corrisposti dallo Stato o da ogni altro ente pubblico attraverso tariffe di favore e l'uso a fini privati di beni e servizi pubblici; e abbiamo sottolineato la necessità di iniziative tendenti ad assicurare il rispetto delle norme che regolano il tempo pieno per alcune categorie.

Concludendo, onorevoli colleghi, pensiamo che queste indicazioni, anche se forse esulano dal tema più immediato rappresentato dai singoli stati di previsione della spesa, dimostrino, al di là dei piccoli tagli frammentari, che non risolvono il problema di fondo, che il pauroso disavanzo pubblico di parte corrente si può eliminare solo con una politica ed una strategia che sia, al tempo stesso, di risanamento e di rinnovamento dell'apparato pubblico e della pubblica amministrazione in generale. Siamo convinti che lo strumento attuale sia inadeguato, inefficiente, incapace di muoversi e di operare anche in momenti normali, mentre invece siamo in una situazione di emergenza. Abbiamo, per altro, la convinzione che il paese, i cittadini, i lavoratori, avvertano fino in fondo l'esigenza di rinnovare profondamente, di cambiare; abbiamo la convinzione che il paese, i cittadini non siano affatto rassegnati — come invece si sostiene — a tollerare che le cose non cambino, perché sanno che le disfunzioni croniche, al limite del cedimento totale e dello sfascio, potrebbero travolgere i principi stessi della nostra convivenza democratica e la sopravvivenza delle libere istituzioni.

Certo, è compito delle forze politiche collegarsi a questo grande movimento che sale dal paese; assolveremo questo compito con tutto il nostro impegno, nelle as-

semblee elettive e soprattutto nel Parlamento della Repubblica (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia l'onorevole Manco. Né ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo discorrere per anni e anni attorno a situazioni che si trascinano da tempo ormai immemorabile, rimandando tuttavia in una strana irresolubilità finisce per stancare anche coloro che sono impegnati a discutere sullo stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia. Non avrei nemmeno voluto partecipare a questo dibattito, se non si fosse trattato proprio di una specie di impegno di istituto, da parte di chi come me, da vent'anni fa parte della Commissione giustizia e, quindi, finisce per avere a cuore questi problemi più sotto un profilo sentimentale che sotto uno razionale e concettuale: è ormai una specie di legame fisico, che ci porta ad intervenire su questo bilancio.

Desidero sottoporle, onorevole ministro, soltanto due o tre questioni attinenti alla politica del suo Ministero, non senza averle dato atto delle sue personali capacità tecniche nello svolgimento del suo incarico che consentono di esaminare i problemi del Ministero della giustizia, questa volta, con maggiore obiettività e tranquillità. Ella è un uomo di governo « diventato » ministro, per una scelta sicuramente più di ordine tecnico che politico. Questo può offrire una certa garanzia a che i problemi, per lo meno, possono essere valutati adeguatamente, soprattutto dal punto di vista tecnico. Tuttavia, signor ministro, non so fino a che punto ella si sia battuto o continui a battersi nel Consiglio di ministri perché il credito che deve avere il suo Ministero sia considerato un po' il credito del paese, non ritenendo io che sia un credito « corporativistico », come si dice oggi, o separato, ma ritenendo invece che questo bilancio debba essere considerato la chiave di volta, anche per le sue implicazioni di carattere morale e sociale, di un po' tutta la situazione del paese. Non credo che lo stato di previsione della spesa di questo Ministero goda di una posizione di prestigio nei confronti degli stati di posizione della spesa degli altri ministeri. Mi

pare anzi che questo Ministero sia considerato come la « cenerentola »: è un addebito che si può fare a tutti i ministri della giustizia che si sono avvicinati alla guida di questo dicastero.

Desidero sottoporle due o tre problemi fondamentali. Il primo di questi, su cui vado insistendo da anni e sul quale non ho ottenuto risposte soddisfacenti dal punto di vista culturale, dal punto di vista dell'approfondimento, dal punto di vista dello studio, per quanto si tratti di un problema che io ritengo il Governo debba finalmente tentare di risolvere, anche se non è certo di facile soluzione, è quello della posizione che dobbiamo oggi riconoscere, nel nostro ordinamento democratico, al potere giudiziario — che è uno dei poteri di rilievo costituzionale dello Stato — nel rapporto tra quel potere e gli altri poteri dello Stato costituzionale italiano. Sicuramente il potere giudiziario sfugge, onorevole ministro, a qualunque possibilità di controllo nei confronti del potere legislativo e di quello esecutivo.

Né si dica che questo attiene al concetto della indipendenza della magistratura, perché ciò non è vero né dal punto di vista concettuale, astratto, dottrinario, né dal punto di vista concreto. Non è vero dal punto di vista concreto perché sappiamo quanto e come il magistrato dipenda dalle cose politiche del nostro paese e dai partiti politici. Non è vero dal punto di vista concettuale, perché non è pensabile che vi sia un potere sottratto al controllo del paese, Il Parlamento è controllato dal popolo, lo esecutivo è controllato dal Parlamento, il giudiziario non è controllato.

Queste cose io le dico da molti anni ma non ho mai ottenuto nemmeno una promessa di approfondimento di un problema del genere, per quanto mi renda conto della difficoltà della soluzione, per quanto mi renda conto come nella opera di riforma dei codici e in quella di riforma dell'ordinamento giudiziario questo tema avrebbe dovuto essere affrontato (e non è stato affrontato). In ogni caso è fuor di dubbio — ella lo sa meglio di me — che il Consiglio superiore della magistratura non è assolutamente un organo di controllo (o di autocontrollo) del magistrato nell'esercizio della funzione giurisdizionale. Né lei può obiettarmi, onorevole ministro, che la funzione del giudice subisce i controlli del grado di giudizio e della giurisdizione, poiché il tema che io le sottoponevo è quello del controllo sulla stessa funzione della giustizia. Si

studierà il sistema, si studierà la possibilità che il Parlamento invii una sorta di suo pubblico ministero, in qualche modo rappresentativo, nell'apparato giudiziario; ma che il potere giudiziario riesca a sfuggire al controllo parlamentare, o anche dell'esecutivo, non è, dal mio molto modesto punto di vista, un principio accettabile.

Premesso questo, io vorrei una sua risposta come cattedratico, come uomo di diritto, che si rende conto dell'attuale situazione sociale e giuridica del paese. Perché è vero che un pretore fa quello che vuole, è vero che il Parlamento stesso innanzi al magistrato è nulla, è vero addirittura un capovolgimento della gerarchia degli organi di indirizzo politico che in astratto vede al primo posto il legislativo, mentre di fatto il giudiziario, sotto questo orpello di una presunta ma in realtà infondata indipendenza, fa quello che vuole.

Il Consiglio superiore della magistratura è stato allargato, in base all'ultima legge, seguendo un criterio che concettualmente io condivido.

Io sono d'accordo per la proporzionale (lo sostenni anche in Commissione), ma non sono d'accordo per questo ampliamento che ha reso il Consiglio superiore un consesso pletorico, inconcludente dal punto di vista pratico, con una massoneria vera e propria al proprio interno, dove ogni organizzazione di magistrati fa solo gli interessi dei propri appartenenti tutelandone i diritti (chiamiamoli così!).

Anche il problema del concerto tra il Consiglio superiore e il ministro va studiato. Io ero d'accordo sul fatto che il Consiglio superiore non venisse nemmeno istituito, perché accreditavo al ministro capacità di intervento più pratiche, più concrete e anche più obiettive rispetto a quelle che erano le esigenze dei giudici. Poi è stato fatto il Consiglio superiore, e il concerto (lei lo sa meglio di me) diventa un atto formale di nessunissima importanza, perché vale quello che decide il Consiglio superiore; abbiamo funzioni direttive concesse in omaggio a certi prestigii, a certe amicizie, a certe alleanze di carattere politico; ci si trova di fronte a schieramenti insuperabili; le votazioni stesse in seno al Consiglio sono frutto — chiamiamo le cose con il loro giusto nome — di baratti. Si pensi a un caso, di cui in questi giorni io mi sono interessato, che riguarda il tribunale di Brindisi, dove è stato trasferito, per ragioni di incompatibilità, un magistrato del tribunale

di Lecce, che è andato ad assumere una funzione dalla quale è stato invece estromesso un altro magistrato più anziano del primo; e ciò nonostante che le ragioni di incompatibilità sussistessero anche per la nuova sede. Così, un provvedimento che doveva essere in un certo senso punitivo nei confronti del magistrato trasferito, si è risolto in una punizione per l'altro magistrato più anziano e meritevole.

Non è pensabile, insomma, che il « concerto » tra il Consiglio ed il ministro debba risolversi in un mero atto di adesione formale ad una decisione presa — e spesso nei modi di cui si è detto — dal Consiglio stesso. E quindi male si è fatto a disporre l'ampliamento di tale organo, consentendo così che maggiori manovre vi si svolgano e diminuendo ulteriormente i margini di obiettività delle decisioni. Bene si è fatto invece a dare a questo organo una composizione proporzionale, che meglio rappresenta le varie opinioni esistenti nell'ambito della magistratura.

Per quanto concerne l'indipendenza della magistratura, non ritengo, onorevole ministro, di dover pronunciare affermazioni di principio. Ci troviamo in una situazione che va sempre più, giustamente, perdendo le caratteristiche dello Stato di diritto. Ora, io non sono un liberale, non accolgo il principio dello Stato di diritto, ma ho un concetto diverso in merito alla impostazione giuridica statale. Mi sembra però che anche i vostri concetti non siano più molto diversi, in quanto anche voi avete abbandonato il concetto classico dello Stato di diritto. Detto questo, occorre però fare una precisazione. È giusto che il magistrato abbandoni la sua posizione di isolamento, quando comincia a subire il fascino di una partecipazione alla realtà politica e sociale, e dia alla giustizia una interpretazione non voglio dire progressista, ma comunque più aderente alla società. Ma non trovo giusto che un magistrato debba dipendere integralmente, sul piano culturale e intellettuale, solo dagli ordini, dalle ideologie e dagli schemi propri del partito cui appartiene.

Si ricorderà che, anni fa, noi presentammo una proposta di legge costituzionale tendente a stabilire che i magistrati non dovessero fare politica attiva. Se non si vuole approvare questo principio, si allarghino almeno i confini della ricusazione. In effetti, viviamo in un mondo in cui la politica è diventata il pane quotidiano, in cui la politica — non sfuggiamo ipocritamente

alla realtà — stabilisce inimicizie molto grandi. Ora, se voi ritenete che il magistrato debba fare politica attiva, allora allargate quanto meno le maglie di quell'istituto previsto dai nostri codici a difesa dell'imputato e delle parti, quello della ricusazione: perché l'imputato, le parti, possono legittimamente aver paura di presentarsi davanti ad un giudice che esse sanno nemico dato che gli si riconosce il diritto di fare politica attiva e, quindi, di essere nemico di chi appartenga ad un partito contrario.

Da questi che ho accennato derivano, onorevole ministro, moltissimi altri temi. Vi è, così, il tema delle carceri, nei confronti del quale non sappiamo più cosa pensare. Io ho ritenuto di esprimere, nei riguardi dell'ordinamento carcerario, posizioni non ispirate solo da una esigenza di ordine, ma da impostazioni logiche, basate anche su un esame comparativo degli ordinamenti carcerari degli altri paesi civili. Ricordo di essere stato uno dei pochissimi, già quindici o venti anni or sono, a sostenere in quest'aula che il detenuto dovesse avere certi diritti. Non entro nel merito perché ella, signor ministro, avrà già capito a quali diritti voglio alludere. Allora sembrava follia questo propugnare anche i diritti sessuali, soprattutto del giovane detenuto; eppure sono diritti consacrati e riconosciuti da quasi tutti gli ordinamenti giudiziari, nei paesi civili.

Ma questo non significa che la pena non debba essere pena. Si dice che il nostro codice sia il più reazionario; io sono decisamente contrario a questa interpretazione, perché il nostro è un codice liberale: ella sa meglio di me come il codice del 1930 (parlo del codice penale) abbia rappresentato un salto in avanti dal punto di vista della difesa dell'imputato, rispetto al codice precedente: non c'è paragone tra il salto costituito dal codice del 1930 rispetto a quello del 1889 e quello costituito dal codice attuale rispetto a quello del 1930. Le garanzie erano enormi, anche considerando il tipo di regime, il tipo di Stato allora vigente.

Esiste però un certo tipo di concezione giuridica per cui la pena è effettivamente pena. Andate a vedere, per esempio, il codice tedesco o quello inglese, e quindi gli ordinamenti carcerari di questi paesi. Tanto per fare un esempio, l'omicidio, il furto, la rapina, non sono puniti con le tremende sanzioni penali che noi eroghia-

mo; però i sette, otto, nove anni di carcere di un omicida sono veramente sette, otto, nove anni di carcere, perché in questi paesi si sottolinea il valore dell'espiazione della pena in quanto tale, che non ha nulla a che fare con la necessità del recupero alla società, che è un diverso concetto, un concetto pedagogico. Del resto, la stessa espiazione della pena, nel limite in cui il soggetto umano — anche da un punto di vista fisico e morale — può tollerare un certo trattamento, diventa un fatto di pedagogia sociale e di possibilità di reinserimento nella società.

Noi, invece, irroghiamo per un omicidio trent'anni di galera che poi non vengono mai scontati, con tutti i benefici che ci sono, ma che oggi, col nuovo ordinamento carcerario, diventano trent'anni (o venti, o dieci) di pacchia. E non lo diventano solo dal punto di vista degli ordinamenti che noi facciamo per ragioni demagogiche, onorevole ministro, ma lo diventano anche, mi sia consentito, per ragioni di incapacità e di incompetenza del personale addetto alle carceri. Non alludo al personale basso, alle guardie, ai brigadieri, poveri disgraziati che pigliano quattro soldi e fanno una vita più sacrificata degli stessi detenuti; alludo al personale di concetto, a cominciare, per esempio, dai direttori. Immagini, per esempio, cosa è accaduto in una casa penale come quella di Lecce: scappano una decina di individui, con alla testa il famoso Messina, il famoso galeotto noto negli annali della giustizia penale italiana; e il direttore delle carceri sta affacciato alla finestra, vede queste persone che tagliano la corda, e non fa nulla per impedirlo. So che si stanno svolgendo inchieste a questo proposito; ma veramente stupisce l'impreparazione di questa gente. Ma è possibile, onorevole ministro, concepire che un direttore stia affacciato alla finestra e lasci non dico fuggire, ma tranquillamente uscire dalle carceri una decina di pericolosissimi detenuti? L'inchiesta svolta qualche tempo fa, quando è accaduto questo episodio, non ha condotto a nulla, con rincrescimento, con rammarico del personale della giustizia addetto alla custodia, onorevole ministro. Le stesse guardie carcerarie, di alcuni direttori non ne possono più; eppure questi continuano ad essere imposti, allegando esigenze di carattere generale.

Mi accingo ad affrontare l'ultimo argomento. (come vede, onorevole Presidente, sono puntualissimo e rispettoso dei limiti

di tempo assegnatimi, che è quello tormentato e travagliato dell'aborto. Non dico nulla in merito, perché dovremo esaminare le posizioni dei singoli parlamentari. Anche a questo proposito ho delle idee, non dico critiche, ma insomma un po' diverse — come già è accaduto per il divorzio — dalle impostazioni tradizionali anche della mia parte politica; riconosco certe necessità e certe esigenze, con notevole apertura.

Mi limito a dire che quello attuale è un Governo superdinamico. Abbiamo un Presidente del Consiglio, che ha assunto, veramente con grande senso di responsabilità, certe posizioni e certe iniziative importanti per la politica e anche per la storia del suo partito, degli altri partiti e del paese, caricandosi di oneri che sono veramente enormi per quanto concerne tutta la problematica economica, finanziaria e sociale. Sono tutte cose che sappiamo. Ebbene, è incredibile che proprio lei, onorevole Bonifacio, che è un uomo di cattedra, che è un uomo di enorme preparazione, che ha sue idee in rapporto anche alla legge sull'aborto, non riesca a portare il Governo a prendere una chiara posizione.

Io non la censuro nel merito, qualunque esso sia, e cioè se sia *pro* o contro o a mezza strada, ma non approvo che ella, ancora oggi, come nella passata legislatura, presenti il Governo di cui fa parte inerme ed inerte, neutro rispetto a questo problema (forse lo fate per ragioni di carattere politico, ma ciò pone il Governo su un piano di viltà e di ipocrisia). Le chiederai, dunque, nei limiti delle sue possibilità, di offrire al Parlamento un chiarimento circa la posizione del Governo sulla nuova legge sull'aborto. Il Governo deve rispondere al paese, in prima persona, anche di questo problema, così come fa per tutti i provvedimenti.

La ringrazio, onorevole ministro. Come ha visto sono stato molto breve. Attenderò da una eventuale sua replica una soddisfacente risposta a questo modesto intervento che ho avuto l'onore di fare.

PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Il regolamento prescrive che le discussioni sul bilancio siano fatte

alla presenza dei ministri interessati. Il ministro dell'interno Cossiga è assente. Questo è un problema che in Commissione abbiamo già sollevato di fronte al ministro dell'interno in molte analoghe circostanze. Mi consenta questo richiamo.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, vorrei far osservare che è stata cura della Presidenza di ripartire gli interventi secondo le varie parti del bilancio. Sono esauriti gli interventi in merito al bilancio del Ministero dell'interno, ed ora sono iniziati quelli riguardanti il Ministero di grazia e giustizia; il ministro competente è qui in aula a rappresentare il Governo.

È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia l'onorevole Gargani. Ne ha facoltà.

GARGANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, negli ultimi anni la discussione parlamentare sul bilancio di previsione ha acquistato sempre più aspetti e caratteristiche politiche e programmatiche, ed è servita a puntualizzare la situazione del paese nei suoi aspetti economici, civili e sociali. È il segno, questo, del cambiamento dei tempi e della maggiore incidenza del Parlamento.

Nei primi anni del dopoguerra il bilancio era una serie di numeri ed indicazioni, certo organizzati ad un fine, ad una prospettiva, quella dell'amministrazione dello Stato, ma non aveva e non poteva avere il carattere complesso che riveste oggi per la profonda modifica degli interessi e dei bisogni sociali che è intervenuta, per il carattere politico proprio della programmazione economica. In un periodo di crisi e di difficoltà come l'attuale, l'esame del bilancio è la radiografia dei mali del paese. Fare il punto sullo stato della giustizia in Italia è pertanto difficile e comporta la discussione di una serie di problemi, che nel poco tempo a mia disposizione non possono essere neppure evidenziati ed elencati; ma poiché ritengo che il problema della giustizia riguardi soprattutto il mondo giudiziario, che costituisce il motore della struttura giudiziaria, penso di dovermi soffermare, come feci nella relazione al bilancio 1975, su alcuni problemi a me particolarmente cari, che riguardano la magistratura ed il suo modo di porsi nel contesto sociale e nella realtà del paese.

Si dice da più parti che se vi è una crisi della giustizia, questa dipende in gran parte dalla crisi che attraversa la magistratura: è una attestazione forse semplicistica e generica, ma che ha un suo fondamento di verità.

Non c'è dubbio che il rapporto tra il giudice e la società nella quale esso opera è fondamentale ed importante, e la individuazione del ruolo che questo rapporto determina è di assoluta rilevanza per affrontare qualunque discorso e per determinare qualunque problematica legata al complesso mondo della giustizia. Aggiungo che nella storia del pensiero giuridico e nella storia della giustizia, nelle sue varie espressioni, questo rapporto ha costituito la premessa di ogni discorso. La società ha sempre avuto una evoluzione ed una crescita civile: le sue espressioni politiche, il costume, gli atteggiamenti, la cultura hanno sempre contribuito a determinare un certo tipo di rapporto tra le istituzioni e la società, tra gli interessi pubblici e quelli privati, tra l'esigenza di giustizia posta dalla norma e la sua possibilità di applicazione nell'ambito dei rapporti civili. Il giudice, in sostanza, per la sua stessa funzione, è stato sempre in una posizione critica rispetto a questo rapporto e quindi rispetto alla società; di conseguenza l'interpretazione del diritto, l'applicazione della norma hanno costituito sempre un grosso problema che ha fatto variamente interpretare il ruolo del giudice.

Il diritto romano, a cui tutta la nostra scienza giuridica fa riferimento, ha sempre considerato il giudice in una posizione centrale: egli ha il compito di « fare » giustizia, applicando una norma che ha costituito pur sempre il punto di equilibrio tra la volontà del legislatore e dello Stato e la realtà sociale che si prefiggeva di regolare, in continuo mutamento. Sin da allora il giudice, dunque, doveva farsi carico di questa situazione, di questo divario, per così dire, costante tra la norma scritta, l'evoluzione della società e le modificazioni dei suoi istituti giuridici.

Oggi nel nostro paese si contesta sia il potere politico e legislativo che fa la norma, sia il giudice che la deve applicare, perché trovandoci in un momento di profonde trasformazioni, di crisi istituzionale, di complessa e a volte contraddittoria evoluzione sociale e quindi di profonda crisi di costume, di cultura e di atteggiamenti,

si chiede tutto e il contrario di tutto sia al giudice, sia al legislatore.

Gli episodi di violenza, le difficoltà di tutelare l'ordine pubblico, la stessa crisi del significato tradizionale di giustizia proprio della vecchia società agricola e preindustriale, la profonda modifica dei rapporti sociali hanno affievolito un sistema di valori ed un indirizzo di giustizia che sembravano essersi consolidati negli anni passati.

Come rispondere a tutto questo, e quali proposte far emergere dalla classe politica che in definitiva ha il dovere di guidare ed indirizzare la società? Ecco, io penso che questa sia, al fondo, la domanda inquietante che dobbiamo porci e porre all'Assemblea in occasione di un dibattito sul bilancio dal Ministero di grazia e giustizia che non voglia essere una mera discussione su cifre e su statistiche, ma acquistare un respiro più ampio e più complesso.

Non vorrei certo essere tacciato di astrattezza; mi faccio carico delle difficoltà del Ministero e della inadeguatezza dei mezzi che il bilancio ci offre. Quando si sottolinea, come da parte di tutti mi pare sia stato sottolineato, il fatto che il bilancio riservi poco più dell'1 per cento della spesa globale alle spese per la giustizia, si dice cosa drammatica e si denuncia la distanza tra le urgenti necessità di spesa e il dato di fatto ineliminabile rappresentato dalla esiguità dei mezzi a disposizione.

So bene che non tenendo conto di questo si rischia di essere astratti nelle indicazioni, ma io credo che quando il Presidente del Consiglio Andreotti — come ha affermato nelle sue dichiarazioni programmatiche — sostiene di voler porre alla cima degli impegni del Governo il superamento della crisi della giustizia, che non soltanto mette in pericolo la funzionalità di un servizio essenziale che lo Stato è tenuto a garantire ai cittadini, ma che può colpire al cuore lo Stato stesso, inteso come espressione della comune volontà di assicurare a tutti una civile convivenza ed un libero avvenire, egli faccia una dichiarazione importante, alla quale non possiamo non plaudire e per la realizzazione della quale non possiamo, noi tutti, non dare una qualche collaborazione.

C'è bisogno, quindi, di ammodernare strutture, di reperire mezzi, di approntare piani con relativi finanziamenti perché, insieme alle risorse, si dia vita ad una organizzazione capace di utilizzarle; ma un problema di grande importanza e di grande rilievo attiene — non posso non ripeterlo — al

ruolo del giudice, che è il primo attore nel processo di formazione della giustizia, al suo collegamento con la realtà istituzionale del paese, alla sua capacità di rendere credibile l'attuazione della norma.

Per «garantire» lo Stato, come dice il Presidente del Consiglio Andreotti, non ci si può non porre questo problema. In una società statica — onorevole Bonifacio, mi piace citarla — legata a valori comunemente accettati dai detentori del potere, «l'ordine è la conservazione di un assetto ben definito» — ella ebbe a scrivere qualche tempo fa — «e la legge è strumento di questa conservazione; perciò la società liberal-borghese conosce uno Stato che ha lo scopo, ben limitato e circoscritto, di produrre un diritto che garantisca i rapporti esistenti, li preservi da ogni immutazione, lasci alla dialettica metagiuridica il realizzarsi di condizioni ottimali per la crescita della società, mirando solo a che questo avvenga lungo i binari che la legge pone come limiti invalicabili, ma nelle direzioni spontanee che essa va assumendo e di fronte alle quali la legge proclama la propria neutralità ed estraneità».

Oggi viviamo in un mondo diverso. Sotto la spinta di una radicale innovazione del quadro sociale e di una più diffusa sensibilità verso i valori dell'uomo; nel frantumarsi, orizzontalmente e verticalmente, del potere un tempo accentrato; nella necessità di fronteggiare un rapido, vorticoso sviluppo scientifico e tecnologico, lo Stato assume una dimensione diversa. Fra Stato di diritto e Stato sociale — due qualificazioni approssimative e ben meritevoli di approfondimento, ma che tuttavia sono a tutti ben comprensibili nel loro significato essenziale — non c'è una semplice differenza quantitativa di competenze, ma, prima ancora, una profonda diversità del modo di essere. L'ordine, al quale sempre tende l'ordinamento nel suo fine ultimo, è una realtà acquisita e da difendere nello Stato sociale. Al diritto statico, che richiede il massimo di stabilità e certezza, si contrappone il diritto dinamico che, ponendosi esso stesso tra le forze di rinnovamento della società, richiede, al contrario, una massimo di elasticità per rispondere, pur nella ferma coscienza delle sue strutture, ad una problematica che di giorno in giorno si rinnova.

Dunque, la funzione del giudice diventa delicata e difficile in un periodo di crisi come quello che attraversiamo. Ci troviamo, cioè, di fronte a due situazioni estremamen-

te contraddittorie e difficili da gestire: da un lato l'impossibilità di determinare un complesso organico di norme, un codice nuovo, per intenderci, perché l'elaborazione sistematica di norme non può avvenire se non in momenti di relativo ordine e nei quali determinati valori e determinati costumi sono assimilati dalla società e ne riflettono l'atteggiamento, in una parola nei momenti di pace sociale; dall'altro, la necessità per il giudice di tener conto costantemente di questo quadro sociale complesso, ma incerto e contraddittorio, nello adempimento del suo dovere di fare giustizia.

C'è dunque la richiesta, che ci viene a gran voce da parte di molti benpensanti, di sistemare in un complesso normativo i complicati rapporti nuovi della società, e c'è la critica molto spesso acuta che ci viene anche dalle forze dell'opposizione per il ricorso continuo, da noi praticato, alle «leggi», che dimostrerebbero il settorialismo del nostro Parlamento.

Non si tiene conto, però, che questo, se in parte è vero, è la conseguenza — come ho detto — soprattutto delle difficoltà di mettere mano sistematicamente agli istituti del nostro diritto, perché questo rapido passaggio della società da agricola ad industriale ha creato e crea ancora una serie di contraddizioni, di incertezze, di ricerca di valori nuovi e generali sui quali la stessa società deve attestarsi.

Rispetto a questa articolata realtà, il ruolo del giudice è assai difficile, a volte drammatico nel suo svolgimento, perché quasi mai egli riesce a mantenere in vita quello a cui tutti noi giuristi continuamente ci richiamiamo, cioè la certezza del diritto.

Tutto quello che avviene nella magistratura conferma quello che sto dicendo. I suoi vari atteggiamenti e la elaborazione che si è avuta in dottrina, circa il significato dell'applicazione della norma dimostrano chiaramente le difficoltà nelle quali si dibatte il mondo giudiziario. La verità è che la magistratura è in crisi perché non ha modificato sostanzialmente il suo atteggiamento, onorevole ministro, né il suo ruolo rispetto a quello che le era proprio nel periodo precedente alla Costituzione repubblicana. In quel periodo vi era indubbiamente una certa soggezione della magistratura al potere costituito, forse una subordinazione, più formale che sostanziale se volete, ma l'influenza del regime si avvertiva in tutta la sua pesantezza. Con l'avvento della Costituzione repubblicana e con la re-

golamentazione data al problema della magistratura si è determinata una situazione contraddittoria, e alla giusta preoccupazione di rendere marcatamente indipendente il ruolo della magistratura si è aggiunto il desiderio di renderla autonoma, slegata da collegamenti con gli altri poteri dello Stato; ma si è ottenuto, come conseguenza, che la magistratura, da un lato ha accentuato sempre di più la sua autonomia, non nel senso dell'indipendenza, ma configurandosi come corpo separato dello Stato e, dall'altro, ha continuato sostanzialmente ad avere lo stesso tipo di rapporto con il potere costituito che aveva avuto nel periodo precedente.

PRESIDENTE. Onorevole Gargani, la prego di concludere, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GARGANI. Concludo, signor Presidente. Di qui, dicevo, le fratture all'interno dell'ordine giudiziario, i tentativi di ribellione compiuti da molti rispetto ad una situazione di difficoltà nell'applicazione della norma che è sfociata nella contrapposizione politica creatasi all'interno della magistratura e che nella corrente di « Magistratura democratica » ha trovato la sua massima espressione. La contrapposizione ad un certo indirizzo politico, praticato — anche se molte volte in maniera strumentale — nella contestazione della norma ha contribuito in maniera notevolissima a mettere in crisi la certezza del diritto.

Questo è il problema. Queste contraddizioni sono, in primo luogo, alla base della crisi strutturale dell'organizzazione e della funzione della magistratura rispetto ad una sua identità ed a un suo rapporto con la società. Qui potrebbe aprirsi un più ampio discorso, che purtroppo sono costretto a non fare. Questa discussione non può che lasciare una serie di punti oscuri. Tocca, quindi, al Parlamento affrontare il problema dell'adeguamento della funzione della magistratura rispetto ad una società profondamente diversa da quella del 1948, e il Parlamento non potrà farlo senza porre mano ad una nuova legge sull'ordinamento giudiziario. Ecco — io credo — il problema di fondo. Questo è l'impegno che dobbiamo prendere in questo dibattito, e questo è il significato dell'intervento della democrazia cristiana, la quale s'impegna a presentare una proposta organica in tal senso. Di fronte, infatti, a questo quadro brevissimamente

delineato, è necessario da parte nostra precisare quale risposta possiamo dare ai problemi della giustizia, ed in particolare al problema del ruolo del giudice nella società (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio della giustizia, riducendosi all'uno per cento della spesa globale, non sta certamente a testimoniare neppure quell'impegno che nelle dichiarazioni programmatiche l'onorevole Andreotti ha annunciato di voler dedicare a questo problema fondamentale dell'ordinamento civile, privilegiandolo in questo momento di crisi del paese, assieme con i problemi di carattere economico, assieme con la lotta contro l'inflazione e per uscire dalla crisi economica. Credo, però, che non sia il problema dell'esiguità della spesa prevista nel bilancio della giustizia a contraddistinguere la politica del Governo in questo settore. Anzitutto, bisogna tener presente anche un altro aspetto: non figurano, infatti, nel bilancio della giustizia, ma fanno parte di un bilancio che investe e coinvolge il problema della giustizia, anche i dati relativi alle entrate dello Stato, che tuttavia attengono proprio alla giustizia e nel momento della giustizia. Credo che il dato più pesante, starei per dire scandaloso, della nostra giustizia non sia soltanto quello dell'esiguità della spesa, quanto il fatto che tuttora, come nel medio evo, il momento dell'amministrazione della giustizia venga scelto e considerato dal potere pubblico come un momento per la realizzazione di introiti da parte dello Stato. E questo causa non soltanto l'aggravarsi del servizio della giustizia (che diventa giustizia non gratuita, ma giustizia che costa ed è costosa), ma addirittura l'aggravarsi del servizio stesso a carico degli organi della giustizia. Pensiamo, ad esempio, all'attività dei cancellieri (che è così deficiente nel meccanismo degli uffici giudiziari), che per larga parte è dedicata proprio a funzioni di riscossione di diritti e di tangenti, che gravano sull'utente della giustizia, ma gravano anche sul meccanismo giudiziario, perché intralciano la snellezza del funzionamento delle stesse attività giudiziarie e sottraggono anche larga

parte dell'attività del personale. Ci rendiamo così conto dell'arretratezza del meccanismo e ci rendiamo conto della funzione, che è ancora attribuita — e della mentalità con cui è attribuita — alla giustizia nella politica del nostro paese.

Credo che se dobbiamo affrontare il problema della politica della giustizia, del bilancio politico della giustizia, non possiamo non prendere in considerazione, accanto ai problemi di spesa, quelli che sono i problemi gravi e pesanti relativi all'entrata. Noi abbiamo assistito e stiamo assistendo a quell'episodio che potremmo definire veramente grottesco, relativo al problema delle tariffe per copie giudiziarie. Abbiamo avuto assicurazioni anche dal ministro, in sede di Commissione giustizia, che si provvederà ad ovviare a questo grave inconveniente, per cui ormai, per poter provvedere alla difesa di un imputato, si deve pagare qualche cosa, che è ben più grave di una specie di *cautio pro expensis*, che è stata ritenuta a suo tempo illegittima dalla Corte costituzionale. Bisogna pagare una tangente preventiva per poter adempiere il compito del difensore.

Abbiamo assistito a quel grave e grottesco episodio dell'errore compiuto per sopperire, con il solito sistema, ad una spesa relativa alla giustizia con un gravame ed un balzello su questa attività, relativa al rilascio delle copie. E' ci si è sbagliati nel fare i conti, si è messo in atto un meccanismo fiscale di percezione di tangenti che avrebbe dovuto coprire una spesa di 7 miliardi e che, viceversa, sembra dover fruttare qualcosa come 20 miliardi.

Ma non si tratta soltanto del problema relativo alle entrate e alle riscossioni di queste tangenti: il problema della politica della giustizia va affrontato anche sotto altri profili nella sua complessità. Per anni siamo stati noi, anche fuori del Parlamento, a lamentare che, a quell'opera di rinnovamento, per larga parte affidata alla Corte costituzionale attraverso il suo sistema di legiferazione per soppressione (nell'inerzia del potere legislativo), si provvedesse molto spesso, appunto sotto la spinta delle innovazioni soppressive della Corte costituzionale e attraverso le « legghine ».

Ma non dobbiamo dimenticare che le « legghine » settoriali sono state fatte anche per fare marcia indietro, non per provvedere a questo allargamento della sfera dei diritti civili e alla realizzazione di un certo progresso nella legislazione del paese, per

allontanarci dagli schemi fascisti e dai sistemi corporativi. Invece, soprattutto nel campo della giustizia e della procedura penale, tali « legghine » hanno aumentato ed aggravato certi aspetti negativi del nostro ordinamento. Intendo riferirmi alla legge per il prolungamento dei termini per la carcerazione preventiva e, soprattutto, alla legge Reale per l'ordine pubblico. Questa è una legge della quale, nell'atmosfera che da parte dei colleghi della sinistra si dice sia stata introdotta con il fatto nuovo rappresentato da questo Governo delle astensioni, avevamo il diritto di attenderci fosse fatto un bilancio con il quale si cominciasse a discutere di ciò che queste leggi e le altre « legghine » settoriali emanate in questa direzione hanno prodotto nel paese proprio per la lotta contro la criminalità. In questa lotta tali « legghine » hanno rappresentato un aspetto negativo anziché positivo.

Ebbene, di fronte a questo modo di legiferare per « legghine » settoriali, oggi sentiamo contrapporre — finalmente — la necessità di una globalità dell'azione per la giustizia. Questa globalità di impostazione della politica della giustizia ci sembra che in questo momento ci venga però contrapposta proprio per venir meno alla necessità di provvedimenti urgenti, lasciando al loro posto quelle « legghine » che hanno provocato il guasto nel nostro ordinamento e questa « marcia indietro » negli ultimi anni, soprattutto nel settore della procedura e dell'ordinamento penale. In nome della « globalità » si vogliono evitare problemi di altrettanta urgenza, come quelli relativi ai reati di opinione.

Già in Commissione abbiamo rilevato che avremmo avuto il diritto di attenderci ben altro da un Governo in cui era presente il ministro Bonifacio. Come ho detto già in precedenza, il ministro Bonifacio ha rappresentato qualcosa nella Corte costituzionale.

Speriamo che questo non debba significare, ora che egli è passato ad un altro importantissimo incarico, un mutamento di indirizzo o la chiusura di una fase della Corte stessa. Ma non è di questo che dobbiamo parlare. La sua presenza qui ha un significato proprio per la sua origine, per le funzioni che ha svolto nella Corte costituzionale. Anche all'interno del Parlamento deve essere fatta una critica nei riguardi della funzione svolta dal potere legislativo, poiché la Corte costituzionale

ha dovuto troppo spesso supplire all'inerzia del potere legislativo quando si è trattato di procedere sulla strada dei diritti civili e sulla strada della abrogazione di quelle norme fasciste che ancora ci deliziano. Ebbene, avevamo il diritto di attenderci che questa sua presenza nel Governo significasse, per questo settore (quello cioè della tutela dei diritti civili), non soltanto un richiamo alla necessità, da noi sempre sostenuta, di una politica globale della giustizia, ma anche un riconoscimento dell'urgenza di affrontare problemi quale, ad esempio, quello dei reati di opinione. Abbiamo inteso qualche tempo fa, dopo la condanna clamorosa di un giornalista per un abnorme reato di opinione (e la stampa italiana si è comportata in quella occasione certo secondo riflessi corporativi, ma almeno, tali riflessi agivano in una direzione che comunque riguardava lo sviluppo dei diritti civili), abbiamo inteso, dicevo, da parte di tutte le forze politiche, esprimere una unanimità per ciò che riguardava la necessità di provvedere con sollecitudine, con prontezza alla soppressione di certe norme relative ai reati di opinione. Una unanimità che avrebbe potuto, per lo meno in questa atmosfera (che ci si assicura nuova nella vita del Parlamento e dei rapporti tra Parlamento e Governo), preludere ad un sollecito impegno, anche da parte del Governo, per togliere di mezzo questi reati di opinione, reati che rappresentano non soltanto un attentato ed un pericolo per la libertà dei cittadini, ma anche qualcosa che grava, come tutte le cose abnormi, sul meccanismo della giustizia di per se stesso. Noi abbiamo le corti d'assise che, liberate dai reati di rapina, sono intasate oggi dai reati di vilipendio. In questa Camera abbiamo compiuto un passo (e io non sono stato e non sono favorevole all'atteggiamento relativo alle autorizzazioni a procedere, sono contrario proprio al concetto dell'autorizzazione a procedere perché in realtà essa rappresenta la scappatoia e l'alibi per mantenere in piedi quei reati per i quali essa è prevista), abbiamo preso una specie di impegno per non concedere autorizzazioni a procedere per reati di vilipendio contro le istituzioni parlamentari. Benissimo! Credo però che non si tratti di fare della giurisprudenza per quanto riguarda la longanimità nella non concessione dell'autorizzazione a procedere. Lo stesso credo possa dirsi al ministro,

che pur ha dimostrato - e ce lo ha riferito - una analoga longanimità. Ma non è di longanimità che abbiamo bisogno: abbiamo bisogno di sopprimere queste norme. Facciamoli allora questi processi, facciamoli sempre, perché non sia concessa la possibilità, attraverso la scappatoia della denegata autorizzazione a procedere, di chiuderci gli occhi di fronte alla gravità dell'esistenza del reato di vilipendio. Ma soprattutto liberiamo i tribunali e le corti di assise dal compito ingrato di giudicare i reati di opinione, quando c'è bisogno di giudicare ben altri reati che, in maniera ben più pesante e più incisiva, rappresentano veramente un pericolo per la convivenza sociale. Liberandoci da questi reati, certamente daremo più spazio alla giustizia che ci attendiamo, a quella vera, a quella della quale abbiamo bisogno per la difesa di questa nostra società.

Dovremmo dire altre cose che riguardano i meccanismi della giustizia; dovremmo parlare, anche a proposito del bilancio della giustizia, di quelli che sono i problemi relativi all'organizzazione, ai compiti e alle funzioni della polizia giudiziaria nel nostro paese. Una polizia giudiziaria esigua rispetto ai compiti della giustizia quanto è pletorica l'organizzazione dei corpi di polizia per altri fini e per altri compiti, quelli del cosiddetto ordine pubblico che, spesso, è soltanto « disordine pubblico ». La mancanza di questa specializzazione e finalizzazione è certamente uno dei fatti che pesa più gravemente sulle istruttorie penali e sulla possibilità di fare della giustizia qualcosa che sia veramente al passo con la necessità di difenderci dalle ondate di criminalità. Su di esse è facile drammatizzare. Ma in realtà sono drammatiche le loro origini. Se si pensa che il reclutamento della malavita e della delinquenza è fatto nell'ambito delle leve giovani del nostro paese le quali, per il 64 per cento, sono rappresentate da disoccupati e dove in realtà l'unico sbocco offerto, specie a certi livelli, è proprio e soltanto quello della malavita. In queste periferie sconsolate, sconsolanti, drammatiche delle grandi città, la malavita rappresenta un pur distorto ed abnorme ambiente di solidarietà umana, che esiste tra cittadini che altrimenti sono completamente emarginati e privi di qualsiasi riscontro umano nella loro vita di borgata, negli alveari delle grandi città.

Noi dobbiamo, ripeto, in questo momento richiamare il Governo e richiamare soprattutto i colleghi della sinistra a questo dato. Dopo aver per anni, dopo aver soprattutto negli ultimi mesi combattuto contro provvedimenti di cui è stata individuata la gravità, perché essi rappresentavano nel loro settorialismo, nella loro demagogia, soltanto dei dati di limitazione della libertà e dei diritti civili dei cittadini (come la legge Reale) — strumenti di intralcio dei meccanismi della giustizia, senza l'effettiva capacità di sopperire alla funzione di tutelare quell'ordine pubblico in nome del quale erano stati invocati, ed erano stati adottati — noi avevamo il diritto in questa tanto esaltata, nuova atmosfera di attenderci che venisse posto il problema di una loro immediata verifica, ai fini di una loro abrogazione o almeno di una loro modifica.

Tutto questo noi vogliamo ripetere con forza e anche questo è uno dei motivi che ci vedono ancora necessariamente all'opposizione, ancora certamente contrari all'approvazione del bilancio e, in particolare, del bilancio della giustizia che ci viene proposto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi spiace che la necessità mi imponga di contenere l'esame di argomenti tanto importanti, quali i bilanci, in tempi così ristretti. Le ore, o meglio i minuti, che abbiamo a disposizione per discutere argomenti di tanto rilievo rischiano di limitare il dibattito e costringono tutti o quasi tutti gli oratori a esprimere poche parole concrete accanto a pochi cenni sull'universo. Il paese chiede invece discussioni ampie ed articolate.

Detto questo, svolgiamo anche noi il nostro compito. Se ciò accadrà, come accade, dinanzi a non molti colleghi, non ha molta importanza. La crisi della giustizia, di cui tanto si parla, è soltanto una parte della più ampia crisi del nostro Stato, che investe l'economia, le amministrazioni locali, le attrezzature ed attività sanitarie e scolastiche, l'ordine pubblico e svariati altri aspetti della convivenza civile.

La perdita di prestigio della magistratura e delle istituzioni giudiziarie non ha soltanto colpito e coinvolto le persone e l'ordine al quale esse appartengono, ma ha colpito nello stesso tempo più in alto e più in basso, ha colpito il momento etico dello Stato e la sfiducia del cittadino nella giustizia. E quando il popolo perde la fiducia nella giustizia, perde la fiducia nella eticità dello Stato, che è visto non più come la cosa di tutti, ma soltanto come struttura oppressiva, con conseguente distacco tra paese reale e paese legale.

Quali sono le cause della sfiducia del cittadino nei confronti della giustizia? Innanzitutto la lentezza dei processi civili e penali; una lentezza, la prima, che va in senso contrario alle necessità di maggiore speditezza della società moderna; una lentezza, la seconda, che è addebitabile alla macchina dello Stato. Quale fiducia ha nel sistema il cittadino che, rivoltosi nel 1972 ad un legale per ottenere il pagamento del prezzo di vendita di un determinato prodotto, nel 1976 non sia ancora riuscito ad ottenere una sentenza che gli riconosca tale diritto? Interessi e svalutazione possono anche passare sotto silenzio, non certamente la fiducia.

Eguali considerazioni valgono per quel che concerne la giustizia penale. Mentre la delinquenza si fa sempre più aggressiva, i processi subiscono ritardi incredibili; non solo, ma certi processi — e non mi riferisco qui al classico processo Freda-Valpreda, ma ad altri processi per reati gravissimi — non possono neppure più celebrarsi. I giudici talvolta, onorevole ministro, hanno persino paura. Ci chiediamo che cosa abbia fatto il Ministero in questi ultimi anni, cioè da quando la crisi della giustizia è emersa dirompente, per migliorare la situazione di fondo. A noi pare che la debolezza si sia accentuata, il pietismo si sia incrementato, il permissivismo abbia trovato consensi maggiori durante questo tempo.

Quando leggiamo che il ministro della giustizia ha ricevuto una delegazione di torinesi, uomini politici di parte ed assolutamente sforniti di titoli idonei, reduci da trattative con i detenuti delle « Nuove », dove hanno sottoscritto un ordine del giorno; quando leggiamo che il ministro consente — la notizia non è stata smentita — ad una tregua stipulata il 15 agosto fra i rivoltosi da un lato ed una strana schiera di uomini politici dall'altro, tregua che avrebbe dovuto durare fino al 31 agosto e

durante la quale il Governo avrebbe dovuto fare certe cose, pena la ripresa delle ostilità, non ci possiamo dolere se queste ostilità sono riprese il primo settembre in modo violento quando lo Stato, trascorsi quindici giorni, ha dimostrato di non poter stare ai patti. Ma lo Stato, il Ministero, la sedicente commissione di politici sapevano il 16 agosto che per il 31 non si poteva fare nulla, eppure hanno voluto ignorare ciò e stipulare un accordo (che non potevano stipulare) nella convinzione di violarlo, ingenerando una erronea convinzione nei carcerati che il primo settembre hanno preteso il pagamento della cambiale non onorata dallo Stato.

Non so se il progetto governativo di modifica dell'articolo 47 della legge sulla riforma carceraria preveda la possibilità di ammettere al regime di semilibertà anche i recidivi (ho inteso in questo modo, ed in fondo non me ne dorrei troppo); ma se l'articolo 47 a parere del Governo dovrà essere modificato nel senso che alla semilibertà dovranno essere ammessi anche coloro che stanno spiando una pena per rapina, estorsione o sequestro di persona, credo proprio che non ci si dovrebbe rallegrare.

Circa la nuova riforma carceraria, ho l'impressione che, al di là dell'uso del telefono e di altre cose di poco conto, di positivo o di diverso dal passato non si sia realizzato molto. La novità più eclatante, quella dei permessi, è stata applicata con grande clamore. In fondo mandare a spasso qualcuno per qualche giorno costa ben poco, non costa denaro e non richiede neppure troppe indagini, tanto è vero che le indagini quasi non si fanno; e a passeggio grazie ai permessi vanno indifferentemente piccoli ladruncoli ed assassini, innocui contravventori al codice della strada ed incalliti rapinatori. Quanti di costoro non tornano in carcere? Credo che in questo momento il Ministero non lo sappia, perché diversamente avrebbe risposto ad una precisa interrogazione che ho presentato sull'argomento alcune settimane fa.

La RAI-TV sostiene di aver interpellato il Governo — presumibilmente il Ministero — sull'argomento e di averne ricevuto risposte evasive. Un funzionario avrebbe risposto che non torna il 5 per cento. La percentuale, se vera, appare enorme, soprattutto perché in genere a non tornare in carcere sono proprio i delinquenti peggiori, quelli che hanno poco da perdere.

Circa il fatto che i nostri detenuti siano — come ha scritto recentemente un giornale — un po' «evasivi», si sono dette molte parole. Vorrei soltanto sottolineare che le evasioni in massa sono iniziate con l'entrata in vigore della riforma carceraria. Si dice che i detenuti evadono perché mancano gli agenti di custodia. Rilevo che anche due anni fa gli agenti di custodia erano insufficienti, ma c'erano molto meno evasioni. La realtà è che della riforma carceraria si è applicata, per impotenza, la parte più permissiva e non quella qualificante, che tende alla rieducazione del condannato, con il risultato che i detenuti scappano e non si redimono. Questo sistema carcerario è stato modificato, dunque, ma soltanto velleitariamente, da una legge che attende messi, strutture e istituti che attualmente o sono oggetto di pie aspirazioni ministeriali o forniscono materia di dissertazioni sociologiche. Questo sistema è stato ed è caratterizzato da disordini di ogni genere, da devastazioni selvagge, da evasioni incredibili e da delitti che vanno dall'omicidio alla violenza carnale perpetrati all'interno stesso del luogo di detenzione, che diventa così luogo di abiezione anche per quei condannati che possono o potrebbero essere recuperati.

Ma l'autorità dello Stato è quasi invisibile, come la sua sovranità. Di conseguenza, la sua resa continua. Ne è esempio il costante riferimento alle forze dell'ordine come «altra parte» della contesa: porre sullo stesso piano carcerati e forze dell'ordine, violenti e forze dell'ordine, è la fine dello Stato. Né si può tacere della sempre maggiore politicizzazione di taluni magistrati i quali, secondo taluni parlamentari, in polemica con il procuratore generale della Cassazione, non soltanto avrebbero pieno diritto di partecipazione a lotte di partito, a comizi, a riunioni, a dispute giornalistiche e talvolta a manifestazioni di piazza, ma altresì di fare deliberatamente politica anche nell'esercizio delle funzioni giurisdizionali; anzi, in tali funzioni dovrebbero farla sempre e necessariamente.

Di fronte a tali giudici ci chiediamo dove finisca il principio dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge e il pur sempre rispettabile criterio della certezza del diritto, che si vorrebbe sostituire con gli esperimenti e le esercitazioni dialettiche, logiche e politiche degli organi giudicanti.

La politica del Ministero di grazia e giustizia è stata giudicata molto severa-

mente dalla stessa Corte dei conti. Secondo la Corte, negli uffici del Ministero non si è lavorato sufficientemente; si sono stanziati fondi che non sono stati spesi; si sono lasciati affondare i gravi problemi della giustizia. I funzionari del Ministero — è la Corte a dirlo — non sono stati neppure in grado di presentare bilanci « decenti »: l'aggettivo è testuale. La Corte dei conti non ha fatto solo rilievi contabili; ha anche detto che il Ministero non produce leggi, a parte la legge di riforma sull'ordinamento penitenziario e il relativo regolamento, che hanno avuto per altro gestazione difficilissima. Gli organi del Ministero non hanno fatto che emettere circolari, senza avviare una benché minima riforma delle strutture.

Leggiamo le cifre dei residui passivi. Nel 1975 essi sono ammontati a 106 miliardi contro i 74 dell'anno precedente. Vi erano 106 miliardi da spendere per il miglior funzionamento della giustizia in Italia, e non sono stati spesi (si trattava di oltre un miliardo per provincia). Il controllo della Corte dei conti ha toccato anche un altro aspetto del bilancio del Ministero: il rapporto tra le spese correnti (379 miliardi) e gli investimenti (6,5 miliardi). Il bilancio, quindi, se ne è andato per il 98,5 per cento in stipendi di magistrati, cancellieri, agenti di custodia, e per il mantenimento dei detenuti; mentre svariate centinaia di milioni se ne sono andati — è il rilievo della Corte dei conti — per tenere in vita sedicenti e misteriosi organi collegiali, cioè commissioni e comitati prevalentemente di studio, che non risulta abbiano svolto le attività di loro competenza.

Il problema del numero dei magistrati pone due quesiti. Il primo è relativo al numero di posti in organico che risultavano scoperti nel 1975 (670) e di quanti, tra i magistrati, esercitano funzioni non connesse strettamente a quella giurisdizionale, nei confronti della quale andrebbero invece assolutamente indirizzate tutte le componenti, anche umane, dell'organizzazione giudiziaria.

Venendo ad alcune caratteristiche del bilancio 1976, si rileva come le spese in conto capitale siano aumentate, rispetto all'anno precedente, appena di un miliardo, mentre le spese correnti di 104 miliardi. Anche se il rapporto percentuale non lo dice, è certo che le spese correnti subiscono via via aumenti che incidono in maniera pressoché

determinante, se non unica, sulle spese nella loro globalità. Di quei cento miliardi di aumento nelle spese correnti, il bilancio prevede che il 61 per cento sia speso per gli accresciuti oneri derivanti dalle nuove norme sull'ordinamento penitenziario. Una cifra considerevolissima e giusta, in ordine alla quale occorrono, però, alcune considerazioni e qualche interrogativo. Quanti di quei 61 miliardi in più verranno effettivamente spesi per la vita delle nostre carceri, e come lo saranno? Quanti andranno a beneficio delle strutture, nel senso migliore del termine, delle nostre carceri e quanti, invece, si fermeranno negli ingranaggi della burocrazia? Non dimentichiamo che alla cifra in questione devono essere aggiunti altri 7 miliardi per la revisione degli organici delle guardie di custodia e altri 14 per il miglioramento dei loro stipendi in conseguenza, appunto, del nuovo ordinamento penitenziario. In totale, quindi, l'84 per cento delle maggiori spese dello Stato per il 1976, in tema di amministrazione della giustizia, viene speso per le carceri e per la loro amministrazione. Le spese — è un aspetto particolare, ma tuttavia rilevante — delle industrie e degli stabilimenti di pena passano da 2 miliardi ad 11 miliardi, mentre quelle per le bonifiche agrarie da 1,6 a 5 miliardi. In proposito il quesito è d'obbligo: come si intende, in che termini, in che misura, spendere tale denaro? Sono molti 14 miliardi in più, specialmente se rapportati ai complessivi 2 miliardi e 600 milioni della spesa per la rieducazione e l'attività ricreativa del reo ed ai soli 300 milioni (non una lira in più!) in favore dei dimessi dagli istituti di pena e delle famiglie!

Detto questo sulle spese carcerarie, che assorbono in Italia circa 250 miliardi annui su un bilancio di 457 miliardi — cifra che dovrebbe finalmente permettere alle carceri di funzionare meglio — vorrei sottoporre all'attenzione del ministro l'annoso problema della eccessiva burocratizzazione degli uffici giudiziari che trattano cause civili. Vengono spese decine di miliardi l'anno per funzionari, registri, montagne di ore di lavoro improduttivo per registrare, annotare, segnare; carta bollata, « marche cicerone », marche da bollo, « marche delega », diritti di chiamata!

Dal mondo giudiziario, onorevole ministro, emerge una richiesta di semplificazione, di rapidità, di adeguamento alla realtà. È semplicemente assurdo che in Italia si

disperdano milioni di ore di lavoro per attività vuote, nell'amministrazione della giustizia! Mi si permetta di concludere con l'auspicio che, in questo particolare settore, si possano ottenere fecondi risultati, per quanto attiene alla rapidità, fin dal 1977: è una nota di ottimismo (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ragioni di tempo e di competenze non vietano che, quanto meno in termini di semplice enunciazione, io ribadisca qui, a nome del gruppo socialista, i temi di fondo per la soluzione democratica e funzionale della crisi della giustizia, che sussiste gravissima, in parte per i mali derivanti dalla situazione generale, in parte per i mali propri del settore. Riassumo schematicamente i dati salienti: a 30 anni ormai dalla entrata in vigore della Costituzione siamo ancora inadempienti all'obbligo di adeguare ai principi costituzionali i codici penale, di procedura penale, civile e di procedura civile. Solo per il codice di procedura penale, attraverso la legge-delega approvata dal Parlamento, si sta procedendo in termini e tempi che sembrano vicini; quanto al resto siamo pressoché all'anno zero.

Ulteriore argomento di urgenza è quello rappresentato dalla riforma dell'ordinamento giudiziario, essendo quello attuale implicitamente incostituzionale, ed essendo trascorsi anche in questo caso ormai 30 anni di inadempienza rispetto alla disposizione transitoria della Costituzione che ne imponeva la riforma. L'unico importante ma parziale risultato è rappresentato dalla riforma del sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura, che proprio in questi giorni, attraverso il voto del Parlamento e le votazioni dei magistrati, si costituisce per la prima volta con il sistema proporzionale. Ma, escluso questo, il resto — riforma della polizia giudiziaria e dell'istituto del pubblico ministero, giudice di pace, giudice monocratico, uffici giudiziari, circoscrizioni, eccetera — è ancora di là da venire. Su tutti questi temi il gruppo socialista in più occasioni (e da ultimo nella discussione sul bilancio in sede di Commis-

sione giustizia) ha illustrato le sue proposte, ed alle stesse io mi riporto integralmente, sottolineando che la soluzione di questi temi dipende solo da volontà politica, la quale evidentemente, almeno fino ad ora, non vi è stata.

E vengo al tema proprio di questo dibattito, cioè al bilancio. Ahimé, ancora una volta si alza inutilmente, da parte di tutti, il coro greco del pianto per l'insufficiente stanziamento destinato al Ministero di grazia e giustizia! Da molti anni a questa parte la quota dei fondi di bilancio destinata alla giustizia, da misera che era, è diventata miserevolmente insufficiente: l'1 per cento soltanto è destinato a questo settore. Quando penso che su 100 lire del bilancio dello Stato soltanto una è quella che si destina all'amministrazione della giustizia, non mi sorprendo del fatto — specie se poi sento, come ho sentito poc'anzi, che anche questo modestissimo stanziamento non riesce a trovare completo impiego — non mi sorprendo, dicevo, del fatto che le cose vadano nel modo da tutti vituperato e del fatto che, anche e soprattutto in questo delicato settore, la gente perda fiducia nello Stato democratico e nei suoi organi. Giustizia lenta, strutture inadeguate, personale mal pagato (specie nei gradi inferiori e nei settori ausiliari), impotenza degli organi a trattare e risolvere i casi più allarmanti e preoccupanti, sono ormai argomenti di pubblico dominio e di disperata denuncia. Abbiamo una giustizia — come abbiamo detto altre volte — forte con i deboli ma debole, quasi impotente, con i forti; abbiamo lo smarrimento e la sfiducia negli stessi funzionari preposti ai vari servizi, il disamore e la fuga anche da parte del personale che ha accettato con slancio e con zelo il compito di agire negli organi della amministrazione giudiziaria.

Ma non è al signor ministro che io rivolgo le mie critiche: è nota e riconosciuta l'alta competenza, la profonda conoscenza del settore e l'impegno indefesso che egli profonde nella sua opera, così come è dimostrato, per esempio, dalla recentissima proposta di programmazione degli interventi per migliorare l'efficienza degli uffici giudiziari. Ma sarebbe come pretendere che la barca della giustizia solchi il mare spesso procelloso a vele spiegate pensando che le stesse si possano gonfiare soffiandovi a bocca! Di fronte agli episodi sconcertanti costituiti da scarcerazioni per decorso dei termini, da fughe degli utenti, che ricor-

rono alla giustizia privata attraverso l'arbitrato, da processi clamorosi che a moltissimi anni di distanza non hanno ancora visto l'inizio, da una pendenza penale di arretrati alla quale solo l'ipotesi di un'amnistia potrà forse dare sfogo, immagino che lo scoramamento colga anche chi è animato dai più concreti e saldi propositi.

Circa un anno fa abbiamo varato una riforma che tutti considerammo importante: la riforma carceraria. Dicemmo, però, allora, che l'approvazione di quella legge si sarebbe rivelata controproducente se non avessimo assicurato i finanziamenti necessari per l'attuazione degli interventi edilizi, strutturali ed organici in essa previsti, quali soprattutto i centri sociali, indispensabili perché le misure alternative alla detenzione possano trovare attuazione. Non è forse un caso che l'anno più denso di rivolte nelle carceri italiane sia stato proprio quello dell'entrata in vigore della riforma carceraria, con fughe clamorose di imputati e di condannati pericolosi, per ricercare i quali, e spesso infruttuosamente, si spendono più miliardi di quelli che certamente sarebbero occorsi per prevedere e prevenire, attraverso i presidi necessari, simili evenienze. Sarebbe interessante conoscere il costo, in uomini, in mezzi e in danaro, che tali fatti hanno comportato e continuano a comportare.

Signor Presidente, onorevole ministro, vi è mai capitato di entrare in un carcere (è una domanda pletorica, o meglio una domanda retorica)? Ebbene, poiché certamente vi è capitato, avrete colto anche voi il senso di smarrimento e di scoramento della categoria più maltrattata e più malpagata, quella cioè di quei servitori dello Stato che sono gli agenti di custodia: stipendi di fame, rischio permanente, turni di lavoro insopportabili. Sono veramente i paria del nostro Stato democratico e non meraviglia il fatto che vi siano continue divisioni e che i concorsi vadano in gran parte deserti. Così avviene, del resto, specie ai gradini più modesti, in tutto l'ambito delle forze preposte alla tutela dell'ordine pubblico, dai carabinieri alle guardie di polizia dei vari corpi e dei vari settori. E non meraviglia che da questa parte politica si affermi che uomini nella loro stragrande maggioranza leali verso la Repubblica ed in permanente servizio, con rischio della vita, per la tutela della pubblica incolumità, abbiano trattamenti economici e normativi insufficienti e in molti casi umi-

lianti. È di questi giorni la tragica protesta, attraverso il suicidio, di un agente della polizia stradale per le condizioni in cui si trovava a vivere.

Trascuro, per ragioni di competenza, i grandi temi, come quello dei diritti civili, dei codici militari, dell'aborto ed altri anche perché, in sede di discussione sul bilancio, è l'esercizio — cioè la gestione di quello che viene indicato in sede di previsione — su cui va posta la nostra attenzione. Ebbene, noi socialisti riteniamo di dover insistere ancora una volta sulla inderogabile necessità che il bilancio del Ministero di grazia e giustizia, con particolare riferimento ai settori operativi, venga convenientemente adeguato. Lo si faccia assumendo al termine di questo dibattito l'impegno di presentare una nota di variazioni; ma lo si faccia davvero, poiché già altre volte l'ipotesi della nota di variazioni è stata presa in considerazione senza che poi essa abbia avuto seguito.

D'accordo, la situazione economica è quella che è e nessuno intende minimizzarla. Tuttavia, un paese nel quale gli organi di tutela della pacifica convivenza e gli organi di gestione e di amministrazione della giustizia non funzionano, è un paese senza prospettive, onde vale la pena di compiere gli sforzi necessari perché questo miserevole stanziamento di una lira su cento venga modificato, così come del resto è stato sostenuto nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio dinanzi alle Camere. Senza un consistente aumento degli stanziamenti ogni discorso di ampio respiro per la riforma dell'ordinamento giudiziario, per il potenziamento e la razionalizzazione dei servizi dell'amministrazione della giustizia — discorso pure opportuno — resta, al massimo, pura manifestazione di buona volontà, di studio per gli addetti ai lavori in tante, forse troppe, conferenze, simposi e congressi i quali alla lunga finiscono per essere uno sterile esercizio accademico, a conferma del detto che più fame si ha più si parla di pane, ma, appunto, soltanto a parole (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Presentazione di disegni di legge.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Modificazioni alla legge 3 febbraio 1963, n. 69, sull'ordinamento della professione di giornalista »;

« Delega legislativa per l'emanazione di una nuova legge in materia di intervento penale nel campo minorile ».

Mi onoro presentare altresì, a nome del ministro della sanità, il disegno di legge:

« Modifiche alla legge 2 ottobre 1967, n. 947, concernente contributo finanziario dell'Italia al Centro internazionale di ricerche per il cancro ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Ritiro di un disegno di legge.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per il ritiro di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare il decreto del Presidente della Repubblica che autorizza il ritiro del disegno di legge:

« Procedura per dichiarazioni di morte presunta concernenti le persone scomparse nei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia colpiti dal terremoto del maggio 1976 » (384).

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo decreto.

Il disegno di legge sarà cancellato dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, parlerò sul bilancio del Ministero degli affari esteri. Non farò riferimento alla tabella numero 6, di cui abbiamo trattato a lungo in Commissione, anche perché sarebbe facilmente liquidabile con le osservazioni e le durissime critiche espresse durante tale dibattito dallo stesso relatore onorevole Cattanei. È stato appunto l'onorevole Cattanei che ha parlato di rigida compressione, di inadeguatezza, di insufficienza, di bilancio irrisorio, di azione angusta, di bilancio sclerotizzato. Aggiungo io che si tratta di un bilancio ingannevole, perché tutte queste cose erano state dette lo scorso anno, accompagnate da impegni da parte del Governo, che naturalmente, come al solito, non sono stati mantenuti. L'onorevole Cattanei ha parlato anche della ristrutturazione del Ministero e della necessità di disporre, anche e soprattutto per quanto riguarda il personale, l'ampliamento della nostra rete consolare. Ha parlato anche della nostra azione, anzi della nostra inazione, miserevole e meschina, nel campo della cooperazione tecnica a favore dei paesi in via di sviluppo. Basti pensare che siamo all'ultimo posto per quanto riguarda l'ammontare globale degli aiuti pubblici allo sviluppo, che è pari allo 0,10 per cento del nostro prodotto nazionale lordo, mentre si aggira, per gli altri paesi, intorno allo 0,40 per cento. Ma di queste e di altre cose — come la dimenticanza totale dei problemi dell'emigrazione — parleremo quando si passerà allo svolgimento degli ordini del giorno.

Vorrei soffermarmi invece su due notizie di stamane: la lira crolla (non è del resto, una notizia nuova) e l'onorevole Berlinguer dichiara di continuare nell'appoggio al Governo.

Nonostante una emorragia gravissima di riserve valutarie da parte della Banca d'Italia (più di 300 milioni di dollari), la lira scende verso il precipizio. « L'Italia è sola », è un titolo di stamane della *Stampa* di Torino: « è una battaglia durissima — aggiunge il giornale — che dovremo combattere da soli, con poche munizioni e nessun alleato premuroso di venirci a soccorrere. Ne fa fede la pronta replica di un altissimo funzionario della CEE alla notizia che voleva il Presidente del Consiglio in giro per le capitali europee col cappello teso, alla ricerca di altri prestiti. L'Italia... ha già ricevuto dalla CEE tre miliardi di dollari, spesi per finanziare disavanzi anzi-

ché per risanare l'economia». Anche nelle Filippine — lo ricordate — le richieste dell'onorevole Stammati sono andate a vuoto; ed è proprio di questi giorni un'altra smentita, che proviene dal sottosegretario di Stato al tesoro degli Stati Uniti, con la quale si nega che la *Federal Reserve* sarebbe venuta incontro alle necessità della Banca d'Italia anticipando crediti a breve scadenza.

L'Italia non è più credibile, anche e soprattutto perché non ispira fiducia nel nuovo assetto politico che si è data, in quanto è ormai condizionata dal partito comunista.

L'onorevole ministro degli affari esteri, nel corso dell'esposizione da lui effettuata in Commissione su questo stato di previsione ha dovuto prendere atto di questa pesante situazione, allorché ha dichiarato, cito testualmente dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* del 6 ottobre 1976: «L'Italia ha un ruolo da svolgere sulla scena internazionale e particolarmente su quella europea e mediterranea. Oggi solo se riusciremo a far fronte alla crisi economica interna e ad assicurare stabilità al quadro politico potremo conferire respiro alla nostra azione internazionale evitando di essere relegati ad un ruolo secondario e perfino a uno stato di virtuale emarginazione in Europa. Senza queste condizioni, dovremo impiegare gran parte della nostra attività» — dice sempre Forlani — «ad indurre alleati ed amici ad assumere oneri crescenti e gravosi per rimorchiare la macchina italiana». Ed ancora: «Lungi dal rincorrere pericolose e vane illusioni, la nostra programmazione di politica estera deve partire da questa visione realistica». E nella visione realistica, diciamo noi, vi sono le non dimenticate dichiarazioni di Andreotti al momento della fiducia, anzi della «non sfiducia», vi sono gli atteggiamenti della democrazia cristiana a favore del partito comunista, gli accordi per affidare la Presidenza della Camera ad un comunista, l'elezione di molli presidenti comunisti delle Commissioni parlamentari; e vi è l'ipoteca, sempre più pesante, del comunismo in Italia in ogni settore, da quello economico a quello sociale e culturale, per arrivare fino alla giustizia, alle forze armate, alle forze dell'ordine.

Sono queste le condizioni che hanno portato alla totale sfiducia nei nostri confronti sul piano internazionale, nel momento in cui l'Italia dovrebbe operare una

vera scelta nella politica di difesa dell'occidente, se sono esatte le altre dichiarazioni, non apparse sulla stampa, che il nostro ministro degli esteri ha reso, sempre nella riunione della Commissione del 6 ottobre.

L'onorevole Forlani, dopo i colloqui di Washington, ci ha parlato della convinzione americana di un costante incremento delle spese militari da parte dei paesi aderenti al patto di Varsavia, precisando che l'Unione Sovietica sta dedicando grandi mezzi ed energie alla realizzazione di un potenziamento del proprio assetto militare pianificato già da vari anni in ogni settore importante: quello delle armi nucleari, strategiche e tattiche, quello delle forze convenzionali aeree e terrestri e, in particolare, dei mezzi corazzati e quello delle forze navali.

Circa la distensione l'onorevole Forlani ha detto che certamente si è compiuto qualche progresso, ma siamo rimasti ben al di sotto del livello che si sperava di raggiungere all'inizio della trattativa per la sicurezza e la cooperazione e di quella per la riduzione reciproca e bilanciata delle forze. Il consolidamento e lo sviluppo della distensione in Europa non può far finta di ignorare — come risulta dal citato *Bollettino* aver dichiarato il ministro degli esteri —: «le 185 divisioni del patto di Varsavia stazionate ad ovest degli Urali». In una situazione del genere l'onorevole Forlani non vede come l'equilibrio dell'Europa possa essere definito soddisfacente; e conclude rilevando che un siffatto richiamo al quadro impressionante dei rapporti globali di forza può non apparire necessario in una esposizione della nostra politica estera, tuttavia senza una visione, senza una sistematica attenzione rispetto al rapporto di forze ed alle sue implicazioni non è possibile impostare un discorso serio e realistico di politica estera. I rischi sono così gravi e sconvolgenti da indurre a considerare oggi come fine prioritario della politica estera proprio quello di contribuire al contenimento e alla graduale riduzione delle forze imponenti che si fronteggiano. E di fronte a tali immensi pericoli, diciamo noi, ci affacciamo, come Italia, sull'orizzonte internazionale senza scegliere, e con l'appoggio del partito comunista.

Le inquietudini che si sono dunque manifestate nel mondo occidentale nei nostri confronti sono pienamente giustificate, perché quanto è accaduto in Italia con la

nascita del Governo Andreotti è di rilevanza storica. Non dimentichiamo che, dopo circa trent'anni, esattamente dal maggio del 1947, il partito comunista è uscito dall'area dell'opposizione e appoggia ufficialmente un Governo democristiano. Il voto di astensione dato dai comunisti è equivalente al voto favorevole, perché necessario al Governo per avere la fiducia delle Camere, ed è anzi determinante perché senza quel voto il Governo non sarebbe passato.

Ma non si è trattato soltanto di un voto obiettivamente determinante, ma di un voto — e questo è il fatto più grave della crisi — volutamente determinante, di un voto gradito e prescelto dalla democrazia cristiana, che ha detto « no » al voto offerto dalla destra nazionale proprio per dire « sì » al voto offerto dal partito comunista.

Occorre inoltre tener presente che, dopo il patto parlamentare, il partito comunista è arbitro delle iniziative e delle sorti del Governo. Basterà che il partito comunista annunci il proposito di negare l'appoggio attraverso l'astensione, e il Governo sarà automaticamente costretto alle dimissioni.

Il partito comunista ha dunque una formidabile arma tra le mani, quella stessa arma che è sfuggita dalle mani del partito comunista portoghese. Senza bisogno di una rivoluzione, senza aver vinto le elezioni, che sono state vinte ufficialmente dalla democrazia cristiana proprio in nome della battaglia contro il comunismo, l'onorevole Berlinguer controlla il Governo italiano: è diventato il solo *leader* comunista occidentale praticamente inserito nell'area del potere.

Tutto questo è avvenuto per volontà del partito democristiano e in particolare con il pieno gradimento dell'onorevole Andreotti, cioè di un *leader* democristiano che è stato sempre considerato come anticomunista, filoatlantico, erede della politica di De Gasperi. Per capire bene il senso di quello che è accaduto in Italia, bisogna ricordare i motivi per i quali trenta anni fa i comunisti e i socialisti di Nenni furono estromessi dal Governo. Fu il Presidente del Consiglio De Gasperi, nel maggio del 1947, a prendere la decisione esattamente opposta a quella presa adesso dal suo ex allievo Andreotti. La decisione di De Gasperi non fu autonoma e non fu presa per motivi di politica interna: fu ispirata dagli Stati Uniti e dagli altri paesi occidentali nel corso di un viaggio di De Ga-

speri a Washington; fu dettata da motivi di politica internazionale e più precisamente dalla rottura dell'alleanza fra occidentali e Russia.

Trent'anni dopo, l'intesa occidentale nata da quella rottura è, per fortuna, ancora in piedi ed è la sola tutela della pace mondiale. Anche se i rapporti tra occidente e la Russia non sono tesi come al tempo di Stalin, il mondo libero continua a sentirsi minacciato. La gara per gli armamenti, tanto atomici quanto convenzionali, continua e, come prima vi ho detto e dimostrato, il patto atlantico ha la sua piena funzione. Il muro di Berlino continua ad essere considerato come il confine fra la libertà e il totalitarismo. In nessun paese del mondo libero il comunismo è stato ammesso nell'area del potere; in molti paesi del mondo libero, il partito comunista è fuori legge. Solo in Italia i rapporti fra comunisti e democristiani sono tornati ad essere quelli di trenta anni fa; soltanto in Italia esiste un Governo il cui Presidente dichiara ufficialmente, per avere l'appoggio comunista, che bisogna tornare allo « spirito della Costituente », cioè all'intesa piena ed aperta fra democristiani, comunisti e partiti « laici » (PSI, PRI, PSDI, PLI).

Se dunque la rottura del 1947 fu determinata essenzialmente da motivi di politica estera, si deve ritenere che la « conciliazione » del 1976 abbia come motivo essenziale proprio la politica estera, cioè si deve ritenere che il partito comunista italiano abbia deciso di appoggiare il Governo Andreotti non tanto per motivi di politica interna, quanto per motivi di politica estera. Dal punto di vista della politica interna, infatti, al partito comunista non conveniva appoggiare il Governo Andreotti. Tutti sanno che l'Italia è il paese peggio amministrato del mondo, con una montagna di debiti, con una massa di disoccupati ingente, con le istituzioni sociali che non funzionano, con una forte ondata di malcontento e di contestazione, specie giovanile. Assumendosi il peso morale e politico dell'appoggio al Governo, i comunisti hanno rischiato e rischiano molto (e lo vediamo in questi giorni). Eppure, l'onorevole Berlinguer, anche questa mattina, non ha avuto esitazioni e tutti sanno in Italia che egli aveva deciso l'appoggio al Governo Andreotti prima ancora che il Presidente del Consiglio esponesse alle Camere il programma. Nemmeno la « stangata » fi-

scale di questi giorni ha fermato la strategia internazionale comunista.

Quale è, dunque, il ruolo del partito comunista italiano in questo momento? Cosa si propone? Lo ha spiegato il giornale ufficiale del governo di Mosca, la *Pravda*, che ha scritto testualmente: « il Governo Andreotti è per certi lati più a sinistra delle posizioni tradizionali della DC; in particolare, per quanto riguarda certi problemi di politica estera, Andreotti ha manifestato la volontà di sviluppare le relazioni con tutti gli Stati, a condizione che questi rispettino la sovranità e la dignità nazionale dell'Italia; mentre l'ingerenza dell'intesa atlantica è scandalosa ». Da questo clamoroso articolo della *Pravda* (mai un giornale sovietico si era dimostrato così favorevole ad un Governo italiano) risulta chiaro il ruolo del partito di Berlinguer: il primo partito comunista che è riuscito ad inserirsi in un Governo occidentale; e per giunta nel Governo della nazione che, per la sua stessa posizione geografica, è nella condizione di influire pesantemente sui destini di tutta l'Europa occidentale. L'Italia in mano al comunismo significherebbe, infatti, l'isolamento completo della Germania occidentale e il crollo, a breve scadenza, della Francia e della Spagna.

Abbiamo citato una frase della *Pravda*, secondo cui il Governo Andreotti sarebbe a sinistra « in particolare per quanto riguarda certi problemi di politica estera ».

Si tratta di propaganda comunista, oppure è vero che il Presidente Andreotti ha concesso molto ai comunisti in fatto di politica estera? Purtroppo è esatta la seconda ipotesi, come risulta dal discorso dell'onorevole Andreotti di presentazione del programma governativo alle Camere.

I problemi sui quali l'onorevole Andreotti si è espresso in guisa tale da meritare l'elogio della *Pravda* sono i più importanti e cioè: il rapporto tra sicurezza e distensione, le trattative per il disarmo, lo sviluppo dei rapporti bilaterali.

Della distensione il Presidente Andreotti ha dato la stessa definizione che ne dà la Russia, dichiarando che « la sicurezza, nel rapporto est-ovest, si presenta come il frutto di una stretta connessione tra difesa e distensione ». La sicurezza, dunque, non è per l'onorevole Andreotti la condizione permanente e assoluta, la garanzia prioritaria, la base stessa di ogni iniziativa di politica estera, ma si riduce a un rapporto tra di-

fesa e distensione, il che equivale a subordinare le esigenze della difesa a quelle della distensione, esattamente come vorrebbe la Russia, e con le conseguenze che la Russia sta già ampiamente determinando.

Quanto al disarmo, l'onorevole Andreotti non ha fatto che ripetere le tesi della diplomazia sovietica, ponendo l'accento sulle trattative per il disarmo in genere, in particolare sul negoziato di Vienna, attraverso il quale la Russia cerca di ottenere una prevalenza ancora più schiacciante nel rapporto tra le forze convenzionali in Europa.

Quanto allo sviluppo dei rapporti bilaterali, l'onorevole Andreotti ne ha parlato negli stessi termini, sia per i paesi alleati del mondo libero, sia per i paesi legati al patto di Varsavia, come se non esistessero né differenze di fondo né impegni precisi.

A questo punto, le principali esigenze del partito comunista italiano in politica estera sono state accontentate; e l'onorevole Berlinguer ha potuto persino dichiarare di non chiedere che l'Italia esca dal patto atlantico e dalla NATO, perché con simili premesse non ha molta importanza che l'Italia formalmente continui a far parte del patto atlantico e della NATO.

Infatti il *leader* comunista, in quel discorso pronunciato alla Camera, non ha fatto osservazioni per la politica estera; si è limitato a parlare del Libano e ha fatto intendere di essere d'accordo su tutto il resto. Ciò non vuol dire, naturalmente, che l'onorevole Andreotti si proponga, per ora, di fare uscire l'Italia dalle intese occidentali. Al comunismo non conviene una simile soluzione, che costringerebbe bruscamente gli Stati Uniti a denunciare la politica della distensione. Al comunismo conviene che l'Italia per ora resti nell'alleanza occidentale; ma ne sia « il ventre molle », o addirittura ne sia la porta semiaperta per una sempre più accentuata penetrazione comunista: la porta d'ingresso per la neutralizzazione, da parte comunista, di ogni possibilità di seria difesa da parte dell'occidente europeo. Non per nulla il primo intendimento del Governo italiano è stato quello della ratifica dell'ignobile trattato di Osimo.

Ma c'è un altro e più grave motivo per il quale l'onorevole Andreotti, il Governo italiano, la democrazia cristiana e anche i partiti laici hanno meritato l'elogio della *Pravda*. Quando il giornale sovietico scrive che « l'ingerenza dell'intesa atlantica ai dan-

ni dell'Italia è scandalosa», esso vuole indubbiamente riferirsi alle dichiarazioni del cancelliere germanico Schmidt dopo la conferenza di Portorico, circa l'impossibilità di dare aiuti economici all'Italia qualora il comunismo italiano giunga al potere; e alla conferma di tali dichiarazioni, nella loro sostanza, da parte dei governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia.

L'onorevole Andreotti, in quel suo discorso programmatico, non si è direttamente riferito alle dichiarazioni del cancelliere tedesco, ma tutta la stampa governativa italiana, compresa quella democristiana, aveva nei giorni precedenti duramente polemizzato con il dottor Schmidt, accusandolo di illecita ingerenza negli affari interni italiani, quasi che il richiamare l'Italia all'osservanza degli impegni atlantici, che non sono soltanto militari, ma anche politici ed economici, significasse una illecita intromissione da parte di un alleato che, giustamente, non vuole spendere i soldi dei suoi cittadini per finanziare un'Italia controllata dal comunismo.

Il solo partito politico italiano che ha apertamente difeso la posizione del cancelliere tedesco è stato il Movimento sociale italiano-destra nazionale, sebbene il cancelliere tedesco sia socialdemocratico. Tutte le altre forze politiche italiane, con alla testa i socialisti, si sono duramente scagliate contro la Germania occidentale. L'onorevole Andreotti ha, nella sostanza, ripreso la polemica, quando ha detto, alludendo al passo germanico, che « il mutuo aiuto è doveroso, ma nel geloso rispetto della sovranità e dignità nazionale ». Cioè, aiutateci con i vostri denari e lasciateci fare i nostri accordi con il partito comunista.

Non è dunque eccessivo dire che, se oggi la Germania occidentale è il polo atlantico della politica europea, l'Italia governata dall'onorevole Andreotti tende a diventare il polo opposto. Le conseguenze anche finanziarie del discredito internazionale appaiono oggi gravissime. Abbiamo già rilevato che il solo partito politico italiano rimasto coerente nella difesa della politica occidentale e atlantica, della politica della NATO, è il Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Nel corso del dibattito che si è svolto alla Camera dei deputati — desidero ricordarlo — sulla fiducia al Governo il segretario nazionale del Movimento sociale italiano-destra nazionale, onorevole Giorgio

Almirante, ha motivato il « no » al Governo Andreotti soprattutto con le gravi preoccupazioni suscitate da tale Governo, dalla sua intesa con i comunisti, in tutto il mondo occidentale. In particolare, l'onorevole Almirante ha dichiarato che, respingendo l'offerta di astensione fattagli dalla destra nazionale e accettando invece l'astensione determinante del partito comunista, l'onorevole Andreotti ha dimostrato di voler vincolare la politica, e quindi il destino del popolo italiano, agli interessi della politica estera sovietica che, non riuscendo ad aggredire frontalmente il mondo libero, lo attacca nelle fasce periferiche, come in Portogallo e in Italia. Ma, mentre nel Portogallo si è affermato — diceva l'onorevole Almirante — grazie all'aiuto e l'incoraggiamento del mondo occidentale, un *leader* socialista che ha escluso i comunisti dal governo, in Italia c'è un *leader* democristiano che, pur essendo stato sempre aiutato dagli alleati occidentali, e in particolare dagli Stati Uniti, ha voluto portare i comunisti nell'area governativa ed ha fatto loro importanti concessioni in politica estera, tentando invece di isolare del tutto la destra nazionale, la cui tradizione occidentale e atlantica è fuori discussione.

La destra nazionale resta — concludeva l'onorevole Almirante — sempre disponibile per offrire i suoi voti determinanti in sostituzione di quelli comunisti, qualora il Governo italiano volesse sganciarsi da una pesante ipoteca che rischia di estendersi su tutto l'occidente europeo.

È sui contenuti e con i contenuti che si determina la nostra politica, e si può dare un nuovo volto alla politica italiana.

Il vostro consuntivo, il vostro rendiconto di questa politica estera e di questo bilancio — dobbiamo dirlo — è fallimentare sotto ogni punto di vista, è desolante, è drammaticamente negativo per il nostro paese. Per questo poi siamo stati e siamo decisamente contro di voi, e rimaniamo contro di voi e contro questo tipo di politica. Che cosa ha significato l'accordo di Helsinki? Nulla, tant'è vero che il Governo italiano non ha mai preso delle iniziative per la libertà dei popoli dell'est. Mai il Governo italiano si è preoccupato dei prigionieri politici dell'Europa orientale. Si è preoccupato, invece, ed è riuscito persino a telefonare a Santiago in difesa dei detenuti politici cileni, ma mai si è occupato dei Bukowski, così come non ha tenuto in al-

cun conto le denunce fatte anche ieri e l'altro ieri da Amalrik, e che prima di lui erano state fatte da Solgenitzin o da Sakarov. È così. Il Governo italiano non si occupa, in funzione di quelli che sono stati gli accordi sottoscritti in tutta l'Europa, dei *Lager* o dei manicomi criminali, del muro di Berlino che ancora rimane nel cuore dell'Europa. Il Governo italiano, per la politica del Mediterraneo, si è fatto tagliar fuori da qualsiasi iniziativa, anche se da noi sollecitata, sul piano europeo, per quanto riguardava la grave questione del Libano.

Abbiamo accennato prima alla non politica e alla meschina politica per quanto si riferisce all'azione italiana nei confronti della cooperazione tecnica verso i paesi in via di sviluppo. La politica italiana non è stata una politica inserita nel quadro dell'alleanza della NATO.

Ecco perché, ad un certo punto, nessuno più ci dà credito e nessuno più ci dà fiducia; nemmeno in Europa, perché è stata fatta una politica contro l'Europa.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, le ricordo i limiti di tempo.

TREMAGLIA. Concludo, signor Presidente.

Non funziona più nemmeno la politica dell'accattonaggio; per questo noi diciamo che voi siete entrati nel ghetto, perché vi siete accompagnati con il partito comunista. La miopia politica dei nostri governanti ha portato l'Italia in un vicolo cieco, senza prospettive e senza alcuna possibilità di contare, provocando soltanto diffidenza e preoccupazione generale degli alleati. L'Italia è un frutto ormai deteriorato, che sta per cadere nelle mani comuniste, per scardinare a favore di Mosca le linee della difesa occidentale. Questo avviene perché la classe politica democristiana ha rinunciato agli ideali, e si è consegnata da tempo nelle mani degli ambasciatori di Mosca; una classe politica che vive nella rassegnazione, incapace di sottrarsi alla prigionia comunista e senza alcuna volontà, oggi, di uscire dal ghetto nel quale volontariamente è entrata. La democrazia cristiana ha portato nel ghetto il nostro paese; l'Italia è nell'isolamento, perché i nostri governanti agiscono contro gli interessi nazionali, europei, occidentali. È dunque questa democrazia cristiana, alleata del partito comunista, la

forza politica che viene emarginata su un piano internazionale. Sono i democristiani, e gli amici della democrazia cristiana, gli uomini del ghetto; altro che parlare di ghetto per la destra nazionale di Almirante. La destra nazionale di Almirante è in sintonia di spirito e di iniziative con quanto avviene in Europa, e con gli interessi anticomunisti del mondo occidentale. E nel momento in cui proprio in Europa è cominciata una inversione di tendenza verso destra (nelle elezioni politiche in Svezia, in quelle amministrative in Belgio ed in quelle politiche in Germania), la funzione del Movimento sociale italiano-destra nazionale di Almirante ritorna ad essere positiva, come punto di riferimento, anche internazionale, per collegamenti, per intese tra quanti, e sono moltissimi ancora, non vogliono far finire nei *Lager* sovietici o nei manicomi criminali comunisti la civiltà occidentale.

Anche sotto questo aspetto, la politica estera italiana di oggi è in antitesi con la maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale. Ancora una volta la nostra è una dura protesta in termini nazionali, ma è anche e soprattutto una indicazione valida per il futuro (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

FUSARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'esame del bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri, con particolare riferimento al settore dell'emigrazione e degli affari sociali, richiede quest'anno un impegno politico preciso ed una approfondita attenzione, inserito com'è in un delicato momento di aspettativa e di maturazione del mondo dei nostri lavoratori all'estero.

È necessario collegare il discorso alla conferenza nazionale dell'emigrazione che si tenne nella primavera del 1975. In essa, dopo quasi due anni di preparazione in tutte le comunità di lavoratori di italiani all'estero, tutte le forze politiche, sociali ed associative del mondo dell'emigrazione si trovarono a confronto con il Governo e le forze imprenditoriali del paese. Dopo quasi una settimana di appassionate discussioni e ricerche, nei documenti finali, nei discorsi e negli impegni assunti dagli esponenti del

Governo furono individuate le linee per una diversa politica dell'emigrazione, più impegnata ed attenta. L'emigrazione doveva diventare cioè, da problema settoriale un problema nazionale, inserito nel quadro della programmazione economica.

Essa trovò una prima sia pur parziale risposta. negli aumenti di bilancio stanziati lo scorso anno, negli impegni legislativi e più in generale nel lavoro del Parlamento nell'ultimo scorcio della passata legislatura.

Il bilancio di previsione per il 1977 ripete le linee di impostazione degli stanziamenti precedenti, salvo poche e non determinanti variazioni. Desidero ricordare a questo punto che la tendenza emersa dalle conclusioni della conferenza nazionale dell'emigrazione era quella di arrivare ad un programma di legislatura, cioè ad un impegno del Governo per uno stanziamento complessivo quinquennale, ripartito nei singoli esercizi finanziari. Ciò avrebbe permesso di programmare interventi a lunga scadenza, idonei a risolvere problemi che in breve tempo non è possibile affrontare. È bene tener presente che la continua erosione della capacità di acquisto della nostra moneta rispetto alle valute forti dei paesi nei quali sono destinati gli stanziamenti obbliga ad un aumento quantitativo delle spese che non comporta, di per sé, una eventuale maggiore capacità finanziaria.

Continuando l'esame dei risultati della conferenza nazionale dell'emigrazione, essa chiede e fissa alcuni precisi impegni legislativi, da cui evidentemente deriveranno oneri finanziari. Ecco i più importanti: in primo luogo ricordiamo la riforma del comitato consultivo degli italiani all'estero. Il comitato nella sua vecchia edizione scadeva il 31 dicembre 1975, ma la legge che ha indetto la conferenza nazionale dell'emigrazione ne prolungava la vigenza fino al prossimo 31 dicembre. È quindi indispensabile procedere celermente con la presentazione da parte del Governo e l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge per la costituzione del nuovo organismo.

Tutte le forze politiche, sindacali e associative hanno presentato le loro riflessioni sulle esperienze e sulla efficienza del vecchio comitato e sono arrivate a formulare delle proposte che credo di poter così sintetizzare. Il nuovo organismo deve sorgere come organo consultivo di tutto il Governo inteso nella sua collegialità, e non solo del Ministero degli affari esteri. Per poter essere rappresentativo di tutta l'emigrazione, esso

deve prevedere sia la presenza di rappresentanti designati da tutte le forze politiche sindacali e associative che operano in Italia, di rappresentanti delle regioni ed altri enti locali, delle forze imprenditoriali, eccetera.

Per poter funzionare con efficienza e tempestività, esso dovrà essere dotato di mezzi finanziari e di strumenti adeguati, a disposizione sia di una segreteria centrale sia dei singoli consultori, che potranno così esercitare presso la loro comunità di appartenenza una funzione di supporto e di raccordo tra connazionali, autorità diplomatiche e autorità locali.

A questo proposito, è da sottolineare con particolare soddisfazione che uno degli impegni scaturiti dalla conferenza nazionale dell'emigrazione è stato realizzato: l'istituzione del comitato interministeriale per l'emigrazione. Così è possibile avere il Governo nel suo complesso come interlocutore unico per tutti i problemi da affrontare; però è indispensabile mettere subito il comitato in grado di funzionare con personale qualificato, con una sede organizzata e con mezzi finanziari adeguati.

Nella passata legislatura il Comitato per l'emigrazione della Commissione affari esteri della Camera era riuscito ad unificare, almeno nelle linee principali, i diversi progetti di riforma dei comitati consolari. Si tratta di passare dal modo attuale di formazione dei comitati, che avviene su nomina del console, ad un modo diverso e cioè alla elezione diretta a suffragio universale di tutti i lavoratori delle singole comunità italiane. È necessario proseguire nello sforzo di unificazione delle singole impostazioni per portare in tutte le collettività all'estero questa innovazione democratica, che consente un processo di maturazione attraverso la cogestione, da parte dei lavoratori, delle attività più rilevanti per la loro vita di relazione: scuola, assistenza, informazioni, insomma ogni forma possibile di partecipazione.

Collegata a questa riforma c'è quella della rete consolare: è tempo ormai di rivedere la struttura attuale e di collegare le rappresentanze consolari con le effettive necessità delle nostre comunità all'estero. Esistono infatti aree in cui la flessione del numero dei nostri connazionali richiede una minor presenza di personale consolare, mentre in altre zone il personale è di gran lunga inferiore alle effettive esigenze della numerosissima collettività italiana. Oltre alla ristrutturazione territoriale, è necessa-

rio programmare una migliore attrezzatura degli uffici e una migliore qualificazione e specializzazione degli addetti consolari.

Per quanto riguarda la politica dell'informazione, è stata accolta con grande soddisfazione l'approvazione della legge recante provvidenze per l'editoria, che stanziava miliardi in tre anni per la stampa italiana all'estero. Purtroppo, solo dopo che sono passati 16 mesi dall'approvazione della legge è stato pubblicato il decreto istitutivo dell'apposita commissione che deve ripartire i fondi disponibili. È necessario sollecitare al massimo la convocazione della commissione per procedere speditamente alle assegnazioni, tenendo presente che il tempo intercorso ha ridotto, in seguito alla svalutazione della lira, di almeno il 30 per cento il potere di acquisto della nostra moneta sui mercati esteri.

Un discorso a parte va fatto per quanto riguarda l'informazione radiotelevisiva per l'estero. La mozione conclusiva della conferenza nazionale dell'emigrazione chiedeva « un collegamento dei problemi dell'informazione radiotelevisiva per i lavoratori migranti assicurando una partecipazione ed un controllo delle speciali trasmissioni da parte delle associazioni, sindacati, partiti ed altri organismi rappresentativi degli emigrati, con particolare riguardo al diritto di accesso ».

La recente riforma della RAI-TV ha previsto ed istituito una nuova direzione centrale per i programmi per l'estero, ma finora non c'è stata nessuna partecipazione alla preparazione dei programmi da parte delle forze realmente rappresentative del mondo della emigrazione.

Per quanto riguarda infine il collegamento con gli emigrati, sarebbe necessario rivedere il recente provvedimento che riguarda l'aumento delle tariffe postali per la spedizione all'estero dei periodici e abrogare l'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica del 25 febbraio 1975, che prescrive l'imbustamento dei periodici, se non si vogliono aggiungere ulteriori pesanti stanziamenti, che altrimenti saranno necessari per non determinare il soffocamento di questi irrinunciabili collegamenti fra la madre patria e gli emigranti.

Tornando all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, ci sembra giusto sottolineare positivamente l'incremento degli stanziamenti relativi alla scuola per i figli degli italiani

all'estero, alla formazione professionale e all'assistenza.

In un momento difficile come questo, in cui la disoccupazione e la sottoccupazione aumentano in tutti i paesi europei di nostra emigrazione, è necessario avere molti mezzi finanziari a disposizione per poter operare tempestivamente ai fini della riqualificazione professionale, che può aprire nuove strade di inserimento nel mondo del lavoro e può permettere, grazie anche alle legislazioni locali ed alle provvidenze previste dalla Comunità economica europea (penso in particolare al Fondo sociale europeo) di ricercare localmente la soluzione del problema del posto di lavoro, evitando così i pesanti drammi che si aggiungono a quelli di molti giovani che oggi, non solo nel meridione, ma anche in molte zone montane del nord (come ad esempio nel bellunese) sono costretti, dopo varie e purtroppo inutili ricerche, a cercare altrove, fuori confine, un posto di lavoro.

Desidero infine ricordare che nella primavera del 1978 si terranno le prime elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale. Sarà la prima volta che si voterà, sia pure con sistemi elettorali diversi ed autonomi per ogni singolo paese membro della Comunità, per l'elezione diretta del Parlamento europeo. Noi dobbiamo impegnarci politicamente e finanziariamente per far votare sul posto di lavoro i nostri connazionali all'estero, dovremo cioè approvare una legge elettorale che permetta, attraverso un apposito meccanismo, l'esercizio del voto all'estero. È un impegno che tutte le forze democratiche del Parlamento devono assumere come risposta alle pressanti richieste delle nostre comunità.

Concludendo vorrei chiedere, come del resto è stato sottolineato anche nella discussione in Commissione, che eventuali variazioni di bilancio dettate da necessità urgenti che potrebbero sorgere nel corso dell'anno prossimo siano esaminate in una prospettiva favorevole, che tenda ad un riequilibrio fra i benefici economici che le rimesse degli emigrati danno alla bilancia dei pagamenti del nostro paese e l'ancora esiguo impegno economico-finanziario assunto dallo Stato per affrontare e risolvere i loro problemi. A proposito delle rimesse, vorrei richiamare l'attenzione del sottosegretario sulla necessità di provvedere ad emanare nuove disposizioni per superare l'inadeguata circolare A/328 del 6

marzo 1976 dell'Ufficio italiano cambi, in modo da agevolare realmente le rimesse dei nostri connazionali.

Se ci impegneremo a risolvere alcuni dei problemi ai quali ho fatto cenno, potremo far credere che l'emigrazione non sarà considerata come un fenomeno marginale e fatale del processo di sviluppo economico e sociale del paese, valvola di sfogo per le regioni depresse e fonte di valuta pregiata per la bilancia dei pagamenti, ma invece come un problema nazionale, la cui soluzione è intimamente connessa ai temi generali dell'andamento dell'occupazione, della produttività, della crescita economica e sociale del paese e del superamento degli squilibri settoriali e territoriali (*Applausi al centro*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MILANI ELISEO ed altri: « Norme di attuazione della Costituzione sui diritti e doveri dei cittadini appartenenti alle forze armate e per la costituzione di organismi di rappresentanza » (625);

ZUCCALÀ: « Disciplina delle nomine negli enti pubblici economici e nelle società a compartecipazione pubblica » (626).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

BOZZI ed altri: « Modifica degli articoli 85 e 88 della Costituzione » (624).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito Miceli sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa. Ne ha facoltà.

MICELI VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante

del Governo, devo innanzitutto rilevare le premure del signor ministro della difesa nell'accoglimento di raccomandazioni e di ordini del giorno, che gli sono stati indirizzati nel corso del dibattito svoltosi presso la Commissione difesa; dibattito caratterizzato dal vasto e competente apporto di numerosi colleghi parlamentari. Tuttavia, gli stanziamenti riservati per le forze armate per il prossimo anno rimarranno quelli previsti.

Si tratta di stanziamenti insufficienti e male articolabili secondo le raccomandazioni avanzate, che perciò rimarranno necessariamente insoddisfatte. Ci rendiamo perfettamente conto della grave contingenza economica che affligge il paese; ma, nello stesso tempo, non possiamo trascurare la necessità che un bene prioritario, come la sicurezza, venga garantito ai cittadini, anche a costo di grandi sacrifici. Gli altri paesi, pur afflitti da crisi economica, sviluppano maggiori sforzi per il potenziamento dei rispettivi strumenti militari. Ecco, infatti, alcuni dati: l'Italia è la nazione che spende meno per le forze armate nell'ambito della NATO (per la verità, nella graduatoria, dopo l'Italia vi è solo il Lussemburgo); nel contesto internazionale, occupa per le spese militari il ventiduesimo posto, considerando i ventisette paesi dell'est e dell'ovest europeo e quelli del nord America, seguita nella graduatoria dalla Svizzera, dalla Finlandia, dalla Romania, dall'Austria e dal Lussemburgo.

In Italia gli stanziamenti per la difesa denunciano un costante e progressivo decremento, sia in relazione alla previsione globale di tutto il bilancio dello Stato, sia in rapporto al reddito nazionale, e nonostante il costante aumento delle esigenze difensive. Una idonea previsione di spesa per la difesa scaturisce dalle linee fondamentali della politica estera, dall'esame della posizione del paese nel contesto internazionale, dallo studio delle aree geografiche di interesse e dei prevedibili scacchieri operativi.

L'Italia si trova nell'alleanza atlantica: un fatto valido, che ebbe a suo tempo la sanzione ufficiale del Parlamento. Al riguardo il nostro ministro della difesa, nel suo recente intervento in Commissione, ha rilevato che l'alleanza atlantica non presenta alternative se non quelle, ancora remote, di un disarmo generale. Le altre opzioni — ha detto il nostro ministro —

cioè la difesa autonoma, la neutralità armata o quella passiva, o non sono realizzabili o non offrono garanzie sufficienti. Quando si stabilisce un'alleanza tra gli Stati, vengono assegnati specifici compiti ai singoli aderenti, cui ognuno deve fare onore. È quanto avviene nell'ambito dei paesi del Patto di Varsavia; paesi che dispongono di efficienti forze armate e che presentano bilanci in costante aumento.

La situazione internazionale, in vari scacchieri, presenta un alto grado di pericolosità. Esistono elementi di precarietà nelle zone di demarcazione dei diversi dispositivi militari. Né altrove l'atmosfera è più limpida: lo dimostrano le vicende del medio oriente e le tensioni che fermentano nel Mediterraneo, ove tra l'altro sono in costante movimento consistenti forze navali ed aeree di vari paesi. L'Italia è nel centro di questa situazione. Oggi, in particolare, non ci troviamo in tempi di smobilitazione, ma di allarmante mobilitazione, ovunque.

Tutti dicono che potenziano le rispettive forze armate per garantire la pace; tutti dicono di avere fiducia nella distensione, ma la distensione non trova sbocco in campo militare e, nelle more delle lunghe trattative, tutte le nazioni proseguono nel loro sistematico riarmo. Ad esempio, l'Unione Sovietica non ha mai considerato incompatibile il suo concetto di distensione con la continua espansione della propria potenza militare. Lo dimostrano i rapporti di forza tra la NATO e il patto di Varsavia, largamente a vantaggio di quest'ultima organizzazione, dopo il massiccio potenziamento realizzato in questi ultimi anni da Mosca. La distensione è certamente allettante. Bisogna perseguirla con tutti gli sforzi perché si sviluppi in una reale, susseguente pacificazione. E se questo tentativo non dovesse funzionare, non importa per colpa di chi?

In questa situazione, l'Italia non può non seguire una linea di estrema chiarezza nel quadro delle scelte e degli impegni. Le scelte e gli impegni riguardano la nostra partecipazione all'alleanza atlantica e al processo di unificazione dell'Europa. Ferma rimanendo, naturalmente, la costante parallela esigenza di contribuire allo sviluppo di una vera e concreta pacificazione.

Qui si inserisce il discorso di carattere militare connesso alla disponibilità di uno strumento credibile, efficiente, bilanciato,

adeguatamente equipaggiato, altamente addestrato, di uno strumento che possa consentirci di salvaguardare la sicurezza e l'avvenire dei cittadini; esercitare una valida presenza nell'ambito dell'alleanza e offrire un apporto alla strategia dell'equilibrio, alla strategia della dissuasione, alla strategia della pace. Lo strumento militare di cui disponiamo attualmente non risponde a tali requisiti, non ha la capacità operativa che richiede la sua missione. Questa inadeguatezza si presenta oggi con una configurazione di estrema gravità a causa di precedenti lunghi periodi in cui le esigenze non sono state soddisfatte.

La condizione delle forze armate è resa ancora più grave dal bilancio presentato nel 1977. Le previste assegnazioni non consentono di soddisfare le esigenze delle forze armate: ammodernamento e potenziamento; completamento della ristrutturazione per il miglioramento della qualità in tutti i settori; adeguamento delle scorte, sviluppo di idonea attività addestrativa; adeguamento dello *status* economico dei militari.

Specialmente nell'area delle spese comprendenti l'ammodernamento e il rinnovamento si nota una diminuzione delle assegnazioni, rispetto ai precedenti anni: diminuzione delle assegnazioni in termini reali. Particolarmente rilevante è il taglio operato per l'aeronautica e per l'esercito. Vi è un limite minimo accettabile nello stanziamento di fondi per una organizzazione militare. Se non si arriva a questo limite è inutile spendere danaro perché lo strumento non si regge.

È indispensabile, in queste condizioni, procedere immediatamente all'approvazione di disegni di legge promozionali per l'esercito e per l'aeronautica, come è già stato fatto per la marina. Sarà così possibile fare fronte alle inderogabili esigenze concernenti l'ammodernamento ed il potenziamento sulla base di una programmazione pluriennale con disponibilità finanziarie integrative rispetto al bilancio normale. Analoga soluzione dovrebbe essere attuata anche per talune esigenze del personale: ad esempio la realizzazione di provvedimenti tendenti ad agevolare l'accesso alla proprietà privata dell'abitazione. D'altronde il ricorso alla programmazione pluriennale è ormai necessario per le forze armate che si avvalgono di strutture e di mezzi sempre più complessi e costosi il cui approntamento richiede, nella maggior parte dei casi, un periodo di tempo di gran lunga superiore

all'anno finanziario. Rimane da rilevare, al riguardo, che, anche nel caso di approvazione dei citati provvedimenti eccezionali, il bilancio proposto per il 1977 non consentirà di dedicare all'esercizio stanziamenti proporzionati all'aumento dei costi.

Ho posto in evidenza l'inadeguatezza degli stanziamenti basandomi in senso globale sulla comparazione tra esigenze e previsioni di spesa. Aggiungo che inutili sarebbero gli sforzi tendenti a risolvere il fondamentale problema, se nello stesso tempo non riuscissimo a soddisfare altre esigenze, quelle connesse alle riforme. È un momento, questo, particolarmente significativo: una evoluzione verso il nuovo investe l'ambiente militare; nuove aspettative provengono dalla pubblica opinione. Si tratta di generare una migliore comprensione nei riguardi delle forze armate, di meglio armonizzare i diritti e i doveri del cittadino-soldato in adesione al dettato costituzionale, di colmare alcune esigenze legislative. Tali problemi, tra cui quello relativo al regolamento di disciplina, sono oggetto di specifici disegni di legge che saranno conseguentemente portati in dibattito, dove si articoleranno certamente apporti interessanti e produttivi.

Durante l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa che ha avuto luogo in Commissione, presentai alcuni ordini del giorno. Ringrazio il signor ministro per aver accolto quello con cui ho invitato il Governo « a considerare con urgenza la opportunità di studiare la predisposizione di un piano pluriennale di costruzioni di alloggi a favore del personale militare, con facoltà di riscatto, interpretando in tal modo una delle più vive e sentite esigenze di tutti i militari di qualsiasi arma, servizio o corpo di qualsiasi grado ».

Io mi auguro che effettivamente il Governo voglia trasformare questo mio « invito » — già accolto — in un complesso di provvedimenti volti a risolvere concretamente uno dei problemi che più stanno a cuore a tutti i militari. Un piano siffatto porterebbe, per altro, beneficio concreto anche per l'impiego della nostra manodopera.

Ringrazio inoltre il ministro per aver accolto il secondo mio ordine del giorno con cui invitavo il Governo « a provvedere con aderenza alle obiettive necessità della difesa nazionale, tenedo presente gli obblighi che derivano all'Italia da specifici trattati ed il complessivo evolversi della situazione internazionale ».

È vero che, nell'accogliere questo ordine del giorno, il signor ministro non ha accettato la seconda delle motivazioni con cui lo illustravo e cioè che la ristrutturazione delle forze armate non può essere considerata una operazione a risparmio perché, persistendo in questa linea di autolesionistica economia contabile, è prevedibile, a breve termine, una caduta verticale del già scarso potenziale operativo delle forze armate.

Forse questi concetti possono essere anche ostici, come ostica in genere è la verità. Per altro rispecchiano anche quanto è indicato nelle *Note illustrative* che accompagnano il bilancio per il prossimo esercizio finanziario. A pagina 73, riguardo alla difesa, sono poste in evidenza gravissime deficienze.

In tali chiare, dolorose, inequivoche affermazioni del Governo relative alle deficienze nel bilancio della difesa si inserisce un altro mio ordine del giorno, non accettato in Commissione, e che io ripresento, ritenendolo valido e doveroso. Si tratta dei mancati stanziamenti che influiscono negativamente sulle infrastrutture.

Confermo anche il secondo dei miei ordini del giorno non accettati in Commissione, di cui do lettura: « La Camera, considerando l'opportunità di una più diretta ed ampia conoscenza delle necessità e delle situazioni militari del nostro paese da parte dei parlamentari; tenuto conto anche della necessità di un più adeguato controllo del Parlamento stesso sulla gestione delle forze armate e sulla loro esigenza, invita il Governo a valutare la possibilità che, alla predisposizione della richiesta di stanziamenti da parte del Ministero della difesa al Ministero del tesoro ed alla elaborazione dello stato di previsione della spesa per i singoli esercizi finanziari, partecipi una Commissione di parlamentari designati dai componenti delle Commissioni difesa della Camera e del Senato della Repubblica, al fine di poter svolgere nelle rispettive Assemblee un dibattito più completo ed informato di quanto oggi non avvenga; investendo in tal modo le Camere di una più incidente responsabilità decisionale in questo delicato ed importante settore della vita nazionale ».

In altre parole, io chiedo che i parlamentari, specie quelli che compongono la Commissione difesa, possano discutere non solo degli stanziamenti ma anche delle linee che il Governo intende seguire in una

materia delicata quale è quella della difesa.

Non posso chiudere questo mio intervento senza riaffermare il carattere prioritario che hanno gli stanziamenti per le forze armate che debbono provvedere alla difesa del paese. Ripeto, stanziamenti che ci diano credibilità nei riguardi dei nostri alleati. Né possiamo ignorare quanto lo stesso segretario generale della NATO, Luns, è venuto a dirci proprio qui a Roma. Il suo parametro della Nato è il seguente: « armarsi per evitare la guerra e garantire la pace che è il maggiore dei beni di ogni paese ».

Rimane la speranza che le istanze delle nostre forze armate, nel contesto della contingenza nazionale, non vengano frustrate da decisioni affrettate e inadeguate (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli ed affezionati — se pur distratti — colleghi, ho a disposizione venti lunghissimi minuti (spero di non utilizzarli tutti) per trattare, rapidamente, quattro specifici argomenti, tutti derivanti dalla importante esposizione fatta dal ministro degli esteri in sede di Commissione. Il primo tema è quello derivante dalla riconfermata scelta europea, quale scelta fondamentale di politica estera del nostro paese, che il ministro Forlani ha ribadito in Commissione esteri. È certo che fra tutti i paesi europei l'Italia è probabilmente quello in cui l'adesione della pubblica opinione all'obiettivo della integrazione europea è più viva e sentita. Esiste, tuttavia, un preciso dato di fatto: la nostra presenza in sede comunitaria è stata una presenza saltuaria e, nel suo complesso, politicamente poco incisiva. Tutto ciò mi porta, dunque, a parlare dello strumento attraverso cui si elabora, si pensa, si attua, si realizza la politica estera, nel settore specificamente comunitario. È un nodo che sembra tecnico ma che, in realtà, è politico, o politico-burocratico, e di estrema importanza.

Tale problema è, a mio avviso, tanto più rilevante, onorevole sottosegretario, per alcuni avvenimenti che nei prossimi mesi, o nei prossimi anni, si porranno di fronte a noi. Mi riferisco, innanzitutto, alla crisi

economica italiana ed europea, di cui tutti conosciamo la dimensione. La crisi comporta, inevitabilmente, politiche protezionistiche, in alcuni paesi europei più che in altri, reazioni antiprotezionistiche, tendenza dei singoli governi ad operare nel quadro limitato della propria economia nazionale. Ma le iniziative e le posizioni che assumeremo, sia in sede comunitaria, sia nell'ambito della politica economica italiana, dovranno essere — io credo — concretamente viste in un'ottica unitaria, in un quadro nello stesso tempo italiano ed europeo. L'importanza dello strumento in questione per realizzare, nell'ottica di cui sopra, le iniziative del Governo in campo italiano ed europeo, è evidente.

In secondo luogo, esiste un problema di allargamento della Comunità economica europea verso sud, verso la Spagna, il Portogallo, la Grecia. Ora, l'interesse politico ed economico della CEE a questo allargamento è evidente. L'interesse politico italiano è chiaro; l'interesse economico del nostro paese verso tale allargamento è, invece, strettamente collegato alla possibilità di condurre in sede comunitaria nuove politiche economiche. Ove a questo non si giungesse, entrerebbero in crisi una quantità di settori tipici della nostra economia, in particolare le produzioni agricole del Mezzogiorno, che risulterebbero fortemente colpite dall'ingresso nella Comunità di paesi a struttura fondamentalmente agricola come la Grecia, la Spagna ed il Portogallo. Lo strumento che attua dette politiche, che le vede in un quadro unitario, italiano ed europeo, è dunque essenziale.

Il terzo elemento che abbiamo di fronte è rappresentato dall'elezione del Parlamento europeo, che accelererà i contatti tra forze politiche italiane ed istituzioni comunitarie, darà probabilmente un minimo di dinamismo alle istituzioni comunitarie ed accentuerà anche i rapporti tra forze politiche italiane e forze politiche di altri paesi europei, in un organo decisionale di carattere europeo. Vi è un rischio di frammentazione ulteriore delle posizioni e della politica generale italiana che non ha bisogno di essere sottolineato. Abbiamo già una politica sufficientemente frammentata per non immaginare che debba arrivare un momento in cui vi sarà una ulteriore frammentazione.

Quindi, onorevole sottosegretario, è necessario uno strumento che ci permetta la coerenza tra gli obiettivi della nostra po-

litica europea e le pratiche negoziali in sede europea, nonché tra gli impegni e le iniziative che assumiamo sul terreno della politica economica interna e gli impegni e le situazioni cui ci troviamo di fronte in sede di politica economica comunitaria. Manca lo strumento, manca in buona parte la politica: arriviamo ad una politica frammentata o sconnessa. Gli esempi da citare si potrebbero moltiplicare.

Desidero dirle, onorevole sottosegretario, che, insieme con il collega Granelli, per un certo periodo di tempo mi sono trovato nella sua stessa posizione al Ministero degli esteri, nel tentativo di coordinare in qualche modo la presenza italiana in sede comunitaria. Che cosa ho osservato e che cosa le posso riferire, come esperienza personale? Ho osservato che il personale, al Ministero degli esteri, è nella media eccellente, preparato, con conoscenza tecnica rilevante dei problemi. Ma ho anche osservato una grande difficoltà a programmare tempestivamente i modi e i termini della posizione italiana; ho osservato, cioè, un ritmo affannoso di lavoro: riunioni ministeriali o interministeriali convocate pochi giorni prima degli avvenimenti, in sedi che non erano e non potevano essere sedi decisionali e, di conseguenza, una grande difficoltà di coordinamento tra l'amministrazione degli esteri e le altre amministrazioni, accentuata dalla insufficienza di sedi decisionali, da parte italiana, con la conseguenza — come ripeto — di una frequente incoerenza di comportamento in sede europea da parte delle singole amministrazioni italiane. Molto spesso un ministro è andato ad affermare una posizione per vedersi poi contraddetto, in un'altra riunione del Consiglio dei ministri europei, da un altro ministro italiano, sostenitore di una posizione differente dalla prima.

Comprendo che il problema dello strumento deriva da molte cose difficili da mettere in ordine, dallo scollamento delle nostre strutture, dalle politiche feudali che ogni tanto si fanno all'interno delle nostre amministrazioni, dalle difficoltà e dagli impegni di politica interna dei responsabili dei singoli dicasteri, da tante cose che non è qui il caso di richiamare. All'origine di tutto, però, onorevole sottosegretario, vi è probabilmente la mancanza di programmazione degli interventi in sede europea, cioè la mancanza di un reale centro, di un reale cervello che tempestivamente avvisi, annunci, renda edotti, avverta; che metta in

moto, cioè, qualche cosa capace, in primo luogo, di riflettersi in maniera non meramente congiunturale sui problemi che vengono a scadenza. Avere una visione meramente congiunturale è sempre un errore. Occorre, quindi, uno strumento che possa dare una visione non meramente congiunturale.

In secondo luogo, occorre uno strumento in grado di esprimere una posizione non meramente settoriale di questa o quella amministrazione, e non puramente intersettoriale; ma una posizione di sintesi politica tra esigenze e problemi diversi, portati da amministrazioni diverse.

In terzo luogo, occorre uno strumento che possa far agire conseguentemente, senza sfasature e senza contraddizioni, come troppo spesso è avvenuto. Personalmente, tentai di adoperare lo strumento che era nel nostro tessuto istituzionale, cioè lo strumento del comitato interministeriale per la politica economica internazionale, presieduto dal Presidente del Consiglio. Sebbene esso abbia funzionato in alcune occasioni importanti, come per la politica agricola e la politica energetica, in particolare, debbo dire che nel complesso tale organismo riesce materialmente a riunirsi troppo poco. E troppo difficile risulta, nelle condizioni in cui esso deve operare, organizzare il lavoro che deve precedere riunioni costruttive di questo comitato interministeriale, cioè riunioni dell'organo ad esso corrispondente, che è quello composto dai direttori generali delle varie amministrazioni interessate. Di fatto, non si riesce a farlo funzionare per una serie di motivi che lei conoscerà meglio di me, onorevole sottosegretario.

Il problema che ci si pone — e che ci si pone anche in termini urgenti in relazione ai grossi problemi che andremo ad affrontare e di cui ho parlato all'inizio — è dunque chiaro. Deve rimanere, certo, il comitato interministeriale, come organo di orientamento, di definizione delle grandi opzioni politiche che sono di fronte al paese. Ma deve appunto esservi e funzionare uno strumento che lo metta in grado di operare efficacemente come sede di decisione politica. Qual è questo strumento che può permettere al comitato interministeriale di funzionare? Un altro ministro? Il ministro per l'Europa? Sarebbe un superministro, perché sarebbe investito della corresponsabilità di una quantità di settori di interesse europeo (l'energia, l'agricoltura, eccetera). Non può

essere un singolo superministro, evidentemente; politicamente esso non esiste. Dovrebbe essere lo stesso Presidente del Consiglio, oppure un *alter ego* del Presidente del Consiglio, il che è impossibile politicamente. Allora, chi può essere, se non è un ministro? Una direzione generale di un singolo ministero? Mi pare improbabile, onorevole sottosegretario, perché il problema che abbiamo di fronte è di coordinamento e di sintesi tra politiche portate avanti da diversi ministri. Non può essere la direzione generale di un singolo ministero a fare questo. Chiaramente, occorre rifarsi all'esperienza straniera, che su questo ha già dato risultati soddisfacenti. Dovrà trattarsi, cioè, di un segretariato permanente presso la Presidenza del Consiglio, dotato dei poteri di coordinamento che spettano istituzionalmente al Presidente del Consiglio, a norma della Costituzione. Un simile organismo non toglierebbe poteri a nessuno — vorrei sottolineare questo elemento — perché l'amministrazione degli esteri rimarrebbe *domina* in certo senso della trattativa e del negoziato sulla base delle istruzioni vagliate in sede di segretariato e di Presidenza del Consiglio: esso si limiterebbe a programmare e non porrebbe, credo (come non ha posto in altri paesi come la Francia e l'Inghilterra), eccessivi problemi di distribuzione di nuove competenze. Questo segretariato dovrebbe, certo, essere composto, in buona parte, da funzionari del Ministero degli esteri, ma con partecipazione di funzionari di altre amministrazioni; esso dovrebbe rispondere direttamente alla Presidenza del Consiglio, con accesso rapido al Presidente del Consiglio, e costituire veramente il *pendant* di quella che è la nostra rappresentanza italiana a Bruxelles, non a caso diretta da un ambasciatore e composta da funzionari del Ministero degli esteri, ma anche da funzionari di altre amministrazioni competenti per le singole materie.

Credo, onorevole sottosegretario, che mettere allo studio questo problema, in sede di Presidenza del Consiglio e di Ministero degli affari esteri, vincendo resistenze settoriali che immagino possano esistere, sia tanto più urgente in quanto la Commissione esteri comincia, se non erro, questa settimana, un'indagine sugli aspetti principali della politica europea del nostro paese che non può non investire anche lo strumento attraverso cui si opera.

E credo che sarebbe utile per il Governo arrivare alla discussione, in sede di Commissione, su una posizione che avesse un solido fondamento di studio e di analisi dietro di sé.

Passo rapidamente al secondo punto. L'elezione del Parlamento europeo è ormai da considerare un dato acquisito. La convenzione relativa è stata firmata. Vorremmo sapere dal Governo, con precisione, quando intende portare alla approvazione del Parlamento la ratifica della convenzione firmata a Bruxelles all'inizio del mese di settembre. Sappiamo tutti quanto lunga sia tradizionalmente (in molti casi anche per motivi giustificati) la trafila che occorre per arrivare alla ratifica di una convenzione o di un trattato internazionale. E poiché non c'è modo di domandare al Governo qualcosa di preciso su questo problema con strumenti attinenti al sindacato parlamentare ispettivo, saremmo lieti se il Governo assicurasse che entro la fine di quest'anno il problema sarà portato all'attenzione del Parlamento.

Terzo punto. Il Governo ha di fronte a sé, sia pure mediamente, attraverso il Consiglio dei ministri europei, la nomina dei membri italiani della Commissione di Bruxelles. Su questo, onorevole sottosegretario, abbiamo qualcosa da osservare. La prima osservazione concerne la qualificazione politica delle persone designate. Ho l'impressione che le designazioni avanzate in passato da parte italiana abbiano lasciato qualche perplessità a Bruxelles e forse qualcosa di più di una perplessità ha destato negli ambienti europei, l'esito sorprendente che ha avuto la milizia politica dell'ultimo commissario italiano alla Comunità di Bruxelles, ora deputato nelle liste del partito comunista. In linea generale, quindi, credo che bisognerebbe essere molto preoccupati di ogni sia pur remota possibilità di ripetere simili, o analoghe, esperienze. Ed è questo un primo criterio che sottoponiamo all'attenzione del Governo. Non vorremmo, d'altra parte, che venissero negletti quei criteri che il nuovo presidente della Commissione, Jenkins, sollecita siano adottati dal Consiglio dei ministri europei. Non vorremmo, cioè, che fossero negletti criteri di autorità e competenza personale, per favorire candidature di apparente rilievo, ma in realtà legate a criteri di scelta propri della vita politica italiana, che in generale non riscuotono grande apprezzamento in sede eu-

ropea. Vorremmo anche su questo essere rassicurati dal Governo, con la garanzia che considerazioni obiettive guideranno la scelta delle persone più adatte a dare peso alla presenza italiana nella Commissione, cioè nell'effettivo governo della Comunità europea.

L'ultimo argomento cui mi permetto di accennare è quello che deriva dalla realistica osservazione che il ministro degli affari esteri ha fatto in sede di Commissione, in merito alle iniziative assunte dal nostro paese, in particolare con riferimento allo scacchiere mediorientale. Il Governo è spesso sollecitato, in particolare dai colleghi dell'estrema sinistra, ad iniziative che, pur essendo apprezzabili per le nobili intenzioni che le ispirano, rischiano di assumere qualche volta la caratteristica del velleitarismo o della retorica. Vorrei ora osservare che una sollecitazione italiana in sede europea, portata avanti con la discrezione che è evidentemente necessaria in questo momento, potrebbe essere utilmente concepita, proprio perché la situazione del medio oriente è oggi in una fase di modificazione profonda; perché cioè è più facile inserire una simile iniziativa in un momento di modificazione degli equilibri piuttosto che in un momento in cui gli equilibri si siano nuovamente consolidati ed irrigiditi.

Qual è la modificazione profonda che si sta verificando in medio oriente? È quella che deriva dall'esito del conflitto libanese. Già lo spostamento sostanziale dell'Egitto dall'una all'altra delle due grandi superpotenze che si dividono anche il settore mediorientale è un fatto acquisito. Ora lo spostamento dell'interesse dell'Unione Sovietica dal sostegno diretto all'Organizzazione per la liberazione della Palestina alla potenza siriana, è un altro degli elementi che risultano oggi chiari. La perdita di peso e di autorità politica e la stessa sconfitta militare sanguinosa, terribile e tragica come è stata, ma reale, dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ne è una conseguenza, e corrisponde all'aumento del peso politico della Siria, mentre l'accordo tra Egitto e Siria, concluso proprio ieri, con la ripresa dei rapporti diplomatici tra i due paesi, avviene all'indomani dell'intervento siriano contro l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, e quindi alle spalle di questa organizzazione, chiudendo un cerchio il cui disegno era già evidente in questi mesi.

Vi è, dunque, una situazione in via di modificazione, con un intervento sovietico che mira a ricostituire un asse tra la Siria, l'Irak ed i paesi estremisti del bacino mediterraneo (Algeria e Libia); con una modificazione della posizione siriana; con una posizione egiziana già modificata; con la perdita di peso e di prestigio dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. È chiaro che la situazione è in evoluzione. Non vorrei che, proprio in questo momento, il Governo italiano accettasse richieste che appaiono almeno impolitiche, non adeguate alla reale situazione, come quella, che qualche volta è stata avanzata anche in sede di Commissione affari esteri, di un riconoscimento formale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Un riconoscimento che dovrebbe paradossalmente avvenire proprio nel momento della perdita di peso politico di questa organizzazione derivante dal fatto che essa è fondamentalmente abbandonata, come momento dirompente dell'equilibrio mediorientale, dalla stessa grande potenza, l'Unione Sovietica, che l'aveva utilizzata strumentalmente fino a questo momento. Non vorremmo che si accedesse a queste richieste. Vorremmo che, semmai, l'iniziativa di pace che può essere concepita, in particolare in questo momento caratterizzato dalla modificazione degli equilibri mediorientali, venisse assunta in sede europea con una posizione obiettiva, che non cedesse a gesti retorici o velleitari, ma tenesse strettamente presenti tutti i dati della situazione. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa l'onorevole Caiati. Ne ha facoltà.

CAIATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le cifre di un bilancio hanno sempre bisogno di una esplicitazione, di un commento che le arricchisca di significato e di razionalità, sicché si vada al di là della loro esattezza matematica e contabile. In particolare, interessano i contenuti della politica che è alla base dell'impostazione e strutturazione del bilancio stesso, al di fuori e al di sopra di qualsiasi verifica di corrispondenza contabile, nella ricerca di una proiezione politica nella quale siano individuabili i principi ispiratori

che sottendono scelte, orientamenti ed indirizzi.

L'impostazione politica del bilancio della difesa è, per la natura stessa del settore, così evidente che non avrebbe bisogno di essere chiarita, se non per una esigenza di effettiva rispondenza e di confronto. Al contrario, le tesi collegate per la sopravvivenza ed ancora più per il potenziamento del settore delle forze armate trovano frequentemente nell'opinione pubblica — ovviamente, in quella meno impegnata — una specie di prevenzione e di disponibilità al rigetto. Un tale atteggiamento coinvolge implicazioni e riflessi politico-sociali che bisogna analizzare.

C'è, per altro, chi propende a sostenere che senza un « libro bianco » non sia possibile affrontare un dibattito sul bilancio e sui problemi della difesa, quasi che i dati in nostro possesso non offrissero alcun elemento per un meditato orientamento ed un serio giudizio. Così tutto sarebbe rimandato a tempi migliori e i problemi scottanti dalla difesa rimarrebbero artatamente relegati in un cantuccio, in attesa della grande pubblicazione.

Noi, pur riconoscendo l'importanza di un documento come il « libro bianco », di sicura — e, noi ci auguriamo, prossima pubblicazione — chiediamo ugualmente di poter avviare un discorso sui temi della difesa, se non altro per offrire al Parlamento ed al Governo punti di vista che servano, in concreto, a confrontarsi con la realtà interna del mondo delle forze armate.

Bisogna purtroppo riconoscere pregiudizialmente che, in genere, l'attività dei militari viene giudicata in base a preconcetti e ad analisi precostituite di una realtà che purtroppo è poco nota. Ciò forse può spiegarsi per un presunto distacco esistente tra le forze armate ed il resto della collettività nazionale. Ciò non significa che esista una contrapposizione, ma che sono mancati fino ad oggi i modi per rendere chiara, evidente e costruttiva l'opera di chi ha lavorato in silenzio e disciplinatamente a costruire, parallelamente alla società civile, la premessa perché i temi della difesa del paese e la preparazione fisica e morale dei giovani avessero, attraverso la serietà degli istituti e delle attività delle forze armate, un collaudo di intimo e proficuo legame.

A tale scopo non giova ripetere frequentemente che tra forze armate e collet-

tività nazionale non esiste una vera unione; non giova certamente. Per altro, corrispettivamente alla frequenza di tale *slogan*, non possiamo affermare che il Parlamento abbia offerto una meditata alternativa che rappresentasse, oltre che l'inserimento dei problemi militari in quelli generali del paese, anche una testimonianza di approfondimento dei problemi umani e sociali che sono i motivi del non facile travaglio dell'ambiente militare.

La critica di coloro che avevano interesse a gettare ombre sulle forze armate ha impostato il discorso sulle discrasie interne, su presunte rilevanti disfunzioni, sull'arcaicità di certi sistemi e sulla scarsa produttività delle spese militari.

Tali dichiarazioni hanno avuto due effetti negativi: primo, quello di allontanare dall'ambiente militare e quindi dalla carriera militare elementi qualificati, indirizzandoli verso altre scelte professionali; secondo, quello di aver attenuato persino gli entusiasmi di forti volontà, di spiriti arditi, di caratteri temprati, incoraggiando e facendo progredire uno stato di svogliatezza giovanile che non è certo il più idoneo per le garanzie di difesa del paese e per l'osservanza dei doveri previsti, al riguardo, dalla Costituzione.

Nessuno può negare che i vecchi schemi, pur nella loro rispettabilità, siano ormai logori ed insufficienti; anche per questo il militare che voglia adeguarsi al processo di sviluppo del paese non può non tendere a più alte vette di efficienza, di cultura e di libertà. Ma se queste sono le esigenze che la società gli impone per la sua prospettiva di progresso, altre sono quelle che riguardano l'apparato umano delle forze armate, desideroso di legittimi riconoscimenti e dell'ambita tutela del Parlamento.

Dove operano centinaia di migliaia di uomini con un rendimento sicuramente encomiabile — è tale ancor più al confronto di certi settori della vita civile —, non si può portare avanti unicamente il concetto della economicità aziendale, laddove sussistono presupposti ideali ai quali si può corrispondere solo attraverso testimonianze continuative di abnegazione e di dedizione non facilmente reperibili altrove. Non sarebbe giusto far ricadere sul mondo militare responsabilità e pesantezze economiche soltanto perché le forze armate rappresentano una grossa azienda della quale il paese non può e non deve fare a meno.

Ben diversa e certamente molto più grave sarebbe la situazione, rispetto ai temi in discussione, se le forze armate non fossero l'espressione di una libera e democratica scelta del paese, attraverso il servizio di leva ed i reclutamenti connessi, ma rappresentassero il consuntivo di un sistema a carattere tecnico professionale: « un servizio di mestiere », con tutti i rischi e le incongruenze che lo stesso potrebbe presentare. La nostra vocazione è per una funzione delle forze armate che, nel pieno rispetto delle norme sancite dalla Costituzione democratica e repubblicana, sia più costruttiva nell'attività di addestramento e nella determinazione del suo tessuto connettivo, che rispetti sempre più le caratteristiche della nostra società e si manifesti con un grado di efficienza più marcato, quale risultato anche di una più larga apertura dei quadri alla collaborazione creativa di tutti.

Direi che possiamo riconoscere che questo intendimento si fa avanti con notevole insistenza già da alcuni anni, proprio in funzione di quei compiti che consistono nella progressiva costituzione di forze armate di tipo nuovo, aperte al fluire dei tempi e ai cambiamenti della realtà nazionale. Certo non potrebbe giovare a questi fini l'accavallarsi in un unico esclusivo momento decisionale di tanti problemi, compreso quello della partecipazione femminile alla costituzione delle forze armate; problemi tutti alla cui risoluzione non è di ostacolo solo la mancata disponibilità finanziaria, ma anche — e non meno importante — il tempo necessario per l'approfondimento di tali temi, l'acquisizione dei loro elementi costitutivi e l'accertamento dei riflessi politici collegati al quadro generale del paese. Sarebbe pertanto ingiusto non dare atto al Governo di uno sforzo di aggiornare e di rendere attuali i provvedimenti portati avanti in vari campi, da quello del finanziamento degli armamenti militari delle tre forze armate a quello dei principi generali che regolano la disciplina militare. In una situazione politica non molto chiara non aver perduto di vista alcuni essenziali traguardi di ammodernamenti tecnici, unitamente ai temi di contenuto profondamente umano e sociale delle forze armate, significa aver dato concreta testimonianza di una volontà politica che tiene d'occhio, realisticamente, queste esigenze ritenute improcrastinabili ai fini di quella unificazione e omogeneizzazione delle forze armate che,

creando una coscienza interforze, permettano di verificare il superamento degli spiriti cosiddetti « di corpo » che in altri tempi hanno determinato lacerazioni e vuoti all'interno dell'organismo militare.

La lunga relazione del ministro in sede di Commissione non ha fatto solo riferimento a scelte politiche, che sono alla base delle nostre intese internazionali, ma ha confermato l'impegno del Governo a rispettare trattati ed accordi, compreso quello di Helsinki. Certo, replicando alle critiche di chi, pur di vederci isolati, sosteneva la tesi della neutralità armata o passiva o quella della difesa autonoma, quella relazione ha dimostrato, in un momento in cui tutta l'attenzione sembra concentrata sulle spese militari, che ognuna di queste scelte rappresenterebbe un ulteriore aggravio per l'erario senza alcuna prospettiva di miglioramento in relazione al problema della sicurezza del paese.

Il problema dell'alleanza atlantica, che rimane in tutta la sua attualità come un fatto di esigenza primaria per l'integrità del paese, va considerato alla luce della sua affermazione di principio difensivo, valido incontrovertibile anche come garanzia dei partecipanti all'alleanza stessa. Tale richiamo va tenuto presente ancor più alla luce dell'accresciuta consistenza delle forze del patto di Varsavia e della aumentata presenza di tali forze in Europa. Questa situazione va meditata prima di un giudizio affrettato, tanto più che queste notizie, ormai note *Urbi et orbi*, sono da integrare con l'annuncio del graduale ritiro delle forze aeree e navali inglesi dal Mediterraneo, nonché dal deterioramento dei rapporti greco-turchi.

A questo quadro politico e militare vanno correlati gli stanziamenti di bilancio di previsione della difesa: un'assegnazione di appena 3.560 miliardi, di cui 3.519 miliardi per la parte corrente e 41 miliardi e mezzo per la parte capitale. Dei 3.519 miliardi delle spese correnti, ben 1.519 miliardi riguardano spese di personale in attività di servizio, mentre oltre 130 miliardi riguardano personale in quiescenza ed i trattamenti provvisori di pensione. Il rimanente importo, pari a 1.784 miliardi e 900 milioni — cioè circa il 50,7 per cento — è destinato all'acquisto di beni e servizi. In termini realistici, questo importo globale per beni e servizi deve ritenersi gravato di oneri conseguenti al processo inflazionistico che investe tutti

i settori necessari per la vita ed il funzionamento delle forze armate.

C'è chi, nel prendere contezza di tali cifre, si scandalizza soprattutto a proposito di quelle impiegate per fronteggiare gli oneri relativi al personale. Nonostante quello che si può pensare, il finanziamento delle forze armate in tema di personale è certamente meno oneroso, anche in percentuale, di quello di tanti enti locali, territoriali od economici, per i cui bilanci spesso le spese previste per il personale superano i due terzi delle entrate.

Va infine precisato che anche nell'ambito delle forze armate i civili, tra impiegati di amministrazione e operai di laboratori ed arsenali, rappresentano un terzo circa dell'organico dei militari.

Sappiamo che è allo studio, in avanzata fase di approfondimento, la legge di ordinamento che dovrebbe aprire una fase nuova dell'organizzazione militare; ma nel frattempo si rende necessaria una legge di avanzamento che non frapponga altre limitazioni di carriera ingiustificate e squilibrate rispetto a quella delle situazioni corrispondenti dei civili.

Si potrà osservare che la situazione dei quadri degli ufficiali presenta attualmente una sua variegata strutturazione, dovuta ad una serie di leggi necessarie e riparatrici, ma purtroppo non organiche e non radicalmente risolutive.

La serietà dell'impegno assunto dal Governo per i quadri ufficiali, così come la volontà di uniformare e livellare la normativa per la carriera dei sottufficiali delle tre forze armate, rappresentano un punto di verifica della volontà politica, a fronte della quale sarà più legittimamente possibile cercare riscontri e rispondenze degli stati d'animo del personale interessato; sia per i problemi del paese, sia per quello più profondamente collegato alla società nazionale, che mostrerà di averli compresi nelle aspirazioni e nelle esigenze.

Poche parole sono necessarie su due argomenti attinenti alla struttura interna delle forze armate: la riforma del consiglio superiore, articolato nelle tre sezioni, e quella della scuola di guerra.

Il consiglio superiore delle forze armate è in sostanza un organismo consultivo del quale si serve il ministro per l'aspetto tecnico riguardante l'acquisto di beni e forniture varie. Purtroppo i tempi hanno depauperato e deteriorato la consistenza qua-

litativa e tecnica di questo organo di consultazione. Da molti viene invocato l'insediamento, su designazione del ministro della difesa, di esperti civili che siano, nel consiglio, espressione superiore del campo scientifico e tecnologico.

Infine, non sarà inopportuno ricordare in questa sede le ripetute dichiarazioni governative per la riforma della scuola di guerra dell'esercito.

La storia di carriere di ufficiali dell'esercito negli anni del dopoguerra non ha registrato adeguati riconoscimenti per l'avanzamento di molti che avevano fatto il loro dovere in momenti di emergenza, durante e dopo la guerra. La scuola di guerra ha rappresentato molto spesso l'elemento deformante nei giudizi di valutazione ed ha negato a non pochi, sicuramente meritevoli, legittime soddisfazioni di ordine professionale.

A soverchiare queste capacità si sono sovrapposti, quasi d'abitudine, i titoli della scuola di guerra di Civitavecchia, dei cui programmi e della cui efficacia formativa e operativa molti hanno trovato, giustamente, a ridire. Una riforma si rende urgente in questo senso.

Onorevoli colleghi, il dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per il 1977 si sviluppa mentre sono all'ordine del giorno del Parlamento provvedimenti estremamente importanti.

Sappiamo che la pace è un obiettivo reclamato dalla ragione, e non solo dalla ragione. Per questo la Costituzione repubblicana è molto esplicita nell'affermazione di principio che ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli.

Temiamo la guerra perché, come è stato scritto, «è impossibile vincere la guerra senza perdere la pace». Per questo siamo molto lontani dal concetto eracliteo, secondo il quale la guerra è la madre di tutte le cose, così come nei tempi precedenti ai suoi era stata la madre della letteratura. Purtroppo, non appare altrettanto chiaro all'umanità il concetto della pace, della vera pace. Constatiamo, anzi, che la tecnologia militare è come l'idra: per ogni arma che sembra ormai familiare ne sorgono altre più minacciose. Nessuno può dire fino a che punto si spingerebbe la competizione tecnologica, se davvero scoppiasse una grande guerra.

Noi, che pure abbiamo informato i nostri atteggiamenti al riconoscimento dei va-

lori costruttivi della pace, non possiamo non riconoscere che la pace che da 31 anni vive l'Europa — e con essa le democrazie occidentali — poggia su un equilibrio politico-militare a tutti noto.

PRESIDENTE. Onorevole Caiati, la prego di concludere.

CAIATI. Ci pare tanto se possiamo dire, sia pur con rammarico: la vera pace — come diceva Prévert — è quando la guerra si combatte altrove.

Questo non ci esime, come è stato ricordato, da compiti di solidarietà e di mediazione per la pace, così come sempre hanno operato i governi democratici. Chi porta avanti un discorso dispersivo e deformatore non giova alla causa degli interessi generali del popolo italiano, in un momento in cui i problemi della difesa si presentano in Parlamento resi più urgenti e attuali dalle esperienze di tutti questi anni.

In questo quadro, come supporto umano e democratico si adatta bene il disegno di legge recante « Norme di principio sulla disciplina militare » che rende esplicito il principio costituzionale. È bene che l'articolo 1 di tale provvedimento venga letto in aula, perché può darsi che questo provvedimento si esaurisca in Commissione.

PRESIDENTE. Lo legga pure, se è breve.

CAIATI. Lo leggo con piacere, perché credo che questo articolo racchiuda in sé quello che per anni abbiamo richiesto fosse detto in modo molto esplicito per le forze armate. Tale articolo così recita: « Le forze armate della Repubblica sono espressione del popolo italiano; esse sono al servizio dello Stato. Missione dell'esercito, della marina e dell'aeronautica è di assicurare, in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della patria e di concorrere alla tutela delle libere istituzioni ed al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità e di emergenza ». E noi aggiungiamo: Dio voglia che l'essenza di questo articolo abbia riscontro nella storia di ogni giorno del nostro paese, e le forze armate possano trovare nella più larga comprensione e nei meritati riconoscimenti la certezza di un afflato nazionale che le riconosca definitivamente, tangibilmente ed inequivocabilmente espressione del popolo

italiano al servizio dello Stato (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

CICCHITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che nel dibattito sul bilancio della difesa e sul rapporto tra l'esercito e la società italiana sarebbe un grosso errore lo scambiare la causa con gli effetti, ritenere, cioè, che la situazione di distacco, che si è verificata e manifestata nel corso di tutti questi anni di vita repubblicana, fra l'esercito e il complesso della società italiana dipenda esclusivamente dai tentativi denigratori che sono stati fatti nei confronti delle forze armate, e non piuttosto da una contraddizione di fondo che tuttora viviamo e che va superata nel vivo del confronto politico e sociale del nostro paese. Quella contraddizione, cioè, determinata dal fatto che abbiamo avuto una crescita democratica e civile del nostro paese che non ha trovato una espressione compiuta ed organica negli ordinamenti dell'esercito, nella sua struttura, nella realtà democratica, insomma, che anche l'esercito dovrebbe rappresentare ed esprimere. Questa contraddizione di fondo è una contraddizione che sta di fronte alle forze politiche, che sta al centro del dibattito sul bilancio, che sta al centro di alcuni provvedimenti e di alcuni progetti di legge che devono venire in discussione al Parlamento, e che, quindi, richiedono un confronto politico molto preciso.

Noi siamo fra coloro ai quali polemicamente si riferiva poco fa l'onorevole Caiati, quando diciamo che la trasparenza del bilancio della difesa è in effetti molto parziale. Abbiamo sostenuto in Commissione, con un arco di forze politiche molto ampio, la necessità che questo bilancio venisse accompagnato da un « libro bianco » per rendere intellegibili le scelte che stanno dietro le cifre, che stanno dietro i provvedimenti che vengono dinanzi al Parlamento.

Per non essere troppo lungo — in un discorso che, per necessità di cose, deve essere molto breve — faccio presente che abbiamo di fronte a noi alcuni esempi in proposito molto evidenti. L'esempio più rilevante è quello della decisione sull'aereo

MRCA. La valutazione per quanto attiene al numero degli aerei, riguardo alla congruità ed al significato di questa scelta, difficilmente può essere compiuta se non si fa riferimento al quadro di politica estera e di politica strategica, in cui una iniziativa di questo tipo va inquadrata, così da poter vedere cosa significhi scegliere un aereo, che ha dimensioni di intervento anche di carattere nucleare che vanno molto al di là dei confini del nostro paese, e che quindi implica, di per sé, una scelta politica, e non soltanto una scelta di natura tecnica. Su un caso del genere, insomma, un « libro bianco », che ne approfondisca temi ed argomenti, consentirebbe al Parlamento ed alle forze politiche di poter fare una valutazione che non sia fondata meramente su dati numerici, ma su dati politici più di fondo; dati nei quali si evidenzia la connessione tra la politica estera e la politica della difesa non soltanto in termini di generiche definizioni che riguardino il rapporto tra l'Italia e la NATO, ma, più in generale, la collocazione propria del nostro paese. Questo perché noi sappiamo benissimo che ci sono diversi modi di stare nella NATO, diversi modi di stabilire un rapporto tra la politica della difesa di un paese e la politica internazionale, la politica estera ed i vincoli che si stabiliscono a quel livello.

Il fatto è che la nostra sensazione è quella che non si proceda alla cieca (come in apparenza talora si cerca di determinare, e come si potrebbe ricavare dal bilancio e da talune affermazioni), e che ci sia una programmazione più complessiva in sede NATO, che poi per quello che riguarda il nostro paese si dirama in modo non organico attraverso richieste e prese di posizione delle tre Armi, che mancano della organicità di una visione complessiva (per cui una volta discutiamo una legge sull'esercito, un'altra volta la legge sull'aeronautica, ed un'altra volta ancora abbiamo approvato la legge navale).

Questa esigenza di visibilità del bilancio, di discussione, di confronto e di rapporto tra politica estera e politica della difesa e di analisi compiuta, in cui i singoli elementi più significativi qualitativamente e quantitativamente vengano sviscerati con una visibilità che tuttora manca, è uno dei punti essenziali che noi abbiamo posto e poniamo al centro del dibattito sul bilancio della difesa. Prendiamo atto del fatto che l'onorevole ministro ha, a sua volta, preso

atto di alcune richieste che la Commissione difesa ha formulato nel dibattito, e quindi ci auguriamo che, in futuro, questo tipo di discussione possa essere orientata in modo più approfondito, più documentato e più capace di andare al cuore dei problemi.

Vogliamo sottolineare, anche in questa circostanza, che esistono dei problemi qualitativi ai quali attribuiamo una grande importanza ed un grande rilievo. Esiste il problema, che sta per arrivare in Consiglio dei ministri, e su cui abbiamo sentito varie versioni e varie voci, della riforma dei servizi segreti. Ebbene, rispetto ad una situazione, ad una realtà in cui dal Governo sono venute in modo non ufficiale diverse indicazioni, noi ribadiamo alcune esigenze di fondo, anche nel corso di questo dibattito; esigenze che abbiamo elaborato in vari convegni dove si è svolto su questo tema un confronto assai acuto fra tutte le forze politiche.

Sottolineiamo l'esigenza di una guida civile dei servizi segreti, la necessità del loro collegamento con la Presidenza del Consiglio, l'esigenza di un controllo parlamentare che sia sottoposto al vincolo del segreto come la Commissione inquirente, nonché l'esigenza che non avvenga, come nel passato, che chi ha diretto i servizi segreti possa poi continuare la propria carriera in altre branche e in più alti livelli dell'ordinamento militare. Riteniamo che occorra una carriera chiusa in questo ambito, proprio per evitare quegli elementi di distorsione che hanno segnato in modo molto negativo la storia militare del nostro paese, anche nel corso di questi ultimi anni.

Accanto a tutto questo attribuiamo una grande importanza al confronto che si sta aprendo in Commissione difesa sulla legge che regola le norme di disciplina: esso potrà consentire una apertura verso quegli spazi democratici, verso quella realtà democratica di cui hanno bisogno le nostre forze armate per superare quella situazione di frattura nel raccordo con la società civile, di cui parlava, a mio avviso in modo sbagliato, l'onorevole Caiati poco fa.

Su questo progetto che il Governo ha presentato deve aprirsi una discussione approfondita poiché riteniamo che esista la necessità di una riserva di legge, proprio per sottolineare che l'esercito non è un corpo separato, con un proprio regolamento non sottoponibile a verifica costituzionale. Questa separazione va superata con la capacità del Parlamento e del Governo di ope-

rare un salto di qualità, nel senso di arrivare ad una nuova situazione per quanto riguarda la collocazione delle forze armate nel nostro paese. Inoltre, esiste la necessità che su tutta una serie di aspetti posti alla nostra attenzione vengano superate certe posizioni che rischiano di cristallizzare la situazione, non consentendole di progredire e dandole uno « spolverino » democratico. La realtà non può mutare con un provvedimento che avrebbe solamente la parvenza di cambiare qualitativamente la situazione.

Su questo tema non vi è nulla di scontato: bisogna portare avanti un discorso politico e tecnico che dovrà essere in seguito sviluppato.

Cogliendo un accenno fatto dall'onorevole Caiati, diciamo con chiarezza che è venuto il momento di regolare con precise norme l'incompatibilità fra il personale di carriera, anche in pensione, e la sua collocazione in posti dirigenziali dell'industria bellica. Sono rimasto sorpreso per quanto ha detto l'onorevole Caiati: in effetti questa situazione è il segno di una realtà malsana che sottolinea l'esistenza, non di un connubio politico-militare, ma di un fenomeno tipicamente italiano che mette chiaramente in evidenza alcuni aspetti negativi del rapporto tra Ministero della difesa e industria nel nostro paese. Sancire l'incompatibilità significherebbe introdurre un elemento di chiarezza, di pulizia e consentirebbe di evitare le situazioni di difficoltà che talora hanno gettato il discredito sull'esercito, non per le denunce che sono state fatte, ma per i fatti che si sono determinati.

Queste sono alcune delle ragioni di fondo che ci portano a sottolineare la necessità di un cambiamento profondo del rapporto fra la realtà dell'esercizio e la realtà sociale e civile del paese. Voglio cogliere, fra l'altro, l'occasione di questo dibattito, per sottolineare e sottoporre all'attenzione del ministro un fatto umano che riguarda una collettività, una realtà sociale all'interno dell'esercito. Credo che l'onorevole ministro conosca il problema degli alloggi, nonché quanto è successo e sta succedendo dopo che i pensionati sono stati sfrattati dagli alloggi che li ospitavano. Richiediamo formalmente un intervento del ministro, proprio perché riteniamo che egli conosca la situazione drammatica che si è venuta a creare a seguito di un provvedimento che, anche in considerazione della situa-

zione economica e sociale del nostro paese, deve essere sanato.

Concludo questo mio intervento, sottolineando un'esigenza più generale che porteremo nel dibattito. Noi socialisti abbiamo già detto con chiarezza che non c'è da parte nostra un atteggiamento antimilitarista; c'è, semmai, un atteggiamento che tende a rendere evidente una realtà democratica che è cresciuta anche all'interno delle forze armate e che deve trovare uno sbocco politico e una più avanzata regolamentazione. Noi crediamo che alcune tra le misure che oggi stanno davanti al Parlamento e, in particolare, alla Commissione difesa costituiscano una rilevante occasione per riuscire a saldare una frattura che c'è stata nel passato e per introdurre degli elementi di modificazione della realtà che consentano di sottolineare un rapporto di continuità fra la realtà delle forze armate, la Costituzione repubblicana e la realtà democratica del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa l'onorevole Eliseo Milani. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, per quanto ampio e, per certi aspetti, approfondito sia stato il dibattito che si è sviluppato in seno alla Commissione competente sullo stato di previsione del Ministero della difesa, non è stato però possibile intendere in modo sufficientemente chiaro entro quale quadro si collochi la nostra politica di difesa, quali cioè siano le sue linee strategiche e in forza di quale politica estera tale strategia possa apparire giustificata. Punti di riferimento sono certo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio all'atto dell'insediamento dell'attuale Governo, anche se occorre sottolineare che questo Governo si basa sulla « non sfiducia » e che non è possibile una lettura univoca della proposizione del Presidente del Consiglio, laddove afferma che « le grandi direttrici della nostra politica in campo internazionale non possono non avere come punto di partenza la constatazione che esiste una ampia misura di consenso tra le forze politiche sulle scelte di fondo ». Nell'interpretazione di Andreotti, questa ipotesi ha come punto di riferimento l'idea che la scelta atlantica europea, ancorché irreversibile, abbia giovato

alla nostra sicurezza e all'evoluzione della nostra situazione economica in un quadro in cui la sicurezza, nel rapporto est-ovest (e cioè fra le due superpotenze), si presenta come il frutto di una stretta connessione fra difesa e distensione. Da qui anche l'attenzione per le decisioni della conferenza di Helsinki, attenzione che era stata di Andreotti anche nel corso del congresso della democrazia cristiana, e quindi per i rapporti con i paesi dell'area mediterranea e, più in generale, con i paesi in via di sviluppo. Apparentemente simile la posizione dell'altro grande interlocutore politico, del partito comunista italiano, e, per certi aspetti, del partito socialista italiano. La linea del partito comunista italiano, esposta dal suo segretario generale, compagno Berlinguer, nella famosa intervista al *Corriere della Sera*, prima delle elezioni, si basa sulla semplice teoria degli equilibri in una visione del mondo bipolare. Il governo mondiale, che aveva difeso in sede di congresso, si è venuto però traducendo di fatto in una molto classica idea che il rapporto di forza si annullerebbe reciprocamente, consentendo uno spazio di libertà all'Italia.

È una tesi questa, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, che non ha fondamento. Gli interessi degli Stati Uniti in Europa non sono tali da permettere zone franche, sia perché l'Italia fa parte del sistema capitalistico avanzato in crisi e le soluzioni italiane ne investono gli equilibri e si ripercuotono quindi sulla politica estera degli Stati Uniti (e non solo attraverso le multinazionali, che sono solo la cerniera più evidente e sensibile), sia perché l'Italia ha nel Mediterraneo una posizione strategica di ponte verso il medio oriente e l'Africa, tanto più dopo la defezione della Francia e quella relativa della Grecia e della Turchia all'ingresso della flotta sovietica; e quindi serve o per la politica degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica nei suoi scacchieri.

In realtà, la scelta del partito comunista italiano è interna al quadro atlantico, come quella di Mitterand e di Soares, e sottovaluta — benché abbia qualche ragione di vedere la difficoltà del quadro medesimo — i meccanismi costrittivi e di sistema. Questi meccanismi si sono resi evidenti nei ripetuti interventi americani per cercare di condizionare il risultato del 20 giugno, nel momento stesso in cui si dichiarava che la presenza dei comunisti

al Governo avrebbe comportato momenti di revisione della politica atlantica dell'America. Né questa posizione appare contraddetta dal protocollo segreto, almeno fino ad allora, del dicembre 1975, reso pubblico nel febbraio di quest'anno, redatto nel corso della riunione di Londra dagli ambasciatori americani in Europa ed alla presenza del rappresentante di Kissinger per l'Europa. È quest'ultimo a sostenere che non conviene rimettere in discussione la distensione, mettendosi in un'ottica di scontro frontale con l'Unione Sovietica, favorendo all'interno del suo blocco divisioni e tendenze centrifughe. Conviene invece favorire la sua coesione interna e puntare sulla nostra (quella naturalmente occidentale e americana) supremazia tecnologica ed economica, nella prospettiva di integrare la stessa Unione Sovietica nel mercato internazionale, indirizzando in questo senso le tendenze emergenti nell'altro blocco.

In sostanza, anche in Europa abbiamo pochi spazi per opporci all'avanzata dei comunisti, puntiamo a «cavalcare la tigre». È una tesi, anche questa, ferocemente anticomunista, oltre che avventurosa, nel momento in cui gli equilibri dei singoli poteri poggiano sull'arsenale nucleare; anche se più realistica per l'immediato, poiché rinvia l'ipotetico processo di destabilizzazione dell'altro blocco ad una presunta futura egemonia occidentale.

All'Italia converrebbe invece, in questa situazione, anziché pensare di condizionare dall'interno questa logica (e tanto meno sul piano delle rispettive strategie militari, che, per quanto ci riguarda, appaiono appannaggio degli strateghi americani), pensare con più coerenza e determinazione ad un mondo multipolare, anche se riconosciamo che gli spazi per una diversa politica non sono né ampi né facili da percorrere. La pressione delle due superpotenze, l'assenza o relativa assenza della Cina, il venire in crisi delle cosiddette funzioni delle borghesie nazionali, la difficoltà che incontrano i processi che dovrebbero far emergere nuovi equilibri politici, fondati su protagonisti sociali diversi, rendono ardua la possibilità dell'affermarsi di una terza via.

Eppure, se vogliamo avere una funzione autonoma, nazionale, non dovremmo rinunciare ad un lavoro di costruzione di alleanze, con momenti relativamente autonomi dell'Europa e del terzo mondo, spe-

cie africano. Non dovremmo però avere dubbi sulla necessità di rifiutare la logica atlantica e dei blocchi contrapposti e in particolare di una logica distensiva che poggi il suo messaggio di pace sul potenziale distruttivo dei rispettivi *stock* di armi termonucleari.

Tornando per questa via al bilancio della difesa, è dunque chiaro che non è possibile astrarre dalle scelte di politica internazionale, ma anche dalla lettura che di queste scelte viene fatta. Da questo punto di vista, è importante la lettura di quanto affermato dal responsabile della politica della difesa e delle nostre forze armate e cioè dal ministro Lattanzio. Parlando in sede di replica alla Commissione difesa, nel corso della discussione sul bilancio, il ministro non ha avuto dubbi circa l'esigenza di una difesa che si fondi sul presupposto che gli obiettivi dell'Italia coincidono in larga misura con quelli dell'alleanza atlantica e che perciò vada scartata ogni ipotesi di neutralità armata, di neutralità passiva, di difesa passiva o di attitudine delle nostre forze armate alla dinamica del combattimento difensivo. Anzi, parlando recentemente al *NATO Defense College*, il ministro ha affermato che la NATO sarebbe fonte di benessere, che non è soltanto materiale, ma anche spirituale e come scelta di civiltà. Una simile affermazione, evidentemente, non poteva lasciare indifferente nessuno e tanto meno l'altro interlocutore politico, il partito comunista italiano che, per bocca del senatore Pecchioli, non ha potuto non rilevare che simili impostazioni sollevano questioni sulle quali il Governo, in modo univoco, deve fare chiarezza. È un fatto, comunque, che partendo da una simile impostazione si sia dato risalto alla situazione critica che attraversa la regione meridionale dello scacchiere atlantico, dopo il conflitto tra Grecia e Turchia, e quindi all'importanza che assume l'Italia. La conseguenza è che la nostra politica della difesa, e quindi di ristrutturazione delle forze armate, segue una logica che è fuori da determinazioni strategiche autonome e che quindi l'attuale bilancio, anche quando sia leggibile e largamente condizionato dall'esterno, sfugge ad ogni reale controllo parlamentare che non sia una semplice presa d'atto di una elencazione di cifre, che non sono per nulla da sottovalutare, perché il bilancio della difesa complessivamente considerato supera i 4 mila miliardi. Non solo, ma è obbe-

dendo a questa logica che il Parlamento è stato chiamato nel 1975 ad approvare uno stanziamento straordinario promozionale per la marina militare di mille miliardi, mentre già in sede referente presso la Commissione difesa vi è una legge analoga per 1.200 miliardi per l'aeronautica e quanto prima ve ne sarà una per l'esercito, anche qui per pari entità.

Non è chi non veda quanto sia paradossale questa situazione e ciò in un momento particolarmente drammatico per la crisi economica che il paese attraversa. Il fatto è che da più parti, in tempi remoti e più recenti, richiamandosi, come si usa dire, all'esempio dell'Inghilterra, si è fatto spesso riferimento alla esigenza di fornire al Parlamento, che è il vero soggetto di una qualsiasi politica della difesa, un « libro bianco » della difesa, partendo dall'assunto che questa sarebbe stata la fonte per ogni riferimento in termini di difesa del paese e quindi di politica per le nostre forze armate. Orbene, per quanto se ne sia parlato e ne abbiano parlato personaggi autorevoli — si veda ad esempio la conferenza del generale Andrea Viglione, capo di stato maggiore della difesa, del 16 giugno 1976 — per quanto ripetutamente parlamentari ne abbiano chiesto la pubblicazione, non è dato d'intendere quale sia la impostazione programmatica di questo libro e non è dato vedere quando questo libro in un qualche modo verrà portato a conoscenza del Parlamento.

Invero si è giunti ormai ad una situazione assurda. Infatti, il ministro della difesa, onorevole Lattanzio, ha affermato, nella sua replica in Commissione (e pochi lo hanno avvertito) che il « libro bianco » servirà ad illustrare le motivazioni di fondo che hanno sorretto le decisioni di ristrutturazione delle forze armate. Non già, dunque, avremo prima il « libro bianco », che spieghi al Parlamento e al paese le esigenze della difesa e quindi la richiesta di misure adeguate, bensì si avrà un rovesciamento del procedimento: « Prima pagate, poi vi diremo le ragioni di questa scelta! ». È un metodo, un provvedimento che considero intollerabile e che ha come punto di riferimento l'idea che il problema delle forze armate riguardi il « corpo separato » nel suo essere, magari, « alterità » rispetto alla società in generale o, nella migliore delle ipotesi, il suo rapporto con l'esecutivo o con certe forze politiche.

È una situazione che il Parlamento, pena la rinuncia alle proprie prerogative (e vorrei ricordare che il Parlamento, tra le altre sue prerogative, anche se nessuno la auspica, ha quella di dichiarare lo stato di guerra), non dovrebbe più tollerare e che le stesse gerarchie delle forze armate, in tutte le loro espressioni, sentono la necessità di superare nell'interesse loro e del paese. Sono comunque bizzarrie cui ci siamo da tempo abituati e che hanno comportato anche violazioni della Costituzione. Così è avvenuto, ad esempio, quando si è proceduto all'eliminazione di strutture dell'esercito quali i reggimenti, senza avvertire, sulla base dell'articolo 96 della Costituzione, che i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge.

Un tema non secondario e che attiene pienamente ai problemi connessi al bilancio della difesa è quello del rapporto tra forze armate e industria bellica, che qui è stato ricordato dall'onorevole Caiati e dall'onorevole Cicchitto. Recenti scandali, di cui si è parlato e si parla e che sono oggetto di trattazione presso la Commissione inquirente, hanno messo a nudo la gravità che ha assunto questo problema. Evito di dilungarmi in una trattazione compiuta dell'argomento. Eviterò anche di fare riferimento al dato puro e semplice che si riferisce, appunto, agli aspetti che investono i rapporti di corruzione. Quello che mi interessa sottolineare sono due momenti che non debbono essere sottovalutati e che esigono risposte e linee di comportamento ben definite: il primo è quello che riguarda, di fronte alla perdita di identità che gli appartenenti alle forze armate, e in particolare le alte gerarchie, subiscono in forza della loro esclusione ed emarginazione dalla classe dirigente del paese nel momento in cui viene meno un loro compito istituzionale, che è di elaborare strategie militari, oggi patrimonio di politici e tecnici militari stranieri, e la loro tendenza ad integrarsi con gli *staffs* dirigenziali dell'industria di guerra.

PRESIDENTE. Onorevole Eliseo Milani, le faccio presente che ella sta per esaurire il tempo a sua disposizione. La invito pertanto a concludere.

MILANI ELISEO. Concludo subito, signor Presidente.

In forza di questo fatto, l'industria bellica incide nelle decisioni che riguardano il problema della difesa del paese.

In sede di Commissione difesa siamo venuti in possesso di una documentazione fornita da un ente che appartiene all'industria di Stato, l'EFIM. Si tratta di un documento esemplare, nel quale è possibile leggere, tra l'altro: « Va rilevato che il bilancio ordinario delle forze armate non è in grado di alimentare le strutture industriali del settore a quel livello che con tanti sforzi si è raggiunto; né questo bilancio è in grado di soddisfare le necessità immediate e future della difesa nel quadro degli impegni assunti in sede internazionale ». Su questa ultima parte ho già richiamato l'attenzione del ministro: qualcuno, fuori di questo Parlamento, parla di impegni internazionali senza che il Parlamento ne sia a conoscenza. Ciò mi pare un fatto che in qualche modo potrebbe ricadere nell'ambito della cosiddetta questione del segreto militare. È una realtà che, in qualche modo, oggi l'industria bellica entra pesantemente nel rapporto esistente tra le iniziative delle forze armate e le decisioni del Parlamento e che noi non possiamo non sentire la necessità di venirne a capo. Per questo, considero importante la proposta di legge per un'inchiesta del Parlamento sul rapporto forze armate-industria produttrice di beni bellici.

Altro argomento in ordine al quale ripropongono esigenze e necessità che ho espresso in sede di Commissione difesa è quello relativo al rapporto esistente tra le forze armate e il paese, in particolare dopo le modificazioni che il paese ha subito in questi anni; con riferimento, quindi, alla capacità di questo « corpo separato » di recepire quanto di nuovo il paese ha prodotto sul piano della democrazia, delle libertà civili, del godimento dei diritti politici. Una legge relativa a tali principi ci potrà offrire questa possibilità; oggi intendo sottolineare la necessità che, discutendosi tale argomento, gli interessati non ne siano esclusi.

PRESIDENTE. Onorevole Milani, il tempo a sua disposizione è scaduto. Non potrò non tenerne conto nei successivi interventi dei suoi colleghi di gruppo.

MILANI ELISEO. I miei colleghi di gruppo, se necessario, limiteranno i loro interventi.

Ripropongo in questa sede — per tornare al merito della discussione — l'opportunità che in qualche modo, nel corso del

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1976

dibattito cui ho fatto riferimento, che avrà come sede il Parlamento, gli interessati non ne siano esclusi ma largamente coinvolti, e non soltanto sul piano della informazione ma anche su quello della partecipazione attiva, in ordine soprattutto al problema dei pensionati. Mi associo, in proposito, alla questione sollevata dall'onorevole Cicchitto, in merito alle abitazioni per i pensionati del settore in argomento.

Da ultimo, rispondendo all'appello del Presidente, eludo la questione, che avrei voluto porre, relativa a taluni problemi sollevati dal bilancio del Ministero dell'interno. Secondo le dichiarazioni del ministro Cossiga, verrà quanto prima in discussione in Parlamento una importante legge, quella sulla riforma della pubblica sicurezza. Avremo in tale occasione la possibilità di esprimere la nostra opinione su un apparato che appare, oggi, imponente. Il bilancio della difesa si fa carico di 600 miliardi di spesa per l'Arma dei carabinieri; più di 600 miliardi sono le spese concernenti il personale di pubblica sicurezza: a tale somma andrebbero aggiunti altri miliardi relativi alla guardia di finanza. In conclusione, una spesa imponente che non trova, per altro, riscontro nelle capacità o nelle potenzialità di intervento di dette forze, non per mancanza di volontà da parte di queste ultime in ordine ad un procedere che corrisponde ai principi ispiratori propri di un servizio da rendere al paese, ma perché le stesse vengono tuttora utilizzate in un'ottica di repressione, che tende ad escluderle da una larga partecipazione alla vita democratica del nostro paese.

Formulo l'auspicio che l'idea che anche tali forze costituiscano parte attiva nella modificazione delle strutture del nostro paese possa trovare una eco in questo Parlamento ed essere assunta come propria dallo stesso e dal Governo. Sono dell'opinione che occorre in qualche modo evitare che le assemblee e le discussioni degli appartenenti alle forze di pubblica sicurezza provochino una repressione, siano spezzate ed interrotte, anche quando avvengono in presenza di parlamentari. Deve essere loro concessa la possibilità di sentirsi parte attiva nel processo che ho ricordato.

Complessivamente, considerata l'impostazione del bilancio del Ministero della difesa e, in particolare, considerata questa parte relativa al Ministero dell'interno che mi è stato possibile delineare come « scorcio » di fine intervento, riteniamo che non

vi sia coerenza con le esigenze generali del paese né con una visione che deve collocarlo entro uno schieramento internazionale, come forza attiva in grado di promuovere una politica di pace, come attore di una possibile soluzione pacifica dei problemi oggi controversi nel mondo.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di convocazione delle Camere in seduta comune.

PRESIDENTE. Ricordo alla Camera che domani mercoledì 20 ottobre alle ore 11 il Parlamento è convocato in seduta comune con il seguente ordine del giorno:

Votazione per la nomina di un componente il Consiglio superiore della magistratura.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 20 ottobre 1976, alle 15,30:

1. — Interrogazioni.
2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204);

— *Relatore:* Bassi.

La seduta termina alle 20,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

MANNINO. — *Al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se intende disporre l'installazione di un ripetitore TV in località Capo S. Marco del territorio del comune di Sciacca giusto l'impegno assunto e ribadito in occasioni del recente passato nei confronti dei comuni della fascia territoriale che si estende da Mazara del Vallo ad Agrigento, che in atto lamentano delle carenze gravi nella ricezione dei programmi trasmessi dalla RAI-TV sia sul 1° che sul 2° canale.

(4-00824)

MANNINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere e quali provvedimenti intenda adottare per il potenziamento dei collegamenti telefonici tra la Sicilia ed il continente.

Allo stato attuale — infatti — tali collegamenti risultano carenti ed inadeguati con grave pregiudizio del servizio agli utenti e con la concreta impossibilità in determinati periodi di fruire del servizio di collegamento telefonico per teleselezione.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti s'intendano adottare — nel quadro generale del problema esposto — per il distretto telefonico di Sciacca, in particolare, che funziona ad un livello assolutamente inferiore rispetto alle esigenze complessive del servizio.

(4-00825)

MANNINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni dei sempre più gravi ritardi nei tempi di esecuzione dei lavori relativi alla costruzione del nuovo porto di Sciacca;

e per conoscere quali concreti provvedimenti il Ministro intenda adottare per determinare un puntuale rispetto dell'impegno più volte ribadito da rappresentanti del Governo a realizzare la predetta infrastruttura portuale che risponde a vive esigenze delle attività pescherecce che proprio in Sciacca hanno un importante centro.

(4-00826)

MANNINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se l'Amministrazione dei lavori pubblici e l'ANAS intendano portare a compimento il programma di statizzazione della strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca, e di preciso del tratto Portella Misilbesi-Portella della Paglia realizzato con interventi della Cassa per il Mezzogiorno ed entrato in esercizio da alcuni anni, ma privo di ogni intervento ordinario di manutenzione come di ogni intervento straordinario, oggi necessario per assicurare la normale transitabilità.

L'interrogante chiede di conoscere poi se il Ministro, perfezionata la procedura di statizzazione, non intenda impartire disposizioni all'ANAS perché provveda a progettare e finanziare gli interventi necessari a rendere la predetta arteria funzionale ed adeguarla alle esigenze sempre crescenti del traffico che vi si sviluppa, tenendo conto che la strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca oltreché collegare l'importante centro termale al capoluogo della regione serve come unica arteria al collegamento con Palermo, tutta la zona terremotata del Belice.

Infine l'interrogante chiede di conoscere se i lavori relativi all'ultimo tratto della predetta strada Portella Misilbesi-Palermo (lotti di competenza ANAS) verranno ultimati e consegnati entro i tempi contrattuali programmati.

(4-00827)

PRETI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'anormale situazione in cui versa il comune di Pontelandolfo, ove il sindaco, posto in minoranza con votazione del consiglio comunale e benché formalmente invitato, non ha ritenuto di rassegnare le proprie dimissioni.

L'interrogante, tenuto presente che l'anormale situazione si trascina fin dal mese di febbraio 1976; che dodici consiglieri comunali su venti (otto astenuti) hanno revocato la loro fiducia al sindaco, chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per il ripristino della legalità nel comune di Pontelandolfo.

(4-00828)

CITARISTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se non intenda sottoporre all'esame del CIP il riconoscimento ai gestori

di impianti stradali di carburanti dello aumento di lire 4,43 al litro che la sotto-commissione fonti di energia aveva già deciso di riconoscere fin dal dicembre 1975 in occasione del passaggio da 315 lire a 350 lire del prezzo della benzina.

Ai gestori furono allora riconosciute solamente lire 2,40 escludendo i punti appoggiati e con decorrenza dal marzo 1976.

L'ulteriore aumento da lire 350 a lire 400 ed ora a lire 500 non ha modificato il margine percepito né riconosciuto la differenza fra le 2,40 lire concesse e le 4,43 lire stabilite dalla suddetta sottocommissione, nonostante la riduzione del consumo di benzina del 9 per cento circa e quindi un minor introito da parte dei gestori; e nonostante ancora un maggior impiego di capitali da parte dei gestori stessi che devono effettuare il pagamento del carburante in contanti ed in anticipo, con l'aggravio degli onerosi interessi bancari passivi. (4-00829)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli siano note le gravi difficoltà che è costretta a sopportare la città di Tortoli (Nuoro) per la mancanza di una strada di circonvallazione che eviti alla città l'attraversamento di quella che è ormai una imponente mole di traffico.

Per sapere se sia noto al Ministro che Tortoli non possiede una struttura adeguata al traffico oggi esistente, specie a quello pesante, per quanto questa ormai insostenibile situazione duri da anni con grave e continuo pericolo per gli abitanti e per le cose della città, oltreché per gli stessi automezzi.

Per sapere se sia noto al Ministro che il progetto della strada di circonvallazione di cui trattasi è stato approvato dagli organi competenti da anni come variante della orientale sarda, per cui appare più che opportuno, giusto e indifferibile l'inserimento dell'opera di cui trattasi tra quelle più urgenti da realizzare.

Per conoscere infine quali determinazioni vorrà prendere in proposito il Ministro. (4-00830)

LUCCHESI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere le ragioni per cui, in contrasto con una prassi ormai decennale, il Ministero della marina mercantile, con una istruttoria a dir poco rapida

e frettolosa, ha assentito una concessione demaniale in Fregene ad una nota pittrice che vi ha costruito sopra una villa a scopo residenziale. (4-00831)

SANZA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — considerata la grave situazione venutasi a creare nei Conservatori di musica d'Italia per effetto della mancata autorizzazione, da parte del competente Ispettorato per l'istruzione artistica, della istituzione di nuovi corsi o allo sdoppiamento di quelli già esistenti — quali provvedimenti intenda adottare in favore di quei ragazzi dotati e decisi ad intraprendere carriera artistica, i quali hanno già sostenuto, con esito positivo, le prove attitudinali. Detti ragazzi non potranno essere ammessi a frequentare i corsi cui sono stati destinati per effetto del provvedimento adottato dal predetto Ispettorato.

A Matera, per esempio, nei giorni scorsi vi è stata una vivace protesta di molte famiglie le quali hanno lamentato lo stato di disagio in cui vengono a trovarsi, ad anno scolastico iniziato, nell'impossibilità di iscrivere i propri figli ad un altro Istituto.

L'Ispettorato per l'istruzione artistica afferma che l'attuale crisi economica del Paese non consente la istituzione di nuovi corsi né lo sdoppiamento di quelli esistenti.

Appare assurdo che in ogni circostanza si esalti la priorità della scuola rispetto ad altri settori, nelle graduatorie degli investimenti e della spesa dello Stato, poi, alla prima occasione di « smarrimento generale » proprio la scuola — per problemi non certamente onerosi e difficili — debba « pagare » per prima. (4-00832)

FRASCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo, comprensibile malcontento che serpeggia fra la popolazione interessata in conseguenza dello stato di assoluto dissesto in cui è lasciata la strada provinciale Bivongi-Pannaia divenuta solo parzialmente transitabile a causa dell'alluvione abbattutosi su quella zona sin dalla fine del 1972.

E per sapere, altresì, quali iniziative si intenda promuovere perché l'amministrazione provinciale di Reggio Calabria provveda alla indispensabile sistemazione di detta strada con la massima urgenza. (4-00833)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda invitare, attraverso i provveditori agli studi, i presidi delle scuole medie perché prospettino ai comitati di genitori l'opportunità della costituzione di "gruppi di volontari" con l'incarico di sorvegliare, nelle forme che saranno stabilite, gli ambienti scolastici al fine di evitare l'uso della droga, che va sempre più crescendo fra la popolazione studentesca.

(3-00240)

« Bozzi ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere:

1) se, come, quando si intendono predisporre e comunicare i modi e i tempi di un programma di riconversione della industria siderurgica di base;

2) se con tale programma si intendono realizzare la delocalizzazione, l'ampliamento e l'ammodernamento della siderurgia campana;

3) quali investimenti nell'industria manifatturiera, e con quali prospettive di nuova occupazione, si pensa che possano essere programmati per la migliore utilizzazione, conforme alle indicazioni vincolanti del Piano Regolatore di Napoli, dei suoli che si renderebbero liberi a Bagnoli nel caso di delocalizzazione degli impianti siderurgici ivi operanti in condizioni tecniche ed economiche sempre più precarie.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se, dalle notizie di stampa relative all'annullamento da parte del CIPE di finanziamenti a suo tempo deliberati per l'installazione del nuovo laminatoio e di una colata continua nei ristretti spazi di Bagnoli, previa variante del Piano Regolatore di Napoli, si deve dedurre che è in corso di elaborazione quel più impegnativo programma di ammodernamento che si può realizzare soltanto con il trasferimento degli impianti da Bagnoli; e in tal caso se sono stati annullati dal CIPE anche i finanziamenti per la tutela ecologica; come si intendono reperire i finanziamenti per la delocalizzazione; a quanto si presume che

possa ammontare il costo di quest'ultima e in quanti anni si presume che la si possa portare a buon fine.

(3-00241)

« COMPAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere, date le voci che circolano a proposito dei giornali in *deficit*, se non ritenga opportuno di far pubblicare a cura della direzione generale per i servizi della stampa un "libro bianco" contenente notizie precise:

1) sulla proprietà delle azioni delle società editrici dei giornali quotidiani, visto che le azioni in Italia sono nominative;

2) sui bilanci delle suddette società editrici presentati ai tribunali negli ultimi tre anni;

3) sui debiti contratti, e riscontrabili dai bilanci da parte di queste società editrici con banche statali o di interesse pubblico;

4) su quanto sia il personale dipendente da queste società editrici, sia di quello amministrativo e sia di quello giornalistico, accertando tra l'altro se queste società editrici sono in ordine con il pagamento delle quote previdenziali all'INPS o all'Istituto di previdenza dei giornalisti;

5) dando notizia sul complesso delle entrate per pubblicità e per vendita dei giornali messe nei bilanci, e dando notizia, altresì, di quanto le suddette società editrici abbiano pagato, almeno negli ultimi tre anni, di imposte allo Stato.

« Per sapere, ancora, se questo eventuale "libro bianco" possa essere fornito in tempo utile a tutti i deputati e senatori onde chiarire le loro idee a proposito delle ventilate leggi di riforma dell'informazione.

(3-00242)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, per sapere se sono a conoscenza del grave stato di abbandono in cui versa la Discoteca di Stato in carenza di interventi di adeguamento delle strutture e dell'organizzazione ed in particolare per la mancanza di personale adeguato non soltanto alle esigenze di potenziamento della stessa Discoteca ma delle più elementari esigenze di conservazione e di utilizzazione di un consistente patrimo-

nio, in passato raccolto e ricco di elementi assai preziosi.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti s'intendano adottare al riguardo.

(3-00243)

« MANNINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se intenda autorizzare l'Alitalia a realizzare un assurdo e immotivato programma di riduzione dei voli in arrivo e in partenza dalla Sicilia per il continente. Ed in particolare della soppressione di alcuni voli da Catania e da Palermo per Roma e viceversa, con notevole pregiudizio delle esigenze di traffico che nel viaggio aereo — proprio per le ragioni insulari della Sicilia — trovano l'unica possibilità di soddisfacimento.

« L'interrogante chiede di conoscere se risponda, poi, al vero la notizia relativa ad un volo di collegamento Roma-Palermo che arriva ATI e riparte Alitalia, evidenziando uno stato di confusione inammissibile nei rapporti di società sia pure collegate, e peggio evidenziando un atteggiamento della compagnia di bandiera ancora privo della consapevolezza del proprio ruolo nell'ambito dell'organizzazione del trasporto aereo nazionale e tendente più che a risolvere i propri delicati problemi di organizzazione prima e di gestione economica dopo con una linea gestionale ed operativa in positivo, con l'assorbimento e la confusione con l'ATI che, invece, dovrebbe avere preservata una diversa ed autonoma funzione nell'ambito dei voli nazionali ed in particolare dei voli di collegamento del Mezzogiorno con il centro-nord.

(3-00244)

« MANNINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle poste e telecomunicazioni e del turismo e spettacolo, per sapere se il Governo sia a conoscenza della tendenza ormai consolidata della carenza di un diverso indirizzo degli organi di amministrazione della RAI-TV a smantellare le orchestre sinfoniche di Torino, Milano, Roma e Napoli e se invece non si intenda impartire precise disposizioni perché le predette orchestre siano salvaguardate nella loro esistenza e funzione ed anzi vengano potenziate.

« Infatti v'è da lamentare un atteggiamento del tutto negativo nei confronti del-

le predette orchestre da parte degli organi di amministrazione e della direzione della RAI-TV culminato di recente nell'episodio relativo al celebre flautista Severino Gazzelloni, ma che consiste nel progressivo abbandono di attenzioni e di indirizzo ai problemi delle dette orchestre, che, anche in un recente passato, hanno assolto ad una rilevante funzione nel campo delle attività musicali, che, per altro, nel paese, non hanno a loro disposizione organizzazioni ed istituzioni adeguate alle esigenze di diffusione e di potenziamento della cultura musicale.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti in conseguenza il Governo intenda impartire alla RAI-TV.

(3-00245)

« MANNINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza dell'atteggiamento assunto da polizia e carabinieri in occasione del processo svoltosi a Verona il 18 ottobre 1976 e avente come parte lesa Cristina Simeoni.

« Durante lo svolgimento delle prime fasi del dibattimento, provocatori si sono infiltrati tra il folto pubblico, in gran parte femminile, presente al processo e tra l'indifferenza delle forze dell'ordine hanno potuto pesantemente insultare e malmenare numerose ragazze; successivamente quando il presidente del tribunale con opinabile provvedimento ha ritenuto di fare sgomberare l'aula d'udienza e di proseguire, nonostante le proteste dei difensori di parte civile che per questo motivo hanno rinunciato alla parola, il processo a porte chiuse, carabinieri e polizia hanno operato una vera e propria carica nei corridoi del palazzo di giustizia percuotendo con violenza inusitata le donne, molte delle quali hanno riportato lesioni.

« Se non ritiene che il comportamento delle forze dell'ordine abbia di fatto costituito un'ulteriore grave forma di prevaricazione — non soltanto fisica — nei confronti delle donne.

(3-00246) « MAGNANI NOYA MARIA, DE MICHELIS, CRESCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti urgenti il Governo intenda prendere a seguito della

richiesta del procuratore generale della Corte di appello di Catanzaro dottor Bartolomei di " consistenti reparti " dell'esercito da impiegare in Calabria contro il preoccupante espandersi della criminalità.

« Gli interroganti ricordano che l'inderogabile necessità del rafforzamento delle forze dell'ordine operanti nella regione è stata da essi sollecitata durante il dibattito alla Camera del 1° ottobre 1976. La nuova autorevole istanza dell'alto magistrato concorre a sottolineare quanto drammatica sia la situazione, specie in provincia di Reggio, dove, tra i boschi dell'Aspromonte, vivono in latitanza almeno duecento banditi, che il valore e l'abnegazione degli agenti di pubblica sicurezza e dei carabinieri, per insufficienza di uomini e di mezzi, non bastano a fronteggiare.

(3-00247)

« TRIPODI, VALENSISE ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro di grazia e giustizia sulla gravissima situazione determinatasi nella provincia di Nuoro nell'amministrazione della giustizia, situazione che minaccia di concludersi per tempi brevi con la completa paralisi dei tribunali e delle preture.

« Infatti su 78 posti in organico, a Nuoro, ben 47 sono vacanti con quali conseguenze è facile immaginare, conseguenze per altro riassunte dal fatto che negli ultimi due anni ben 2.000 cause sono cadute in prescrizione per decorrenza di termini, il che denuncia non solo l'assenza della giustizia, ma anche il pericoloso vuoto dello Stato nel tutelare, come è suo elementare diritto, la parte lesa.

« La situazione di per sé gravissima, tenuto conto della nevralgica zona di che trattasi, il Nuorese, assume un aspetto ben diverso e più grave e finisce per essere un incentivo nei confronti di chi, in mancanza della giustizia, la giustizia tenta di farsela da sé, spesso allungando la catena e l'intreccio dei crimini e dei reati. Non diversamente può essere inteso l'aumentato numero degli omicidi e delle lesioni negli ultimi due anni.

« L'interpellante, tenuto conto dei plurimi interventi denunciati la situazione e invocanti i necessari rimedi compiuti dal

primo presidente della Corte d'appello di Cagliari presso il Ministro; tenuto altresì conto che a suo tempo la commissione parlamentare d'inchiesta denunciò una situazione che chiedeva immediati interventi peraltro mai avutisi, domanda se non creda il Ministro di dover fare tutti i passi necessari di propria competenza e provocando per la parte sua con la maggiore celebrità possibile l'intervento del Consiglio superiore della magistratura. Se non creda, eventualmente, di dover predisporre una rapida indagine onde appurare la effettiva gravissima disfunzione dei tribunali e delle preture, per giungere sollecitamente e ricorrendo a tutte le misure utili, a coprire rapidamente gli organici così gravemente falcidiati di giudici e funzionari, una insufficienza incolmabile allo stato attuale con i soli pesanti e continui sacrifici che giudici e funzionari compiono, chiamati ad operare in una insostenibile situazione.

(2-00040)

« TOCCO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del commercio con l'estero e degli affari esteri, per sapere - premesso:

che il governo francese, attraverso capziose interpretazioni sulla identificazione delle merci, ostacola la importazione dei prodotti calzaturieri italiani;

che in concreto ben poco è stato fatto per ovviare a tale situazione in quanto, nonostante la migliore buona disponibilità dell'Associazione nazionale calzaturieri italiani (ANCI) per favorire l'accertamento richiesto dal governo francese, si sono via via venuti accumulando ingenti quantitativi di calzature italiane presso le dogane;

che tale atteggiamento del governo francese è criticato duramente dagli stessi importatori e commercianti d'Oltralpe -:

se il Governo ritiene di intervenire tempestivamente per ripristinare le condizioni previste dalle norme comunitarie in ordine alla libera circolazione delle merci ed, in particolare, quali misure, nella specie, si intendano prendere per risarcire gli ingenti danni che stanno sopportando gli operatori del settore.

(2-00041)

« SPOSETTI, SILVESTRI ».